102 CASI OSCURI DAL MONDO

Una raccolta di storie vere, di misteri, delitti e leggende

Davide Greco

102 Casi Oscuri dal Mondo

Scritto da:
Davide Greco

Per la realizzazione di *102 Casi Oscuri dal Mondo* mi sono avvalso del supporto di *ChatGPT 4.0,* che ha contribuito alla ricerca storica, alla raccolta di informazioni sui casi trattati e alla definizione di una struttura uniforme per la narrazione. Il suo aiuto è stato prezioso nella formattazione e nell'organizzazione dei contenuti, ma sia lui che io non siamo infallibili, per tale ragione l'opera potrebbe contenere qualche errore.

Si consiglia la lettura ad un pubblico adulto

Prefazione

Con questo secondo volume, 102 Casi Oscuri dal Mondo, il viaggio attraverso le zone d'ombra della storia e della cronaca prosegue, ampliando il mosaico di vicende che meritano di non essere dimenticate. Se il primo libro rappresentava un archivio di misteri selezionati per dare voce a ciò che il tempo tende a seppellire, questa nuova raccolta nasce con la stessa urgenza: trattenere sulla pagina ciò che rischia di dissolversi nella nebbia dell'oblio.

Anche questa volta non c'è un ordine prestabilito: le storie si affiancano l'una all'altra in modo quasi spontaneo, come frammenti di un'unica, grande narrazione che attraversa epoche e continenti. Ci sono omicidi rimasti senza colpevole, leggende popolari che si intrecciano con la cronaca nera, sparizioni inspiegabili, enigmi storici e persino episodi che toccano i confini dell'occulto e della criptozoologia. Alcuni casi sono noti al grande pubblico, altri vivono solo nelle pieghe della memoria collettiva o nelle cronache locali, ma tutti hanno in comune un'aura di inquietudine e fascino che li rende degni di essere tramandati.

L'approccio resta lo stesso: non troverete indagini giudiziarie minuziose né ricostruzioni romanzate, ma piuttosto una narrazione chiara e scorrevole, capace di mettere in luce gli elementi essenziali di ciascuna vicenda. Questo libro è, ancora una volta, una mappa del mistero: non pretende di dare risposte, ma si limita a porre le domande che il tempo e gli uomini hanno lasciato sospese.

L'intento di questa collana, Cacciatori del Buio, è semplice e allo stesso tempo ambizioso: custodire queste storie, impedire che vengano sepolte dal silenzio, restituire voce a chi non ne ha più e ricordare che, spesso, dietro ogni mistero non risolto c'è un'eco che continua a parlarci.

Perché, in fondo, il fascino del mistero non risiede solo nella possibilità di svelarlo, ma anche nel preservarne l'enigma. E questo libro vuole essere un luogo in cui quegli enigmi possano continuare a vivere.

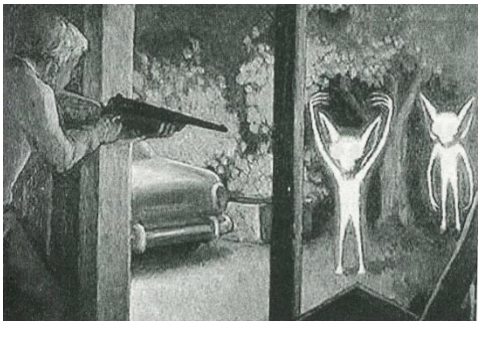
Caso 1
L'assedio dei Goblin di Hopkinsville

(Hopkinsville, Kentucky, USA, 21 agosto 1955)

In una fattoria nei pressi di Hopkinsville, Kentucky, una tranquilla serata d'estate si trasformò in uno degli episodi più enigmatici della storia dell'ufologia americana. Due famiglie, i Sutton e i Langford, trascorsero il pomeriggio insieme nella proprietà, ignare che di lì a poco si sarebbero trovate al centro di un presunto assedio alieno.

Verso le 19, Billy Ray Taylor, poco più che ventenne, tornò dal pozzo dell'acqua dichiarando di aver visto un oggetto metallico e luminoso attraversare il cielo e atterrare non lontano dal fiume. L'oggetto, a detta sua, aveva forma discoidale e dimensioni considerevoli, illuminato da bagliori multicolori. Nessuno, tuttavia, lo prese sul serio: Billy era conosciuto come un burlone e molti pensarono all'ennesima trovata per attirare attenzione.

Poco dopo, però, gli animali della fattoria si agitarono e il cane iniziò ad abbaiare furiosamente verso l'oscurità. Taylor ed Elmer "Lucky" Sutton uscirono armati per controllare. Fu allora che notarono una figura: un essere alto poco più di un metro, dal corpo esile e dalla pelle lucente, che avanzava verso di loro con le braccia alzate. Presi dal panico, i due spararono. I colpi rimbombarono come se avessero colpito un metallo, senza sortire alcun effetto.



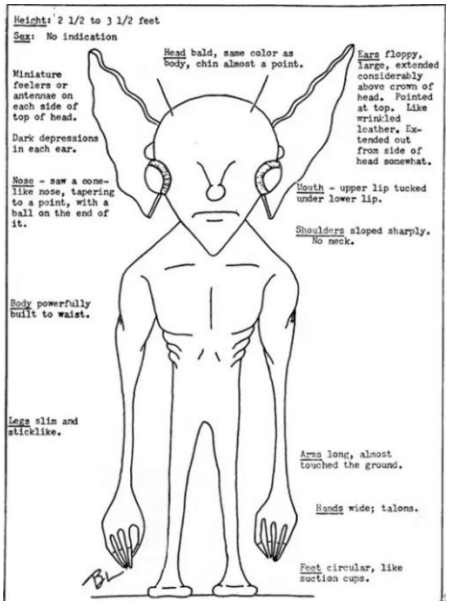
La creatura si rialzò e tentò di afferrare Sutton per i capelli, mentre una seconda figura comparve sul tetto della casa. Anche questa volta le armi non sembrarono fermare l'intruso.

Terrorizzati, gli uomini si rifugiarono in casa, dove la famiglia si barricò chiudendo porte e finestre. Da quel momento iniziò un assedio che sarebbe durato ore.

I Sutton affermarono di aver visto fino a una dozzina di creature aggirarsi attorno alla casa, sbucare dalle finestre e arrampicarsi sul tetto. Gli occhi gialli brillavano nel buio, le orecchie appuntite si stagliavano contro la luce della luna e i loro movimenti, rapidi e silenziosi, alimentavano il terrore. Ogni volta che una figura si avvicinava, gli uomini sparavano, ma le creature sembravano immuni.

L'incubo si protrasse fino a notte fonda. Solo all'alba, i Sutton si recarono dallo sceriffo di Hopkinsville, visibilmente scossi. Le autorità trovarono testimoni agitati, donne e bambini in lacrime, uomini con il battito accelerato. La polizia perlustrò la zona senza trovare tracce concrete, ma confermò la presenza di segni inspiegabili sul terreno e raccolse testimonianze di vicini che parlarono di luci misteriose e suoni insoliti.

Nei giorni successivi, la vicenda finì sui giornali locali e nazionali.



Mentre la stampa più scettica ridusse l'episodio a una montatura o a un inganno orchestrato per guadagno, i Sutton vennero sommersi da curiosi e giornalisti. La famiglia, esasperata, arrivò persino a chiedere un compenso a chi voleva accedere alla proprietà. Questo non fece che alimentare accuse di frode.

Gli investigatori ufologici, tuttavia, considerarono seriamente il caso. L'ufologa Isabel Davis raccolse testimonianze e dettagli che sembrarono escludere la possibilità di un inganno. Altri ricercatori ipotizzarono che le creature fossero in realtà gufi cornuti, confusi per via delle loro ali e dei loro occhi riflettenti. Una spiegazione naturale che, però, non convinse tutti.

Ancora oggi, il "Caso Hopkinsville" rimane avvolto nel mistero. Le

descrizioni dei testimoni coincisero in maniera sorprendente, e il terrore provato dalle famiglie coinvolte non sembrò quello di chi recitava una parte. Alcuni lo definirono un incontro con esseri extraterrestri, altri una leggenda nata da paure notturne e suggestioni.

Quello che resta certo è che, per una lunga notte d'agosto del 1955, una piccola fattoria del Kentucky fu il teatro di un evento che segnò per sempre l'immaginario collettivo: l'assedio dei "piccoli uomini" di Hopkinsville.

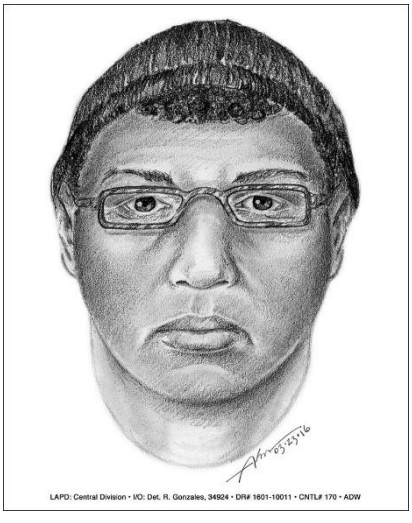
Caso 2
L'accoltellatore di Skid Row
(Los Angeles, California, USA, 1978-1979)

Negli anni bui compresi tra l'autunno del 1978 e l'inizio del 1979, il quartiere di Skid Row, a Los Angeles, visse sotto il terrore di un assassino invisibile e spietato, destinato a rimanere nella memoria collettiva come lo *Skid Row Stabber*. In quella zona degradata, dove la miseria sociale si intrecciava con la disperazione umana, i senzatetto diventavano bersagli facili per chiunque volesse infierire senza destare clamore. Lì, tra vicoli sporchi, dormitori improvvisati e corpi rannicchiati sul cemento, il killer colpì undici volte, lasciando dietro di sé una scia di sangue che la città non avrebbe dimenticato.

La prima vittima, Jesse Martinez, un uomo di 50 anni, fu trovata accoltellata la mattina del 23 ottobre 1978. Pochi giorni dopo, il 29 ottobre, l'assassino si accanì su Jose Cortes, 32 anni. L'escalation fu rapida e brutale: appena ventiquattr'ore più tardi, Bruce Emmett Drake, 46 anni, subì la stessa sorte. I cadaveri venivano rinvenuti nei vicoli, spesso abbandonati come stracci senza valore, sempre con lo stesso marchio: coltellate precise, violente, inflitte con fredda determinazione.

Il quartiere iniziò a vivere nel terrore. Non si trattava più solo di lotta quotidiana contro la fame o la droga: ora c'era un predatore umano in agguato. Il 4 novembre, il sessantacinquenne JP Henderson cadde sotto la lama, seguito, il 9 novembre, da David Martin Jones, 39 anni, aggredito nei pressi del municipio, a pochi metri da luoghi affollati. L'assassino sembrava sfidare le forze dell'ordine, colpendo senza timore di essere visto.

Due giorni dopo, il cinquantasettenne Francisco Pérez Rodriguez venne accoltellato a morte, e il giorno successivo la furia si fece doppia: Frank Floyd Reed, 36 anni, e Augustine E. Luna, 49, furono trovati privi di vita, vittime di un duplice omicidio che fece precipitare Skid Row in un incubo collettivo. Il 17 novembre il killer tolse la vita a Milford Fletcher, 34 anni, un nativo americano conosciuto da molti abitanti del quartiere. Il 20 novembre, fu la volta di Frank García, 45 anni, trovato vicino al municipio. La presenza di un'impronta di mano maschile accanto al cadavere fece sperare gli investigatori di avere finalmente una traccia concreta. Ma l'assassino era ancora libero, e il 21 gennaio 1979, il giovane Luis Alvarez, appena 26 anni, venne ucciso con le stesse modalità. Sarebbe stata l'ultima vittima attribuita allo *Skid Row Stabber*.


LAPD: Central Division • I/O: Det. R. Gonzales, 34924 • DR# 1801-10011 • CNT/# 170 • ADW

Le indagini furono complesse e caotiche. Tre amici della vittima David Jones raccontarono di aver incontrato l'assassino poco prima del delitto: un uomo di colore, sui trent'anni, con accento portoricano, che si era presentato come "Luther". Pochi mesi dopo, nel bagno del terminal degli autobus della città, qualcuno aveva inciso una frase inquietante: *"Mi chiamo Luther, uccido gli ubriachi. Li pongo fine alla loro*

miseria." Un messaggio che sembrava la firma del killer.

Le autorità individuarono un sospettato: Bobby Joe Maxwell, 29 anni, originario del Tennessee, già con piccoli precedenti e abituato a gravitare proprio attorno a Skid Row. Arrestato a dicembre 1978 per aver infastidito senzatetto addormentati, era stato trovato in possesso di un coltello simile a quello usato negli omicidi. Quando venne arrestato, gli omicidi cessarono, e questo indizio, insieme a un'impronta digitale compatibile con quella trovata vicino al corpo di Frank García, spinse la polizia a trattenerlo come principale indiziato.

Il suo processo si aprì nel 1984. A carico di Maxwell, oltre agli indizi, vi era la testimonianza di un compagno di cella, Sidney Storch, che affermò che l'uomo gli aveva confessato gli omicidi nei minimi dettagli. A rafforzare le accuse, un'analisi grafologica stabilì che era lui l'autore della scritta firmata "Luther" trovata nel terminal degli autobus. Tutto sembrava convergere contro Maxwell, e al termine del processo fu condannato all'ergastolo per due degli undici omicidi. Per anni l'opinione pubblica e i media lo identificarono come lo *Skid Row Stabber*.

Eppure, la verità era ben più sfumata. Col passare dei decenni emersero falle enormi: testimoni imprecisi, confessioni estorte, prove fragili. Storch, considerato il testimone chiave, era in realtà un informatore recidivo, noto per fabbricare dichiarazioni in cambio di vantaggi personali. Nel 2010, la corte d'appello annullò la condanna di Maxwell, riconoscendo che non vi erano prove sufficienti per collegarlo agli undici omicidi.

La vicenda ebbe un epilogo amaro: Maxwell, colpito da un infarto nel

2017 e rimasto in coma, non poté mai apprendere che nel 2018 tutte le accuse contro di lui erano state ritirate. Morì nell'aprile 2019, portandosi via la possibilità di raccontare la sua versione. Con la sua scomparsa si spense anche l'ultima possibilità di chiarire definitivamente uno dei capitoli più oscuri della cronaca americana.

Oggi, a distanza di decenni, il nome dello *Skid Row Stabber* resta avvolto nel mistero. Undici vite spezzate in pochi mesi, un quartiere già segnato dal degrado che fu trascinato nell'incubo, un presunto colpevole che potrebbe essere stato vittima di un errore giudiziario. Rimane solo un interrogativo sospeso nell'aria: chi fu davvero l'assassino che seminò morte tra le strade dimenticate di Los Angeles? Vuoi che arricchisca ulteriormente il racconto con più dettagli narrativi sull'atmosfera di Skid Row negli anni '70, per renderlo ancora più immersivo?

Caso 3
La scomparsa dei fratelli Beaumont
(Adelaide, Australia, 26 gennaio 1966)

Il 26 gennaio 1966, giorno della festa nazionale australiana, tre bambini lasciarono la loro casa a Adelaide per non farvi più ritorno. Jane, di nove anni, Arnna, di sette, e il piccolo Grant, di appena quattro, erano i figli di Jim e Nancy Beaumont. Non era la prima volta che i fratellini prendevano l'autobus da soli per raggiungere Glenelg Beach, a poco più di tre

chilometri da casa, e i genitori non avevano motivo di temere: era una consuetudine, in un'epoca in cui l'Australia si percepiva ancora come un paese sicuro e immune da tragedie simili. I bambini partirono verso le dieci del mattino, con l'intenzione di tornare a casa intorno a mezzogiorno. Quando però non rientrarono, e neppure con l'autobus successivo delle due, l'ansia della madre lasciò spazio alla paura. Jim interruppe il lavoro e raggiunse la spiaggia, ma dei figli non vi era traccia.

Le ricerche iniziarono subito. La polizia setacciò l'arenile, le dune, le cabine da bagno, arrivando persino a scandagliare il mare. Non fu tralasciato nulla, si controllarono stazioni ferroviarie, aeroporti e strade principali, ma i tre piccoli sembravano essersi dissolti. Ben presto emersero le prime testimonianze: più di una persona disse di averli visti in compagnia di un uomo alto, sulla trentina, con capelli castani chiari e la pelle abbronzata. I bambini apparivano tranquilli, come se conoscessero quell'individuo o come se si fidassero di lui. Alcuni testimoni li notarono al Colley Reserve, altri raccontarono che i piccoli avevano acquistato dolci e pasticcini in una panetteria, pagando con una banconota troppo grande per provenire dalla modesta somma che la madre aveva consegnato loro al mattino. Era un dettaglio inquietante: qualcuno li aveva finanziati.

THREE VANISH

Vast hunt at beach

JOAN, 9

ANNA, 7

GRANT, 4

Three Somerton Park children—a nine-year-old girl, her sister, 7, and brother, 4—have disappeared.

All-night searches by large squads of police and civilians in boats, vehicles, and on foot have failed to trace the children who went to the Glenelg beach 24 hours ago.

Le indagini si concentrarono su questo misterioso sconosciuto, ma nessuno seppe identificarlo con certezza. La stampa amplificò la notizia,

trasformando la scomparsa in un caso nazionale e sollevando paure che fino ad allora non appartenevano alla quotidianità australiana. Per la prima volta, il concetto di sicurezza infantile venne scosso alle fondamenta: i bambini non potevano più essere lasciati incustoditi, neppure in un luogo familiare e affollato come la spiaggia di Glenelg.

Nei mesi e negli anni successivi, gli investigatori seguirono numerose piste. Alcuni sospetti ricaddero su uomini già noti alle autorità per crimini sessuali o violenze su minori. Si parlò di Harry Phipps, un ricco imprenditore locale la cui fabbrica venne scavata più volte decenni dopo, alla ricerca di tracce sepolte. Si ipotizzò il coinvolgimento di Bevan Spencer von Einem, condannato anni dopo per l'omicidio di un adolescente. Altri nomi, come Arthur Stanley Brown o Derek Percy, comparvero nelle indagini, ma nessuno di loro fu mai collegato con prove concrete alla sparizione.

Non mancò chi tentò strade alternative: un sensitivo olandese fu invitato a collaborare, indicando luoghi da scavare che non portarono a nulla. Alcune lettere, recapitate negli anni '70 e attribuite prima a Jane e poi a un presunto sequestratore, furono in seguito svelate come uno scherzo crudele scritto da un adolescente. Ogni nuova pista finì per spegnersi nel nulla, lasciando la famiglia Beaumont e l'intera nazione intrappolata in un limbo di dolore e incertezza.

Con il passare del tempo, la tragedia divenne parte integrante della memoria collettiva australiana. La polizia non chiuse mai ufficialmente il fascicolo, mantenendo ancora oggi una ricompensa milionaria per chiunque fornisca informazioni utili. Tuttavia, più di mezzo secolo dopo, la verità rimane sepolta insieme al ricordo di tre bambini che un giorno d'estate partirono felici verso il mare e non fecero più ritorno.

Caso 4
Il delitto di Santa Gertrude

(Santa Gertrude, Trentino, Italia, 6-7 novembre 1973)

La notte tra il 6 e il 7 novembre 1973, Santa Gertrude, una piccola frazione della val d'Ultimo in provincia di Bolzano, fu scossa da un delitto che, ancora oggi, rimane avvolto nel mistero. Nel cuore della canonica adiacente alla chiesa parrocchiale, venne ritrovato il corpo senza vita di Maria-Luise Pfliri, vedova Platzgummer, sessantaquattrenne perpetua della parrocchia, stimata in paese per la sua devozione e la sua vita irreprensibile.

Fu il sacrestano Johann Bertagnolli a scoprire la scena, dopo essere stato chiamato da don Josef Steinkasserer, che disse di aver appena subito una rapina. Quando i due entrarono nella stanza della donna, si trovarono di fronte a un quadro raccapricciante: la perpetua giaceva riversa accanto al letto, seminuda, imbavagliata, con mani e piedi legati da strisce ricavate dalle tende. Il corpo portava evidenti segni di violenza: ecchimosi, ferite, tumefazioni. La stanza era a soqquadro, come se fosse stata teatro di una colluttazione o di una ricerca affannosa.

Don Steinkasserer raccontò agli inquirenti di essersi svegliato poco dopo mezzanotte, disturbato da rumori sospetti. Entrato nei locali adiacenti, avrebbe sorpreso due uomini robusti, mascherati e vestiti di nero, intenti a rovistare. Aggredito e minacciato con una pistola, disse di

essersi difeso lanciando contro di loro una brocca d'acqua e di essere poi riuscito a metterli in fuga. Tornato nella stanza della perpetua, l'avrebbe trovata già morta. Sconvolto, raccontò di aver atteso circa venti minuti prima di cercare aiuto. Consegnò ai Carabinieri un cappello a falda larga, che disse appartenere a uno dei presunti aggressori, e indicò il portafoglio della donna, ritrovato senza denaro.

Le indagini, però, scalfirono presto la versione del parroco. L'autopsia stabilì che la morte non era sopraggiunta per percosse o per un malore, ma per soffocamento: un cuscino, trovato sgualcito vicino al letto, era stato premuto a lungo sul volto della vittima. Le legature, deboli e mal fatte, apparvero inadeguate a immobilizzare una persona. Inoltre, i frammenti di vetro della finestra che si sarebbe dovuta rompere per consentire l'ingresso ai rapinatori furono trovati all'esterno non all'interno. Anche lo sfondamento della recinzione parve una messinscena poco convincente, visto che il cancello non era chiuso a chiave.

Particolare peso ebbe il ritrovamento di materiale pornografico e di numerose bottigliette di liquore vuote all'interno della canonica. Gli inquirenti ipotizzarono che il sacerdote, quella sera, fosse ubriaco e che avesse tentato di adescare la perpetua, donna nota per il suo rigore morale e la sua dedizione alla Chiesa. Di fronte al rifiuto, l'avrebbe aggredita e soffocata per ridurla al silenzio.

Il 9 novembre, a soli due giorni dal delitto, il prete venne formalmente indiziato di omicidio volontario e di simulazione di reato. Due giorni più tardi fu disposto il suo arresto. A compromettere ulteriormente la sua

posizione vi fu il ritrovamento di tracce biologiche della vittima sulla brocca che disse di aver scagliato contro i rapinatori. Tuttavia, sotto le unghie della donna fu repertato materiale ematico appartenente a un gruppo sanguigno diverso da quello del sacerdote, un dettaglio che alimentò i dubbi.

Il processo si aprì nell'aprile 1974 a Bolzano e attirò grande attenzione.

Il parroco non negò alcuni aspetti della sua vita privata, come la frequentazione di donne e la lettura di materiale scabroso, ma continuò a proclamarsi innocente. In aula emersero contraddizioni e mancanze di prove definitive. Il 22 maggio 1974, dopo quindici udienze e decine di testimoni ascoltati, il sacerdote fu assolto per insufficienza di prove.

La vicenda processuale non si concluse lì: tra appelli, annullamenti e nuove sentenze, il caso si trascinò fino al 1981, quando la corte di Brescia emise l'ultima assoluzione, anch'essa per insufficienza di prove. Da quel momento, il delitto di Santa Gertrude rimase un caso irrisolto, archiviato senza un colpevole certo.

Il parroco continuò il proprio ministero in diverse parrocchie dell'Alto Adige, nonostante il sospetto non lo abbandonò mai del tutto. La scrittrice e politica Maria Luise Maurer, convinta della sua colpevolezza, lo accusò pubblicamente per anni, fino a diventare lei stessa protagonista di vicende giudiziarie per diffamazione e molestie.

Santa Gertrude, intanto, non dimenticò. Quella notte gelida del 1973 lasciò una ferita che non si rimarginò più: una donna rispettata fu trovata morta in circostanze atroci, e il sospetto calò su un uomo di Chiesa, simbolo della comunità. Il mistero rimase sospeso, e ancora oggi il "delitto di Santa Gertrude" resta un enigma, una vicenda in cui la verità

si perse tra indizi contraddittori, sospetti e assoluzioni.

Caso 5
La scimmia marina di Steller

(Oceano Pacifico Settentrionale, 10 agosto 1741)

Durante il viaggio di ritorno dalla seconda spedizione in Kamčatka, il naturalista tedesco Georg Wilhelm Steller avvistò qualcosa che non avrebbe mai dimenticato. La nave su cui viaggiava stava costeggiando l'isola di Kodiak, in Alaska, quando una creatura misteriosa emerse dalle acque e rimase sotto gli occhi dell'equipaggio per quasi due ore. Steller ebbe così modo di osservarla con grande attenzione e di riportarne una descrizione dettagliata nei suoi appunti, anche se l'animale non fu mai catturato né classificato con certezza.

Secondo le sue parole, la creatura era lunga circa un metro e ottanta, con un corpo tondeggiante e robusto che si assottigliava verso una coda biforcuta, simile a quella di un gallo o, per altri versi, a quella di uno squalo. La pelle appariva ricoperta da un folto pelo: grigio sulla schiena, biancastro con riflessi rossicci sul ventre, ma in acqua assumeva una colorazione che Steller descrisse come rossastra o "color mucca". La testa ricordava quella di un cane, con orecchie appuntite ed erette, occhi grandi e vivaci, e lunghe vibrisse pendenti dal labbro superiore e inferiore, che a suo dire conferivano all'animale un aspetto "cinese". Ciò che stupì maggiormente il naturalista fu l'assenza di arti anteriori o pinne: la creatura sembrava muoversi agilmente senza di essi, emergendo ora a destra, ora a sinistra della nave, come se si divertisse a studiare l'imbarcazione e i suoi occupanti.

Steller annotò che la bestia giocò a lungo con ciuffi di alghe, quasi in modo curioso e giocherellone, finché alcuni marinai, infastiditi, tentarono di colpirla con i fucili. Fu solo allora che l'animale si immerse e

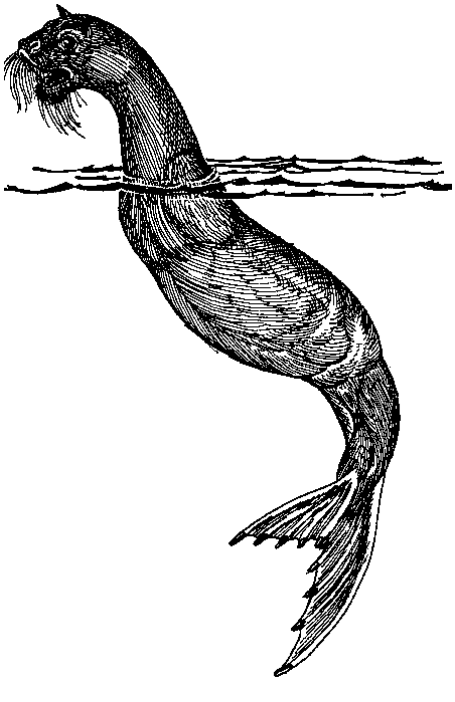
scomparve, senza lasciare altre tracce. Steller, pur colpito dall'episodio, non tentò una classificazione scientifica: si limitò a battezzarla *Simnia marina danica*, richiamando una raffigurazione di Conrad Gessner contenuta nella sua *Historiae animalium*. L'accostamento, tuttavia, era più nominale che reale, poiché la descrizione fornita non corrispondeva affatto alla "scimmia marina" immaginata nel trattato cinquecentesco.

Il resoconto di Steller rimase isolato per oltre due secoli, ma nel 1965 un nuovo avvistamento riaccese l'interesse. Durante una traversata vicino all'isola di Atka, nelle Aleutine, i navigatori Miles e Beryl Smeeton, insieme alla figlia Clio e all'amico Henry Combe, raccontarono di aver visto un animale sorprendentemente simile a quello descritto dal naturalista tedesco. Clio osservò la creatura galleggiare a poca distanza dall'imbarcazione: aveva la grandezza di una pecora, il corpo coperto da un pelo giallo-rossiccio, macchiato come "sale e pepe", e una testa che ricordava quella di un cane. Combe aggiunse che il volto somigliava a quello di un terrier tibetano, con baffoni spioventi che richiamavano alla memoria proprio l'immagine evocata da Steller due secoli prima. I testimoni esclusero con decisione che si trattasse di una lontra marina, animale che conoscevano bene.

Da allora, la cosiddetta "scimmia marina di Steller" è diventata un enigma affascinante per criptozoologi e appassionati di misteri naturalistici. Le ipotesi avanzate per spiegarne l'identità spaziano da animali deformi o malati (lontra marina, callorino dell'Alaska) a specie sconosciute mai classificate, ma nessuna sembra reggere di fronte alla precisione con cui Steller descrisse la creatura. Il naturalista, infatti, era un osservatore scrupoloso e conosceva bene i mammiferi marini della

zona, tanto da aver identificato per la scienza la ritina di Steller (*Hydrodamalis gigas*), un sirenide gigante oggi estinto. Se non avessimo i reperti ossei di quest'ultima, la sua descrizione apparirebbe altrettanto incredibile e inverosimile.

Non mancano, però, interpretazioni più scettiche. L'ecologo Andrew Thaler ha ipotizzato che l'episodio fosse una sorta di caricatura letteraria: secondo lui, Steller avrebbe inventato la "scimmia marina" come satira del capitano danese Vitus Bering, con il quale aveva rapporti conflittuali, scegliendo non a caso l'appellativo *danica*. Tuttavia, questa teoria non convince del tutto: lo stesso Steller citò la creatura in almeno due diverse opere, e il riferimento al termine "danese" pare più legato all'illustrazione riportata da Gessner, di origine scandinava, che a un intento derisorio nei confronti di Bering.



A oggi, la scimmia marina di Steller rimane uno dei grandi enigmi della zoologia storica. Nessun esemplare è mai stato catturato, nessuna prova concreta è stata raccolta, ma la coincidenza con il racconto degli Smeeton alimenta l'idea che, tra le acque fredde e inesplorate del Pacifico settentrionale, possa ancora celarsi una creatura sconosciuta alla scienza. Come accade spesso in questi casi, la linea di confine tra testimonianza autentica, leggenda marinaresca e suggestione rimane sottile. Ciò che resta, però, è il resoconto dettagliato di un naturalista che fece della precisione il proprio metodo: e proprio per questo la "scimmia marina di Steller" continua a inquietare e affascinare studiosi e curiosi da quasi tre secoli.

Caso 6
La sedia maledetta di Thomas Busby
(North Yorkshire, Inghilterra, XVII secolo)

Thomas Busby visse nella seconda metà del XVII secolo a Kirby Wiske, nel North Yorkshire. Uomo violento, alcolizzato e criminale abituale, condivideva affari illeciti con Daniel Awety, un falsario che aveva messo radici nella zona acquistando una fattoria, la Danotty Hall, dotata persino di una stanza segreta per condurre indisturbato le sue attività. Le truffe, le rapine e perfino gli omicidi unirono i due per un periodo, ma i rapporti si incrinarono quando Elizabeth, la figlia di Daniel, si innamorò di Busby e decise di sposarlo. L'uomo non migliorò i propri vizi nemmeno dopo il matrimonio e passava le sue giornate in una locanda, dove aveva adottato una specifica sedia come la sua personale: nessuno osava occuparla, perché era nota come "la sedia di Thomas".

Il punto di rottura giunse in un giorno di lite. Daniel, deciso a sottrarre la figlia a un marito che reputava indegno, si recò alla locanda. Trovò Thomas ubriaco e si sedette proprio sulla sua sedia, intimandogli di lasciare libera Elizabeth. L'umiliazione e la rabbia presero il sopravvento. Quella stessa notte, Busby raggiunse la fattoria del suocero e lo uccise a martellate. Arrestato poco dopo, fu processato e condannato all'impiccagione. La sentenza venne eseguita di fronte alla locanda. Si racconta che, prima di morire, l'uomo abbia scagliato una maledizione: chiunque si fosse seduto sulla sua sedia avrebbe trovato la morte.

La leggenda prese presto piede. Si disse che il primo a farne le spese fu un uomo trovato impiccato il giorno dopo aver cenato seduto proprio lì. Una donna morì d'infarto dopo poche ore, un muratore precipitò dal tetto il giorno stesso in cui era stato costretto a provare la sfida. Negli anni, la locanda cambiò più volte gestione, ma nessun proprietario ebbe il coraggio di disfarsi della sedia: rimase lì, temuta e rispettata, mentre l'edificio veniva ribattezzato Busby Stoop Inn.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, la superstizione si intrecciò alla cronaca. Si mormorava che giovani aviatori canadesi di una base vicina avessero trovato la morte dopo aver giocato a sedersi sulla sedia prima di partire in missione. Nel 1968, Tony Earnshaw, nuovo proprietario della locanda, inizialmente derise la leggenda. Ma quando due piloti che vi si erano accomodati morirono in un incidente d'auto poche ore dopo, quando un muratore perse la vita in cantiere e un fornitore non fece ritorno dal suo giro di consegne, cambiò idea. Decise di nascondere la sedia in un ripostiglio, finché nel 1978 non la donò al Thirsk Museum, chiedendo che fosse esposta senza che nessuno potesse più sedervisi. Da allora è appesa al soffitto, irraggiungibile.

Una successiva analisi storica mise in dubbio la sua autenticità: la sedia, infatti, sembrava risalire al XIX secolo, decenni dopo la morte di Busby. Ma questo dettaglio non intaccò la leggenda. Per la gente del North Yorkshire, la "sedia maledetta" rimase il simbolo della furia e della maledizione di un assassino impiccato, un oggetto impregnato di paura e superstizione.

Una scia di morti inspiegabili, coincidenze inquietanti e suggestioni

popolari continuano ancora oggi ad alimentare il mito della sedia di Thomas Busby, sospesa tra cronaca e leggenda nera, memoria di un uomo maledetto e della sua ultima vendetta.

Caso 7
L'uomo con la bicicletta verde

(Leicestershire, Inghilterra, 5 luglio 1919)

La sera del 5 luglio 1919, nelle campagne del Leicestershire, una giovane donna di 21 anni di nome Annie Bella Wright trovò la morte in circostanze che avrebbero scosso a lungo l'opinione pubblica inglese. Bella era una ragazza di umili origini, cresciuta in una famiglia numerosa e semplice, e come tante giovani della sua condizione aveva iniziato a lavorare presto, prima come domestica e poi come operaia in una fabbrica di gomma. Nonostante la vita dura, era descritta come allegra, socievole e con diversi spasimanti, tra cui Archie Ward, un fuochista della Royal Navy con cui pare avesse una relazione più stabile.

Quel pomeriggio d'estate, Bella uscì in bicicletta, ma un imprevisto cambiò il corso della serata: una ruota allentata la costrinse a fermarsi. Proprio in quel momento incontrò un uomo sulla trentina, Ronald Vivian Light, un ex ufficiale reduce della Grande Guerra. Light era un personaggio ambiguo, con un passato segnato da comportamenti discutibili e da un carattere instabile. Quando Bella gli chiese se avesse una chiave inglese per sistemare la ruota, lui non poté aiutarla, ma si offrì di accompagnarla. I due percorsero insieme le strade di campagna fino al

cottage dello zio della ragazza, George Measure. Lì, Light attese all'esterno mentre Bella entrava. Lo zio, vedendo quell'uomo sconosciuto, non ebbe una buona impressione: il suo aspetto non lo convinceva affatto.

Miss Annie Bella Wright, the murdered girl, who was 21 years of age.

Verso le nove di sera, Bella lasciò lo zio e riprese la strada verso casa. La sua vita, però, si interruppe poco dopo. Alle 21:20, il suo corpo senza vita fu trovato lungo la via Devana, vicino a un cancello. Il primo poliziotto giunto sul posto, Alfred Hall, inizialmente credette a un incidente in bicicletta, ma il mattino seguente una scoperta cruciale cambiò tutto: un proiettile calibro .455 era a pochi metri dal cadavere, e un esame più accurato rivelò una ferita da arma da fuoco alla testa.

Le indagini si concentrarono sull'uomo visto insieme a Bella, descritto con una bicicletta verde. Nonostante i manifesti diffusi dalla polizia, Light non si fece avanti. Al contrario, cercò di disfarsi della sua bicicletta, smontandola pezzo per pezzo e gettandola nel fiume Soar. Un gesto che lo tradì: alcuni mesi dopo, parti della bici riaffiorarono e furono collegate a lui grazie al numero seriale inciso sul telaio. A questo si aggiunsero ulteriori indizi compromettenti: una fondina e diversi bossoli compatibili con il proiettile rinvenuto accanto al corpo furono ritrovati nello stesso fiume.

Il 4 marzo 1920 Ronald Light fu arrestato. Durante il processo, l'accusa lo dipinse come un uomo pericoloso, segnato da episodi di violenza e comportamenti devianti già dall'adolescenza. Le testimonianze di due ragazzine, che dichiararono di essere state seguite da lui in bicicletta proprio il giorno del delitto, alimentarono i sospetti. Ma la difesa, guidata

dall'abile avvocato Sir Edward Marshall-Hall, smontò pezzo dopo pezzo le certezze dell'accusa. Venne messo in dubbio il collegamento diretto tra il proiettile e l'arma che Light avrebbe potuto possedere, e si avanzò persino l'ipotesi di uno sparo accidentale a distanza.

Il 10 luglio 1920, dopo un processo che aveva attirato grande attenzione, Ronald Light fu assolto dall'accusa di omicidio. La giuria non ritenne sufficienti le prove per condannarlo, e la vicenda rimase ufficialmente irrisolta.

Eppure, l'ombra del sospetto non lo abbandonò mai. Nonostante l'assoluzione, molti continuarono a credere che fosse lui l'assassino di Bella Wright. Nel corso degli anni, libri, articoli e nuove analisi riaprirono più volte il caso, dividendosi tra chi sosteneva la sua colpevolezza e chi, invece, lo riteneva vittima di un'accusa sproporzionata. Una nota, attribuita a un alto funzionario di polizia e resa nota solo decenni dopo, suggerì persino che Light avesse confessato un "incidente" mentre era in carcere, ipotesi che non trovò mai riscontri ufficiali.

Il destino della "bicicletta verde" divenne a sua volta parte della leggenda: per anni fu appesa in un negozio come macabro cimelio, poi sparì, acquistata da un collezionista anonimo. Oggi non si sa dove si trovi.

Bella Wright rimase una delle tante giovani vite spezzate nella quiete della campagna inglese, e il suo volto sorridente, conservato in poche fotografie sgranate, continua a raccontare una storia di ingiustizia e mistero. Il "caso della bicicletta verde" rimane, ancora oggi, uno degli enigmi criminali più controversi del Regno Unito, sospeso tra prove mancate, silenzi e l'eco di un colpo di pistola che, in una sera d'estate del 1919, cambiò tutto per sempre.

Caso 8
La scomparsa di Kenny Veach
(Nevada, USA, 10 novembre 2014)

Kenny Veach, esperto escursionista e YouTuber conosciuto con il nome di *snakebitmgee*, scomparve il 10 novembre 2014 nel deserto del Nevada, in circostanze che avrebbero alimentato ipotesi, teorie e leggende. Residente a Las Vegas, Veach era noto per le sue avventure solitarie tra i deserti e le montagne del Mojave e del Great Basin. Nel corso degli anni aveva percorso innumerevoli sentieri, esplorato grotte e scavato nelle aree più isolate, spingendosi spesso in luoghi ritenuti pericolosi o misteriosi.

Tutto iniziò con un commento pubblicato da Veach su YouTube, sotto un video che trattava di presunte rivelazioni legate ad Area 51. Raccontò di aver trovato, in una delle sue escursioni nella Sheep Range, una grotta a forma di "M". Avvicinandosi all'ingresso, disse di aver sentito vibrazioni sempre più forti lungo il corpo, una sensazione così intensa da costringerlo a tornare indietro. Quell'esperienza insolita catturò l'attenzione della comunità online: molti lo esortarono a tornarci per documentare meglio la scoperta, altri lo accusarono di inventare tutto.

Spinto dall'incredulità generale, Veach tentò una seconda spedizione nell'ottobre del 2014. Non trovò la grotta, ma registrò l'escursione e la pubblicò sul suo canale con il titolo *M Cave Hike*. Durante il tragitto raccontò di essere stato seguito da un ariete nero, che lo osservò per ore dalle alture. Nonostante la mancata scoperta, annunciò una terza spedizione: questa volta, avrebbe portato con sé una pistola per precauzione.

Il 10 novembre 2014, lasciò la sua abitazione di Las Vegas e partì verso le montagne. Disse alla fidanzata, Sheryon, che avrebbe cercato di nuovo la "M Cave", ma non specificò i dettagli dell'itinerario. Non tornò mai. Alcuni giorni dopo, la donna denunciò la scomparsa. Le prime ricerche condussero al ritrovamento della sua auto, una Honda CR-V bianca, parcheggiata all'inizio del sentiero. Più tardi, il 22 novembre, i soccorritori rintracciarono il suo cellulare abbandonato nei pressi di un vecchio pozzo minerario. Oltre a questo, non emerse alcuna traccia.

La zona era tra le più ostili: ore di cammino per raggiungerla, vecchi cunicoli minerari ormai pericolanti, e un passato legato tanto alle attività militari quanto a episodi di criminalità. Le operazioni di ricerca furono vaste, ma ogni sforzo risultò vano. Kenny sembrava essersi dissolto nel deserto.

Le ipotesi sulla sua scomparsa furono numerose. Secondo la fidanzata, Veach soffriva da tempo di depressione e parlava spesso di un'eventuale morte volontaria: sosteneva che, se avesse deciso di togliersi la vita, lo avrebbe fatto in modo tale da non essere mai ritrovato. A rafforzare

questa visione vi era un dettaglio insolito: nell'ultima escursione non portò con sé la videocamera, pur avendo promesso di documentare la

ricerca con una GoPro. Forse non aveva alcuna intenzione di tornare indietro.

Un'altra teoria lo colloca vittima delle condizioni avverse del deserto: una caduta fatale in un crepaccio, la discesa in una miniera abbandonata, o semplicemente la disidratazione. L'area è nota per aver inghiottito altri esploratori, ed è plausibile che il suo corpo non sia mai stato recuperato.

Altri, più sospettosi, insinuarono che la vicinanza con Nellis Air Force Base e Area 51 potesse avere un ruolo. C'era chi credeva che Kenny avesse trovato davvero qualcosa di insolito, e che fosse stato eliminato o fatto sparire per evitare rivelazioni compromettenti. Teorie più estreme parlavano di esperimenti segreti, vibrazioni misteriose o addirittura di contatti extraterrestri.

Col tempo, il caso assunse i contorni di una leggenda. Nel 2021 alcuni amici aprirono un sito dedicato alla sua memoria, che in seguito venne trasformato in un *alternate reality game*, insinuando persino che Kenny non fosse mai esistito. L'attenzione rimase alta: nello stesso anno la CNN dedicò un documentario di due ore alla vicenda.

A oggi, il destino di Kenny Veach resta avvolto nel mistero. Nessun corpo è stato trovato, nessun indizio ha mai chiarito cosa accadde in quelle montagne. Il suo nome, tuttavia, è diventato inseparabile dal mito della "M Cave", un luogo che molti hanno cercato di individuare ma che nessuno ha mai saputo dimostrare con certezza. Forse una leggenda, forse una verità sepolta sotto la sabbia del deserto.

Caso 9
Lo squartatore del Belize
(Belize City, Belize, 1998-2000)

Tra il 1998 e il 2000, il piccolo Stato del Belize fu sconvolto da una serie di omicidi efferati che terrorizzarono l'intera popolazione e catalizzarono l'attenzione internazionale. L'autore di questi crimini, mai identificato, venne soprannominato dalla stampa "Jack the Butcher", lo *Squartatore del Belize*. In soli due anni rapì, violentò e uccise cinque bambine e adolescenti nella capitale, Belize City, lasciando dietro di sé una scia di sangue, panico e mistero.

La prima vittima nota fu Sherilee Nicholas, 13 anni, scomparsa l'8 settembre 1998 mentre si recava a scuola. Per un mese non se ne ebbe più traccia, fino al ritrovamento del corpo, orrendamente mutilato, in una pozza d'acqua lungo la George Price Highway. Fu pugnalata oltre 40 volte, il volto devastato da fendenti profondi, un braccio quasi reciso. A rendere il quadro ancor più inquietante, la ragazza indossava gli abiti di un'altra scomparsa, la piccola Jay Blades, di appena 9 anni, sparita due giorni prima. Il suo scheletro venne rinvenuto sei mesi più tardi, con accanto lo zaino di Sherilee.

Il 23 marzo 1999 scomparve Jackie Fern Malic, 12 anni, mentre giocava nel cortile della sua scuola. Due giorni dopo il suo corpo fu trovato a faccia in giù in una pozzanghera, non lontano dal luogo del ritrovamento della Nicholas. Anche lei era stata pugnalata più volte, con un braccio reciso e segni compatibili con l'essere stata investita.

La terza vittima accertata fu Erica Wills, 8 anni. Scomparsa il 26 giugno 1999, la sua assenza non fu immediatamente notata poiché si pensava

fosse ospite di parenti. Il 18 luglio, i resti della bambina furono rinvenuti dietro una cava a Gracie Rock, a 25 km da Belize City. La madre la identificò grazie a una fascia per capelli e a un anello raffigurante Titti, che la piccola non toglieva mai.

La spirale di terrore si concluse con Noemi Hernandez, 14 anni, scomparsa il 15 febbraio 2000. Dopo nove giorni, il corpo mutilato fu ritrovato lungo il fiume Belize: presentava numerose pugnalate al volto e al collo, e diverse parti del corpo risultavano mancanti. Il padre la riconobbe solo dai jeans che indossava.

Gli omicidi dello Squartatore seminarono un vero e proprio panico nazionale. Le autorità imposero un coprifuoco per i minori, rafforzarono la presenza delle forze dell'ordine e persino Scotland Yard e l'FBI collaborarono alle indagini. Nonostante ciò, l'assassino non fu mai identificato. Inquietanti segnalazioni raccontavano di un uomo a bordo di un'auto rossa con il volto coperto da una calza, che tentava di attirare giovani ragazze. Non fu mai rintracciato.

Il patologo Mario Estradabran rivelò dettagli agghiaccianti: tutte le vittime mostravano segni di essere state stordite con alcol e droghe prima delle mutilazioni, e i tagli sui corpi lasciavano supporre l'uso dello stesso strumento chirurgico, maneggiato con precisione. Da qui l'ipotesi che l'assassino potesse avere competenze mediche, o comunque accesso a strumenti di quel tipo.

Nel corso delle indagini, un sospetto principale emerse: Michael Williams, un meccanico che abitava vicino alla vittima Jackie Malic. Venne accusato e incarcerato, ma quando Erica Wills fu rapita e uccisa mentre lui era già in prigione, l'ipotesi crollò. Mancavano prove, e l'uomo

fu prosciolto.

Un'altra pista portò a Lonnie David Franklin Jr., noto come il *Grim Sleeper*, serial killer attivo a Los Angeles. Franklin aveva legami con il Belize tramite la moglie e il suo furgone era stato visto nel Paese. Inoltre, il periodo di inattività attribuito a lui coincideva con gli anni in cui lo Squartatore colpì. Tuttavia, non fu mai formalmente incriminato.

Lo Squartatore del Belize rimane oggi il più grande cold case della storia criminale del Paese. Cinque bambine massacrate con una ferocia quasi rituale, un assassino mai identificato e una comunità che, a distanza di oltre vent'anni, continua a chiedersi chi fosse il mostro che, per un biennio, trasformò la capitale in un luogo di paura.

Caso 10
Il destino della principessa emiratina
(Dubai, Emirati Arabi Uniti, 2018-oggi)

La vicenda della principessa Latifa bint Mohammed bin Rashid Al Maktoum è una delle più controverse e oscure degli ultimi decenni nel mondo arabo, un intreccio di potere, abusi, tentativi di fuga e sospette sparizioni forzate che ha attirato l'attenzione dei media internazionali e delle organizzazioni per i diritti umani.

Latifa nacque nel 1985 dall'unione dell'emiro di Dubai, Mohammed bin Rashid Al Maktoum, oggi vicepresidente e primo ministro degli Emirati Arabi Uniti, e dell'algerina Houria Ahmed L-Ma'ache, una delle sette consorti ufficiali. La principessa ebbe un'infanzia trascorsa in parte lontano dai genitori, insieme al fratello Sheikh Majid e sotto la custodia di una zia paterna. La sua educazione fu cosmopolita: dapprima la Dubai English Speaking School, poi la International School of Choueifat, un anno alla Latifa School for Girls e infine una formazione privata. Latifa mostrò presto una passione per lo sport estremo: divenne infatti

paracadutista professionista, istruita e allenata dall'italiana Stefania Martinengo, fino a diventare lei stessa istruttrice.

Dietro l'immagine dinamica e sportiva si celava però una vita di prigionia e ribellione. A soli sedici anni, nel 2002, tentò di fuggire da Dubai attraversando il confine con l'Oman. Fu catturata, imprigionata in un luogo segreto, torturata e privata della libertà per oltre tre anni. In quel periodo, secondo le sue testimonianze successive, subì pestaggi brutali e fu mantenuta sotto sedativi. Non era la prima nella sua famiglia a ribellarsi: già nel 2000 la sorella maggiore Shamsa aveva provato a chiedere asilo politico in Inghilterra, ma era stata rapita dagli uomini del padre e riportata a forza a Dubai, dove non apparve mai più in pubblico.

Nel 2018 Latifa decise di riprovarci. Prima della fuga registrò un video-testamento: "Se state guardando questo video significa che o sono morta o mi trovo in una situazione molto grave". Denunciò maltrattamenti, accuse di torture e la minaccia costante del padre di ucciderla pur di salvare la propria reputazione. Affermò di voler fuggire per cercare asilo politico negli Stati Uniti. Il 24 febbraio 2018 lasciò Dubai insieme all'amica finlandese Tiina Jauhiainen, a bordo di moto d'acqua. Raggiunsero lo yacht *Nostromo*, di proprietà dell'ex agente segreto francese Hervé Jaubert, con l'intenzione di arrivare in India e da lì prendere un volo per gli USA.

Il piano sembrò riuscire: il 20 marzo il *Nostromo* fu segnalato in partenza dal porto di Fujairah, e il 2 aprile arrivò a Galle, in Sri Lanka. Ma la notte del 3 aprile 2018, a circa 50 miglia dalle coste di Goa, lo yacht fu assaltato da un'operazione congiunta: tre navi della Guardia Costiera indiana, due unità degli Emirati e due elicotteri intercettarono e

abbordarono l'imbarcazione. Latifa fu catturata e riportata a Dubai.

Da quel momento, sulla principessa calò il silenzio. Il 5 maggio 2018, Human Rights Watch denunciò ufficialmente la scomparsa, parlando di una "sparizione forzata". Gli Emirati replicarono sostenendo che la figlia non era stata rapita, bensì salvata da un tentativo di sequestro orchestrato da terzi. In seguito, l'ex presidente irlandese e Alta commissaria ONU, Mary Robinson, la incontrò a Dubai alla Vigilia di Natale 2018: la foto diffusa dai media mostrava Latifa pallida e visibilmente provata, e la versione ufficiale la descrisse come "una giovane fragile, in cura psichiatrica e bisognosa di privacy".

Il caso scatenò indignazione globale. Attivisti, ONG e la campagna #FreeLatifa chiesero prove concrete della sua sopravvivenza. A tratti, le notizie si fecero contraddittorie: nel 2019 e nel 2020 riuscì a comunicare in segreto con i suoi sostenitori, inviando messaggi in cui denunciava di essere ancora prigioniera in una villa sorvegliata da guardie armate. A luglio 2020, il contatto si interruppe bruscamente. La BBC realizzò un'inchiesta che mostrava nuovi frammenti video nei quali Latifa chiedeva disperatamente aiuto.

Solo nel maggio 2021 emerse una svolta: una foto pubblicata su Instagram la mostrava in un centro commerciale di Dubai,

apparentemente libera, in compagnia di due amiche. Nei mesi seguenti comparvero altre immagini, alcune persino all'estero. Nel febbraio 2022, l'Alto Commissario ONU per i diritti umani, Michelle Bachelet, confermò di averla incontrata a Parigi, assicurando che Latifa era viva e chiedeva rispetto per la sua vita privata.

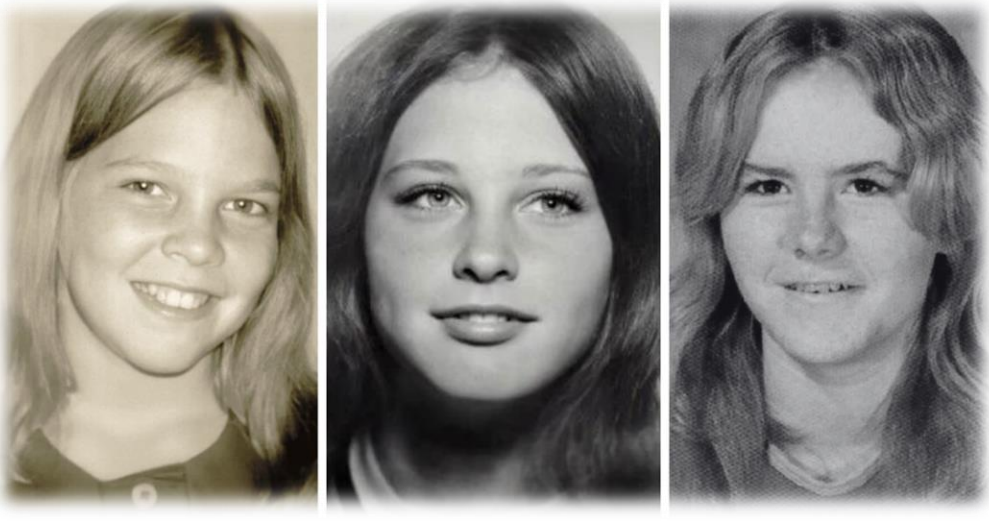
Infine, nella primavera del 2023, la principessa comparve con un proprio profilo social – poi misteriosamente scomparso – dove dichiarava: "Sono totalmente libera e vivo una vita indipendente. Vivo a Dubai per la maggior parte dell'anno e posso viaggiare liberamente, che è quello che desidero. Sono estremamente grata a tutti coloro che mi hanno sostenuto".

Se davvero Latifa vive oggi una vita indipendente o se la sua nuova libertà sia solo una messa in scena diplomatica resta un dubbio insoluto. Il potere del padre, legato anche alla famiglia reale britannica e agli equilibri geopolitici internazionali, pesa come un'ombra lunga. La sua vicenda ha ispirato documentari, inchieste giornalistiche e persino una serie televisiva in produzione, dove si racconta la storia di una principessa ribelle che ha osato sfidare uno degli uomini più potenti del Golfo, e che ancora oggi rappresenta un simbolo di lotta per la libertà delle donne nel mondo arabo.

Caso 11
Le ragazze di Forth Worth
(Forth Worth, Texas, USA, 23 dicembre 1974)

Era il 23 dicembre 1974, due giorni prima di Natale, quando tre ragazze di Fort Worth, Texas, sparirono senza lasciare traccia, dando origine a uno dei casi di scomparsa più misteriosi e inquietanti della storia americana. Si trattava di Mary Rachel "Rachel" Trlica, 17 anni, già sposata da pochi mesi; di Lisa Renee Wilson, 14 anni, piena di progetti adolescenziali e desiderosa di partecipare a una festa natalizia quella sera; e della piccola Julie Ann Moseley, appena 9 anni, che all'ultimo momento aveva insistito con la madre per unirsi alle due più grandi nel pomeriggio di shopping natalizio.

Le tre ragazze uscirono intorno a mezzogiorno, a bordo della vecchia Oldsmobile 98 di Rachel, con l'intenzione di fare acquisti al Seminary South Shopping Center, un centro commerciale molto frequentato di Fort Worth. Avrebbero dovuto rientrare nel pomeriggio, soprattutto perché Renee teneva molto a non mancare alla festa con il nuovo fidanzato, che quella stessa mattina le aveva regalato un anello di promessa.



Quella sera, però, le famiglie iniziarono a preoccuparsi: nessuna delle ragazze fece ritorno a casa. Intorno alle 18, i genitori si recarono al centro commerciale e scoprirono la macchina di Rachel nel parcheggio superiore del negozio Sears. All'interno c'erano i pacchetti acquistati poco prima, indizio che le ragazze erano tornate al veicolo, ma per qualche ragione non avevano più lasciato quel luogo.

Le ricerche iniziarono immediatamente, ma la polizia – forse troppo frettolosamente – ipotizzò che le ragazze fossero semplicemente scappate. L'ipotesi non convinse mai le famiglie, che fin dall'inizio esclusero la fuga volontaria: né le circostanze, né i progetti delle ragazze, né la vicinanza del Natale lasciavano spazio a una simile spiegazione.

Il giorno seguente, un dettaglio misterioso alimentò i sospetti. Tommy Trlica, il giovane marito di Rachel, ricevette una lettera che sembrava firmata da lei. Il messaggio, scritto in fretta e con alcuni errori, diceva che le tre erano partite per Houston e che sarebbero tornate in una settimana. La lettera appariva anomala: l'indirizzo usava la forma formale "Thomas A. Trlica", che Rachel non aveva mai usato con il marito, e la calligrafia destò dubbi. Gli esperti di grafia, compresi quelli dell'FBI, non riuscirono mai a stabilire con certezza se fosse autentica o frutto di un depistaggio.

Nei mesi successivi si moltiplicarono gli avvistamenti, i testimoni e perfino i sospetti. Qualcuno affermò di averle viste nel reparto dischi del centro commerciale, qualcun altro parlò di un camioncino giallo in cui sarebbero state spinte con la forza, e un ex poliziotto dichiarò anni dopo di averle viste con una guardia di sicurezza. Ogni testimonianza, però, si esaurì senza conferme concrete.

Le famiglie, non fidandosi più dell'indagine ufficiale, assunsero un investigatore privato, Jon Swaim, che seguì piste intricate, tra lettere oscene, uomini sospetti e segnalazioni in varie città del Texas. Ma nessuna traccia condusse alle tre ragazze. Nel 1979, con la morte improvvisa di Swaim e la distruzione dei suoi fascicoli, anche quella speranza si spense.

Negli anni furono riesaminate ossa ritrovate in diverse zone del Texas, furono dragati laghi e cercati indizi in campi e strade di campagna. Nessuno di quei resti apparteneva a Rachel, Renee o Julie. Nemmeno la riapertura ufficiale del caso nel 2001 riuscì a produrre svolte, e il mistero rimase immobile, avvolto in teorie che oscillavano dall'ipotesi dell'abbandono volontario fino al rapimento da parte di più persone, probabilmente conosciute dalle ragazze.

A quasi cinquant'anni dalla scomparsa, il caso delle tre ragazze di Fort Worth resta una ferita aperta nella memoria collettiva. Il parcheggio del vecchio centro commerciale, il sedile vuoto dell'Oldsmobile e quella lettera mai chiarita continuano a evocare una domanda che non ha trovato risposta: che cosa accadde davvero, quel 23 dicembre del 1974?

Caso 12
L'omicidio di Tupac Shakur
(Las Vegas, Nevada, USA, 7 settembre 1996)

Tupac Amaru Shakur, nato a New York il 16 giugno 1971 con il nome di Lesane Parish Crooks, rappresenta una delle figure più emblematiche della cultura hip hop. Figlio di Afeni Shakur, ex militante delle Pantere Nere, crebbe immerso in un contesto di lotte sociali, discriminazioni e povertà. La sua carriera artistica fu fulminea: dal debutto con *2Pacalypse Now* (1991), disco che affrontava violenza, razzismo e brutalità della polizia, fino all'apice di *All Eyez on Me* (1996), primo doppio album rap della storia, simbolo dell'era "gangsta rap" e manifesto della sua filosofia *Thug Life*. In soli cinque anni pubblicò sei album ufficiali, fondò due

collettivi (Thug Life e Outlawz), collaborò con star internazionali e recitò in film di successo. Parallelamente, però, la sua vita privata era segnata da arresti, accuse di violenza sessuale, periodi in prigione e un continuo senso di accerchiamento.

Il 30 novembre 1994, un primo attentato quasi lo uccise: cinque colpi di pistola lo raggiunsero a New York, all'interno dei Quad Studios. Tupac sopravvisse, ma da quel momento la sua paranoia e la sua rabbia crebbero. L'episodio incrinò irreparabilmente i rapporti con Christopher Wallace, alias *The Notorious B.I.G.*, e con l'entourage della Bad Boy Records, sospettati da Tupac di aver avuto un ruolo nell'agguato. Da lì nacque la faida più famosa della storia dell'hip hop: East Coast contro West Coast. La tensione si riversò nei testi, con brani incendiari come *Hit 'Em Up*, in cui Tupac minacciava apertamente i suoi rivali.

Il 7 settembre 1996, Tupac era a Las Vegas per assistere al match di pugilato tra Mike Tyson e Bruce Seldon all'MGM Grand. Vestito con un completo bianco, appariva rilassato, ma il destino lo attendeva dietro l'angolo. Pochi minuti dopo l'incontro, nella hall dell'hotel, scoppiò una rissa violenta: Tupac, seguito dal suo entourage legato alla Death Row Records, individuò Orlando "Baby Lane" Anderson, giovane membro dei Southside Crips. Lo colpì con un pugno, facendo partire una colluttazione che coinvolse decine di persone. Le telecamere di sorveglianza registrarono tutto. Questo episodio sarà considerato il movente immediato del suo assassinio.

Dopo lo scontro, Tupac lasciò l'albergo insieme a Suge Knight, boss della Death Row, salendo su una BMW 750 nera del 1996. Erano circa le 23:00. Fermati poco dopo dalla polizia per la musica ad alto volume e per

l'assenza della targa posteriore, furono rilasciati senza conseguenze. Alle 23:15, al semaforo tra Flamingo Road e Koval Lane, mentre Tupac scherzava con due ragazze da un'auto vicina, una Cadillac bianca affiancò la BMW dal lato passeggero. Dalla vettura partirono 12 colpi di pistola calibro .40. Quattro colpirono Tupac: al torace, al bacino, alla coscia e a una mano. Un proiettile perforò il polmone destro. Suge Knight, seppur al volante e nella traiettoria del fuoco, riportò solo ferite superficiali.

Trasportato d'urgenza all'University Medical Center, Tupac fu sottoposto a diversi interventi chirurgici, incluso l'asportazione del polmone danneggiato. Rimase in coma farmacologico, tra momenti di coscienza e sedazione. I medici dichiararono inizialmente un 50% di possibilità di sopravvivenza, ma il 13 settembre 1996, alle ore 16:03, il suo cuore cessò di battere a causa di un'emorragia interna. Tupac Shakur aveva 25 anni. Il corpo fu cremato il giorno successivo, alimentando sospetti e teorie.

Le indagini furono fragili e viziate da reticenze. Orlando Anderson venne interrogato, ma rilasciato senza accuse. Le piste investigative oscillavano: vendetta di gang (i Crips), un complotto della Bad Boy Records, il coinvolgimento di Suge Knight, persino un disegno politico per eliminare un leader capace di ispirare rivolte giovanili afroamericane. Alcuni investigatori ipotizzarono perfino che la CIA o l'FBI avessero orchestrato l'omicidio, riprendendo lo schema usato negli anni '60 contro le Pantere Nere.

La mancanza di colpevoli alimentò il mito. Teorie complottistiche si moltiplicarono: dal coinvolgimento diretto di Notorious B.I.G. (assassinato a sua volta pochi mesi dopo, in circostanze simili), all'ipotesi

di una finta morte. Il suo alias "Makaveli", ispirato a Niccolò Machiavelli, e alcune frasi criptiche nei suoi testi vennero interpretati come indizi di una fuga pianificata. Centinaia di presunti avvistamenti si susseguirono negli anni.

Oggi, a quasi trent'anni di distanza, la verità ufficiale rimane un enigma. Solo testimonianze tardive, come quelle di Duane "Keffe D" Davis, hanno puntato direttamente il dito contro Orlando Anderson come autore materiale degli spari. Ma senza un processo, il caso è rimasto insoluto.

La morte di Tupac Shakur segna ancora oggi un'ombra inquietante sulla storia della musica e della cultura americana. Un artista capace di vendere oltre 75 milioni di dischi, simbolo di resistenza, ribellione e denuncia sociale, caduto in una spirale di violenza che egli stesso aveva previsto nei suoi versi.

Caso 13

L'omicidio di Notoriuos B.I.G.

(Los Angeles, California, USA, 9 marzo 1997)

Christopher George Latore Wallace, meglio conosciuto come The Notorious B.I.G., Biggie Smalls o Big Poppa, nacque a Brooklyn, New York, il 21 maggio 1972. Cresciuto nel quartiere di Bedford-Stuyvesant, in un'epoca segnata dall'esplosione del crack e dalla diffusione della criminalità, entrò giovanissimo nello spaccio di droga, intrecciando la propria adolescenza con la vita di strada. La sua voce, profonda e magnetica, e la sua capacità narrativa lo portarono rapidamente a distinguersi nel panorama musicale. Con il suo album di debutto, *Ready to Die* del 1994, pubblicato dalla Bad Boy Records di Sean "Puff Daddy" Combs, Biggie divenne il volto della rinascita dell'hip hop newyorkese, dando nuova forza alla East Coast in un momento in cui la scena musicale era dominata dagli artisti della West Coast. In breve tempo fu considerato uno dei più grandi rapper di sempre, capace di mescolare liriche crude, autobiografiche e visionarie.

Il suo successo, però, coincise con l'esplosione della violenta faida tra East Coast e West Coast, alimentata da rivalità artistiche, interessi economici e rancori personali. Biggie fu posto al centro di questo conflitto, non solo per il suo ruolo di punta nella Bad Boy, ma anche per il rapporto sempre più deteriorato con Tupac Shakur, un tempo amico e poi divenuto rivale. Quando Tupac venne assassinato a Las Vegas il 13 settembre 1996, molti puntarono il dito proprio contro Biggie e il suo entourage, sebbene non vi fossero prove dirette. Le tensioni tra le due

coste si fecero incandescenti, e la presenza di Wallace in California nei primi mesi del 1997 appariva come un gesto di sfida.

Nel febbraio 1997, Notorious B.I.G. si trasferì a Los Angeles per promuovere il suo secondo album, *Life After Death*, previsto per il 25 marzo, e per girare il video del singolo *Hypnotize*. Partecipò a diverse interviste e apparizioni pubbliche, dichiarando più volte di sentirsi minacciato e di aver contattato servizi di sicurezza privata. La sera dell'8 marzo 1997 prese parte a una festa organizzata dalla rivista *Vibe* e dalla Qwest Records presso il Petersen Automotive Museum, evento al quale parteciparono celebrità, musicisti e membri delle gang locali, sia Crips che Bloods. Il clima era teso, ma apparentemente sotto controllo.

Poco dopo la mezzanotte del 9 marzo, le autorità ordinarono la chiusura anticipata della festa a causa del sovraffollamento. Wallace lasciò l'edificio intorno alle 00:30 e salì su una Chevrolet Suburban nera insieme al suo amico Damion "D-Roc" Butler, a Lil' Cease dei Junior M.A.F.I.A. e all'autista Gregory "G-Money" Young. Sean Combs, con altre guardie del corpo, li seguiva a bordo di un altro veicolo, mentre la carovana era preceduta da una terza auto con il capo della sicurezza della Bad Boy. Le strade erano affollate di auto e pedoni che defluivano dalla festa.

Alle 00:45, fermo a un semaforo rosso lungo Wilshire Boulevard, il SUV di Biggie venne affiancato da una Chevrolet Impala nera. Il

conducente, un uomo afroamericano vestito elegantemente con uno smoking blu, abbassò il finestrino e aprì il fuoco con una pistola calibro 9 mm. Quattro proiettili colpirono Wallace al torace. L'attacco fu rapido, chirurgico, e l'auto degli assalitori si dileguò nel traffico. Trasportato d'urgenza al Cedars-Sinai Medical Center, Christopher Wallace fu dichiarato morto alle 1:15 del mattino. Aveva solo 24 anni.

La sua morte scosse profondamente la scena musicale mondiale. Soltanto sedici giorni dopo, il 25 marzo, uscì *Life After Death*, un doppio album che debuttò direttamente alla prima posizione della classifica Billboard 200 e che nel 2000 ottenne la certificazione di disco di diamante per oltre dieci milioni di copie vendute solo negli Stati Uniti. In totale, la sua eredità musicale ha superato i 58 milioni di dischi venduti, e numerosi artisti lo hanno citato come fonte d'ispirazione. La sua immagine, quella del "King of New York", fu consacrata dalla critica e, nel 2020, dall'ingresso postumo nella Rock and Roll Hall of Fame.

Le indagini sul suo omicidio, tuttavia, rimasero opache e piene di ombre. Secondo alcune teorie, l'omicidio fu opera dei Crips di Compton, motivati da un presunto mancato pagamento da parte della Bad Boy Records per servizi di protezione. Altri collegarono l'agguato alla Death Row Records di Suge Knight, che avrebbe orchestrato la vendetta utilizzando uomini legati ai Bloods e addirittura appoggiandosi a ufficiali corrotti del dipartimento di polizia di Los Angeles. L'ex detective Russell Poole, che indagò a lungo sul caso, sostenne che alcuni agenti lavorassero segretamente per la Death Row e che il delitto fosse parte di un piano per mascherare gli omicidi di Tupac e Biggie come conseguenze naturali della

faida tra coste, occultando responsabilità più alte.

Nel 2002, il giornalista Randall Sullivan pubblicò *LAbyrinth*, libro che accusava direttamente Suge Knight e alcuni poliziotti corrotti di aver commissionato l'omicidio. Le sue tesi furono riprese anche da un documentario, *Biggie & Tupac*, diretto da Nick Broomfield. Nel 2005, la famiglia Wallace intentò una causa contro la città di Los Angeles, accusando il dipartimento di polizia di insabbiamento e di non aver agito nonostante le prove raccolte. Nuovi sviluppi arrivarono negli anni successivi, con testimonianze che collegavano al delitto figure come David Mack e Amir Muhammad, sospettati di essere parte del complotto. Ma i processi si conclusero senza condanne definitive.

Altre teorie, più radicali, parlano di un vero e proprio omicidio politico. Secondo l'autore John Potash, la morte di Biggie e quella di Tupac rientravano in un piano governativo per eliminare leader afroamericani scomodi e influenti, così come era accaduto con le Pantere Nere negli anni Sessanta. Persino Lil' Kim, ex compagna di Biggie, dichiarò di credere a una cospirazione di alto livello, con l'obiettivo di impedire ai due rapper di trasformare il loro seguito in un movimento politico.

Nonostante anni di indagini, sospetti, accuse e teorie, l'assassinio di Christopher Wallace resta irrisolto. La sua fine, tanto simile a quella di Tupac Shakur, ha alimentato il mito di due giganti della musica rap, caduti entrambi in giovane età sotto i colpi di una violenza che travalicava l'arte

per farsi simbolo di un'epoca segnata dal sangue, dal denaro e dal potere. Due voci spezzate, divenute leggende immortali.

Caso 14
Il Macellaio pazzo di Kingsbury Run
(Cleveland, Ohio, USA, 1935-1938)

Il Macellaio di Cleveland, noto anche come il Macellaio pazzo di Kingsbury Run, fu uno dei primi assassini seriali statunitensi a ottenere notorietà nazionale. Attivo negli anni Trenta, il suo nome è entrato nell'immaginario collettivo per la brutalità dei crimini e per il mistero che circonda la sua identità, mai accertata. Tra il 1935 e il 1938, il killer commise tra 12 e 13 omicidi accertati, sebbene alcune indagini suggeriscano che possa aver colpito oltre quaranta volte tra Cleveland, Pittsburgh e Youngstown, nell'arco di tre decenni. Le sue vittime erano per lo più individui appartenenti alle classi sociali più basse, senzatetto e lavoratori poveri della Cleveland della Grande Depressione, facili prede per un assassino che agiva con precisione chirurgica.

Il modus operandi del Macellaio era costante e macabro: decapitazioni, smembramenti, e in molti casi mutilazioni dei genitali. Alcuni corpi presentavano segni di trattamento chimico, e la causa della morte coincideva spesso con la decapitazione stessa. La distanza temporale tra l'omicidio e il ritrovamento dei corpi rendeva quasi impossibile l'identificazione delle vittime, tanto che su dodici o tredici casi confermati, solo due furono identificati: Edward Andrassy e Florence Polillo. Le restanti vittime furono classificate con nomi generici "John Doe" o "Jane Doe", secondo la prassi americana per persone sconosciute.

La prima vittima accertata, John Doe I, fu ritrovata il 23 settembre 1935 a Jackass Hill, nell'area di Kingsbury Run. Lo stesso giorno, a circa

trenta piedi di distanza, venne trovato Edward W. Andrassy, anch'egli decapitato. Florence Polillo fu rinvenuta il 26 gennaio 1936, dietro un negozio del centro di Cleveland. Il 5 giugno 1936 fu trovato un altro maschio non identificato, noto come "l'Uomo tatuato", caratterizzato da sei insoliti tatuaggi. Tra il 1936 e il 1938 furono rinvenute altre vittime, tra cui Jane Doe I a Euclid Beach Park, Jane Doe II presso il ponte Lorain-Carnegie, e John Doe V e Jane Doe III nelle paludi del fiume Cuyanoga. Gli intervalli di morte variavano da pochi giorni a diversi mesi, in alcuni casi addirittura fino a un anno prima del ritrovamento, rendendo difficile qualsiasi indagine sulle circostanze degli omicidi.

Il macabro conto di vite umane e la brutalità dei delitti resero famosa l'inchiesta guidata da Eliot Ness, già noto per aver contribuito all'arresto di Al Capone. Nonostante la sua fama, Ness fu incapace di identificare l'assassino, e le continue critiche della stampa e della popolazione lo costrinsero a un gesto drastico: il 18 agosto 1938 ordinò la demolizione degli accampamenti dei senzatetto a Kingsbury Run, distruggendo oltre cento baracche e sfrattando circa trecento persone, nella speranza di togliere al killer il suo territorio di caccia. L'azione suscitò polemiche, ma gli omicidi cessarono poco dopo, anche se la reale efficacia di questa misura rimane oggetto di dibattito storico.

Tra i sospetti principali emerse il dottor Francis E. Sweeney, medico veterano della Prima guerra mondiale con esperienza in amputazioni, che venne interrogato personalmente da Ness e non superò un rudimentale test poligrafico. Sweeney, cugino di un potente politico locale, fu

ricoverato in un istituto psichiatrico, e da quel momento gli omicidi cessarono apparentemente. Rimase un personaggio inquietante fino alla morte nel 1965, continuando a inviare cartoline minatorie a Ness e alla sua famiglia. Altri sospetti minori, come Frank Dolezal, furono coinvolti nelle indagini, ma le prove erano inconcludenti, e Dolezal morì in circostanze misteriose in carcere.

Il Macellaio di Cleveland rimane oggi uno dei casi più enigmatici della criminologia americana. La sua brutalità, la selezione delle vittime vulnerabili e la precisione tecnica con cui operava hanno reso impossibile una soluzione definitiva. Alcuni studiosi collegano gli omicidi di Cleveland a casi simili avvenuti a New Castle, Pennsylvania, seguendo la linea ferroviaria Baltimora-Ohio, suggerendo che l'assassino possa aver agito su un territorio più ampio e con una continuità temporale sorprendente. Il mistero della sua identità e la crudeltà dei crimini lo hanno consacrato come uno dei serial killer più inquietanti e studiati della storia degli Stati Uniti, un nome che incarna la violenza silenziosa della Grande Depressione e l'impotenza delle autorità di fronte a un male così organizzato e imprevedibile.

Caso 15
L'omicidio di Fausto Tinelli e Lorenzo "Iaio" Iannucci

(Milano, Italia, 18 marzo 1978)

Il 18 marzo 1978, Milano fu teatro di un duplice omicidio che avrebbe segnato la storia della città e degli ambienti giovanili e politici degli anni di piombo. Le vittime furono Fausto Tinelli e Lorenzo "Iaio" Iannucci, due diciottenni militanti di sinistra e frequentatori del centro sociale Leoncavallo, noto per le sue attività culturali e politiche. La sera del delitto i due ragazzi si erano recati come di consueto al bar del Leoncavallo e avevano in programma di cenare a casa di Tinelli per poi tornare al centro sociale a seguire un concerto jazz. Intorno alle 19:55, mentre percorrevano via Mancinelli, furono affrontati da tre persone, una delle quali indossava un impermeabile chiaro. Senza preavviso, gli aggressori aprirono il fuoco: Iannucci fu colpito mortalmente sul posto, mentre Tinelli, gravemente ferito, morì poco dopo in ospedale. Durante la fuga, uno degli attentatori lasciò cadere un'arma, successivamente identificata come una Beretta 35 calibro 7,65, recuperata dalla polizia.

CORRIERE MILANESE

TRAGICA IMBOSCATA IERI SERA IN VIA MANCINELLI, AL CASORETTO, NELLA ZONA DI LAMBRATE

Due studenti diciannovenni d'estrema sinistra uccisi a rivoltellate in un fulmineo agguato

Le vittime sono Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli, simpatizzanti di Avanguardia Operaia e Lotta Continua - Si trovavano nei pressi del circolo «Leoncavallo» del Movimento Lavoratori per il Socialismo, quando sono stati raggiunti da tre giovani appostati nell'oscurità che li hanno bersagliati e crivellati di colpi - Un'unica testimone della drammatica sequenza - Iannucci è morto subito, Tinelli è spirato all'ospedale - In piazza Durante, pochi minuti dopo la feroce esecuzione, due ragazzi che viaggiavano a bordo di una moto, si sono sbarazzati di una pistola calibro 9 - L'inchiesta affidata all'ufficio politico - Le prime ipotesi sul movente

I due giovani assassinati in via Mancinelli: Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli. A destra il corpo di Lorenzo Iannucci.

CENTINAIA DI GIOVANI ACCORSI AL CIRCOLO LEONCAVALLO

Le indagini immediatamente successive rivelarono un contesto complesso e delicato. L'omicidio avvenne due giorni dopo il rapimento di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse, e per un periodo circolarono ipotesi che Fausto Tinelli avesse avuto contatti con il covo milanese delle BR in via Montenevoso, distante pochi metri dalla sua abitazione. Tale collegamento sollevò interrogativi su un possibile legame tra l'assassinio e il contesto politico nazionale, ma

mai formalmente provato. Parallelamente, emergeva un'altra possibile matrice del delitto: Tinelli e Iannucci stavano conducendo indagini sui traffici di eroina e cocaina nel quartiere di Casoretto e nelle zone limitrofe, accumulando materiale che li aveva messi in contatto con ambienti della malavita organizzata e dell'estrema destra milanese.

I funerali, celebrati il 22 marzo 1978 presso la chiesa di Santa Maria Bianca della Misericordia, furono un evento di massa: decine di migliaia di cittadini, militanti, sindacalisti e rappresentanti di fabbriche e organizzazioni giovanili parteciparono al corteo, trasformando il tragico evento in un momento di forte mobilitazione civile. Nel frattempo, a

Roma, un volantino dell'autodefinito "Esercito nazionale rivoluzionario - Brigata combattente Franco Anselmi" rivendicava l'omicidio, citando simboli riconducibili ad Avanguardia Nazionale e tentando di inserire l'atto in un contesto di lotta politica.

Le indagini giudiziarie, condotte da diversi sostituti procuratori sotto la supervisione di Armando Spataro, si concentrarono su vari sospetti, tra cui Massimo Carminati, Claudio Bracci, Mario Corsi, Valerio Fioravanti e Guido Zappavigna. Alcuni di questi soggetti erano collegati alla Banda della Magliana o a gruppi neofascisti, e vi erano elementi che suggerivano un coinvolgimento nei traffici di droga locali. Nonostante ciò, né i

mandanti né gli esecutori furono mai identificati. La complessità del caso fu ulteriormente accentuata da atti di intimidazione e depistaggio: il giornalista Mauro Brutto, che stava raccogliendo materiale sul delitto, fu investito da un'auto in circostanze sospette, perdendo documenti importanti legati all'indagine.

Con il passare degli anni, l'inchiesta giudiziaria rimase irrisolta e nel dicembre 2000 il Giudice dell'udienza preliminare Clementina Forleo archiviò il caso, citando la natura indiziaria delle prove disponibili e l'impossibilità di superare in giudizio tali limiti. Tuttavia, rimanevano numerosi filoni di ricostruzione non ufficiali: la madre di Fausto, ad esempio, accusò i servizi segreti italiani di aver ordinato l'omicidio, ipotizzando un'operazione volta a eliminare giovani impegnati nella raccolta di informazioni politiche e criminali, e a inviare un messaggio trasversale durante il sequestro Moro. Altri elementi suggerivano la presenza di un covo delle Brigate Rosse in via Montenevoso, vicino all'abitazione dei Tinelli, e il possibile coinvolgimento di ambienti fascisti nell'esecuzione materiale del delitto.

L'omicidio di Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci rappresenta così un nodo irrisolto della storia italiana degli anni di piombo, con una matrice complessa che intreccia politica, criminalità organizzata e depistaggi dei servizi segreti. La vicenda continua a essere studiata e commemorata, come testimonia l'intitolazione nel 2012 dei giardini pubblici di piazza Durante a Milano in loro memoria. A maggio 2025, le indagini sul duplice omicidio sono state riaperte, mantenendo viva l'attenzione sulla necessità di fare luce su uno dei casi più emblematici e controversi della recente storia italiana.

Caso 16
Il manoscritto Voynich

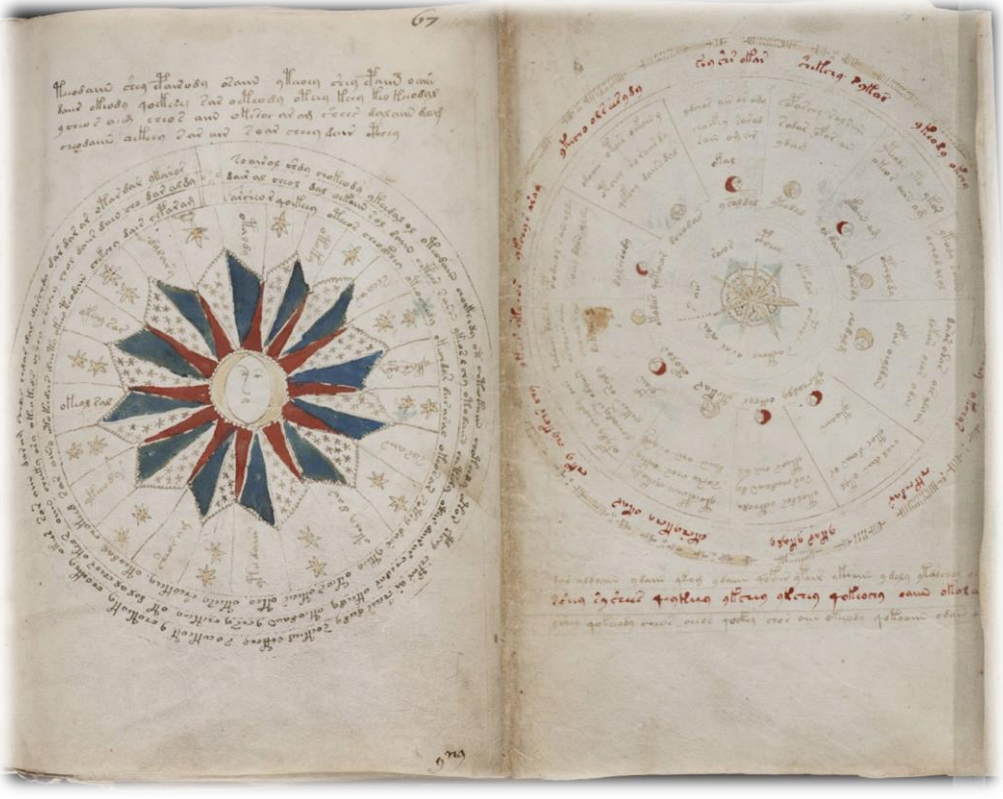
(Origine ignota (forse Europa centrale), 1404–1438)

Il manoscritto Voynich è considerato da molti studiosi e appassionati "il libro più misterioso del mondo". Risalente al XV secolo, probabilmente tra il 1404 e il 1438, è un volume di dimensioni ridotte, scritto su pergamena di vitello e corredato da illustrazioni colorate che raffigurano piante, figure femminili, diagrammi stellari e strumenti misteriosi. Ciò che rende unico questo manoscritto è il fatto che il sistema di scrittura utilizzato non appartiene a nessun alfabeto conosciuto, mentre le piante, le radici e gli oggetti rappresentati non corrispondono a nulla di identificabile nel mondo reale. Per questo motivo, il manoscritto è rimasto indecifrato per oltre cinque secoli, stimolando numerose ipotesi sulle sue origini, sul suo contenuto e sul suo autore.

Il manoscritto deve il proprio nome a Wilfrid Voynich, mercante di libri rari di origini polacche naturalizzato britannico, che lo acquistò nel 1912 da un collegio gesuita situato nella villa Mondragone, vicino a Frascati. La vendita era motivata dal bisogno di fondi del collegio, che aveva raccolto numerosi volumi provenienti dal Collegio Romano. All'interno del manoscritto Voynich trovò una lettera di Jan Marek Marci, rettore dell'Università di Praga e medico di Rodolfo II di Boemia, che datava il manoscritto al XIII secolo e lo inviava a Roma per essere decifrato dal poligrafo Athanasius Kircher. Marci affermava inoltre che l'imperatore

Rodolfo II lo aveva acquistato a caro prezzo, convinto che fosse opera di Ruggero Bacone, un celebre filosofo medievale.

Il manoscritto si compone di 116 fogli, di cui 14 risultano mancanti, organizzati in fascicoli di dimensioni differenti e talvolta ripiegati. Le illustrazioni hanno permesso agli studiosi di suddividerlo in sezioni tematiche, che spaziano da raffigurazioni botaniche, in cui le piante sembrano inventate o riprodotte in modo impreciso, a diagrammi astronomici e astrologici con simboli zodiacali e stelle, fino a scene biologiche, in cui figure femminili sono immerse in vasche di liquido oscuro, e immagini di strumenti medici, ampolle e radici. La parte finale del manoscritto sembra una sorta di indice illustrato, con simboli ricorrenti posti accanto al testo. La combinazione di immagini e scrittura ha portato molti studiosi a ipotizzare che si tratti di un almanacco medico medievale, che unisse conoscenze erboristiche, pratiche termali e



indicazioni astrologiche per la cura del corpo, ma l'impossibilità di decifrare il testo ha reso qualsiasi interpretazione incerta.

Nel corso dei secoli numerosi tentativi di decodifica hanno coinvolto filosofi, linguisti e crittografi. Tra i più noti, William Newbold agli inizi del XX secolo sostenne che il testo fosse un latino camuffato contenente nozioni avanzate di scienze, mentre altri studiosi come Joseph Martin Feely e Leonell C. Strong provarono a trasporlo in caratteri latini senza alcun successo. Durante la Seconda guerra mondiale, i crittografi della marina statunitense analizzarono il manoscritto senza riuscire a trovare significato, e nel 1945 William F. Friedman costituì un gruppo di studio metodico, che evidenziò la ripetitività e la bassissima entropia del testo, caratteristiche incompatibili con lingue naturali note. Altre ipotesi hanno incluso il turco antico, un dialetto medio tedesco parlato ancora oggi in alcune aree della Carnia, o lingue estinte del Caucaso e dell'Asia centrale. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che il manoscritto sia una lingua artificiale, concepita con sistemi combinatori simili a quelli ideati da Girolamo Cardano, per generare parole apparentemente coerenti ma senza reale significato. Questa teoria spiegherebbe le ripetizioni di sillabe e l'assenza di errori o esitazioni, suggerendo la possibilità che il testo fosse un falso elaborato per stupire o truffare studiosi o sovrani.

Nonostante la datazione al radiocarbonio, effettuata nel 2011 su frammenti di pergamena, abbia confermato l'origine del manoscritto nel XV secolo, le ipotesi sul suo autore rimangono molteplici. Alcuni attribuiscono l'opera a John Dee e Edward Kelley per ingannare Rodolfo II, altri ad Antonio Averlino, detto il Filarete, a scopo di spionaggio industriale. Studi recenti hanno suggerito la presenza di indicazioni per pratiche idroterapiche, letture astrologiche e rimedi erboristici, mentre alcuni ricercatori hanno addirittura avanzato l'ipotesi che contenga informazioni sul sesso, il concepimento e racconti di eventi storici, come il salvataggio di superstiti da un'eruzione vulcanica.

Il manoscritto Voynich resta quindi oggi un enigma assoluto, un incrocio unico di linguistica, arte e crittografia, la cui natura sfugge a ogni tentativo di spiegazione completa. La sua combinazione di immagini incomprensibili, scrittura indecifrabile e possibile struttura artificiale lo rende un documento senza paragoni, capace di attrarre studiosi, crittografi e curiosi di tutto il mondo da oltre cinque secoli.

Caso 17
Il mostro di Hook Island
(Hook Island, Queensland, Australia, 1964)

Il Mostro di Hook Island è una creatura criptide che sarebbe stata avvistata sull'isola Hook, nello stato australiano del Queensland, e che ha suscitato grande interesse e scetticismo sin dal 1964. In quell'anno, il fotografo francese Robert Le Serrec decise di trascorrere tre mesi di vacanza in Australia insieme alla sua famiglia e a un amico locale, Henk de Jong, a bordo di una barca a motore. Il 12 dicembre, durante un'escursione in barca nella Stonehaven Bay, la moglie di Le Serrec notò una strana creatura sul fondo della laguna. Secondo la descrizione fornita, l'animale aveva una testa imponente e un corpo lungo circa nove metri, di forma serpentina, di colore prevalentemente nero con strisce trasversali marroni, dotato di pelle liscia e privo di pinne. Le Serrec riuscì a scattare diverse fotografie alla creatura e, insieme all'amico, si immersero per filmarla con una cinepresa subacquea. La creatura, tuttavia, si mosse verso di loro, inducendoli a ritornare in barca mentre l'animale si allontanava verso il largo. Nel marzo del 1965, Le Serrec raccontò l'avvistamento e mostrò le fotografie alla rivista australiana *Everyone*, attirando immediatamente l'attenzione di studiosi e appassionati di criptozoologia.

La vicenda scatenò una serie di interpretazioni e teorie contrastanti. Il criptozoologo statunitense Ivan T. Sanderson inizialmente sostenne che le fotografie fossero autentiche e che la creatura potesse appartenere alla famiglia dei Synbranchidae, noti come pesci serpente, sebbene nessuno di essi superi i sessanta centimetri di lunghezza. Una posizione simile fu espressa anche dai professori Paul Budker e Charles Roux, del Museo di Storia Naturale di Parigi. Tuttavia, il criptozoologo Bernard Heuvelmans contestò fin dall'inizio questa interpretazione, sostenendo che la creatura fosse un falso realizzato con teli neri di plastica. Egli mise in dubbio l'affidabilità di Le Serrec, sottolineando i suoi debiti insoluti in Francia, e osservò come la posizione degli occhi della creatura non fosse compatibile con quella della maggior parte dei vertebrati. A tale osservazione, l'eccezione rappresentata dai Temnospondyli, vertebrati estinti con occhi in posizione simile, non fu presa in considerazione da Heuvelmans. Questi suggerì inoltre che Le Serrec potesse avere concepito l'idea della truffa già nel 1959, quando aveva tentato di organizzare una spedizione che avrebbe sfruttato l'idea di un serpente marino per ottenere guadagni economici.

Heuvelmans avanzò anche l'ipotesi che Le Serrec si fosse ispirato al

cosiddetto "Yellow Belly", un criptide marino descritto nel suo libro *In the Wake of the Sea-Serpents*. Tuttavia, la pubblicazione del libro avvenne nel 1965, dopo la diffusione pubblica delle fotografie di Le Serrec, suggerendo piuttosto che fosse l'autore francese a influenzare le teorie di Heuvelmans, e non il contrario. Col tempo, persino Sanderson ritrattò le proprie dichiarazioni, affermando che la creatura era in realtà un pallone sonda della Marina statunitense, riconoscendo la possibilità di un falso fin dall'inizio. Anche il paleontologo inglese Darren Naish, pur senza condividere alcune delle teorie di Heuvelmans, concluse nel 2008 che le fotografie mostravano probabilmente un falso. Il criptozoologo Loren Coleman appoggiò le osservazioni di Naish, aggiungendo, senza prove concrete, che Le Serrec sarebbe un truffatore ricercato dall'Interpol. Altri sostenitori della tesi del falso hanno ipotizzato che le immagini siano state ritoccate, mentre alcune teorie alternative propongono che la creatura non fosse altro che un banco di pesci strettamente aggregati o un ammasso di alghe.

Nonostante le numerose ipotesi contrastanti, è stato confermato che le fotografie scattate da Le Serrec siano autentiche, anche se nessun altro avvistamento della creatura è mai stato documentato. La foto del presunto Mostro di Hook Island ha comunque raggiunto fama mondiale, comparendo in numerosi libri e articoli sul tema dei misteri marini e delle creature criptide. Rimane, ad oggi, un enigma tra criptozoologia e leggenda, affascinante per la sua vicenda controversa e per il mistero che circonda l'autenticità della creatura immortalata nelle immagini.

Caso 18
Il mistero di Pimlico
(Londra, Inghilterra, 1886)

Il mistero di Pimlico, noto anche come il caso dell'avvelenamento di Thomas Edwin Bartlett, rimane uno dei più enigmatici episodi criminali del XIX secolo a Londra. La vicenda ruota attorno alla morte di Bartlett, un ricco fruttivendolo, avvenuta nel 1886 nel distretto di Pimlico, e alla sua giovane moglie Adelaide Blanche de la Tremoille, francese di nascita, il cui ruolo nella tragedia fu da subito sospetto ma mai pienamente chiarito. Il corpo di Bartlett fu trovato con una quantità letale di cloroformio nello stomaco, nonostante l'assenza di bruciature o danni alla gola e alla trachea, circostanza che rese incomprensibile come la sostanza fosse stata ingerita. La stranezza del caso era accentuata dai dettagli della vita privata della coppia: Edwin soffriva di vari disturbi fisici, tra cui problemi dentali e un verme solitario, ed era noto per credere nel mesmerismo come metodo curativo, sebbene tali informazioni provenissero quasi esclusivamente dalle testimonianze della moglie e del reverendo George Dyson, tutore spirituale di Adelaide e amico di famiglia.

La relazione tra Adelaide e Dyson, così come la dinamica con il marito, era alquanto insolita e misteriosa. Edwin, che aveva sposato Adelaide nel 1875, pareva avesse acconsentito a una vicinanza particolare tra la moglie e il reverendo, secondo quanto raccontato dai due. La coppia ebbe un figlio nel 1881, e anche in quell'occasione emersero episodi di controllo e gelosia da parte di Edwin, come il rifiuto di chiamare un medico durante il parto. Con il tempo, Dyson divenne un frequentatore abituale della casa e, per volontà di Edwin, venne nominato esecutore testamentario,

lasciando in un primo testamento tutti i beni a Adelaide a condizione che non si risposasse, clausola poi cancellata pochi mesi prima della sua morte. Nel dicembre del 1885, Adelaide chiese a Dyson di procurarle del cloroformio, prescritto dal medico curante di Edwin, il dottor Alfred Leach, che lo fornì con riluttanza. Per aggirare le restrizioni legali sull'acquisto di veleni, Dyson comprò quattro piccole bottiglie di cloroformio in farmacie diverse, dichiarando falsamente che sarebbero servite per rimuovere macchie di grasso.

La tragedia si consumò la notte del 31 dicembre 1885: Edwin, di ritorno dal dentista, si coricò accanto alla moglie e, poco prima delle quattro del mattino, Adelaide inviò la cameriera a chiamare il dottore, temendo che l'uomo fosse morto. L'autopsia rivelò lo stomaco pieno di cloroformio, e questo fatto scatenò l'indagine, in particolare per l'insistenza del padre di Edwin, già sospettoso del comportamento della

nuora. Adelaide e Dyson furono arrestati, ma durante il processo, iniziato il 12 aprile 1886, Dyson venne formalmente assolto e chiamato a testimoniare a favore della difesa. La strategia legale, guidata dall'avvocato Sir Edward Clarke, sostenne la teoria del suicidio, rafforzata dall'osservazione che il cloroformio poteva essere ingerito senza danneggiare gola o laringe. Adelaide, impossibilitata a testimoniare in prima persona, fornì alla corte una dichiarazione di oltre sei ore, durante

la quale spiegò la sua versione dei fatti. Alla fine, la giuria dichiarò l'assoluzione, sottolineando che non vi erano prove sufficienti per stabilire chi avesse somministrato la sostanza letale, e il verdetto fu accolto con applausi dall'opinione pubblica, che si era in parte schierata dalla parte della donna.

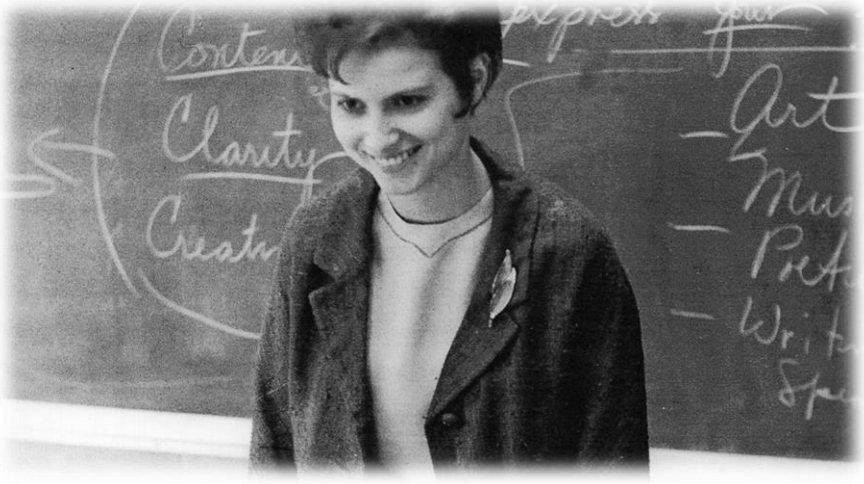
Dopo il processo, sia Adelaide Bartlett che George Dyson scomparvero dalle cronache. Alcune fonti riportano che Adelaide emigrò negli Stati Uniti e morì nel Connecticut nel 1933, mentre la sorte di Dyson rimane incerta: secondo alcuni, si trasferì a New York cambiando identità e continuando attività criminali, secondo altri emigrò in Australia.

Il mistero di Pimlico resta tuttora irrisolto, avvolto in un alone di sospetto, intrighi e ambiguità morale. La morte di Thomas Edwin Bartlett, il ruolo controverso della moglie e la complicità apparente del reverendo Dyson rappresentano uno degli enigmi più affascinanti della Londra vittoriana, un caso in cui la legge e la prova scientifica non furono sufficienti a dissipare completamente i dubbi sull'esatta dinamica dell'avvelenamento.

Caso 19
L'omicidio di Catherine Cesnik
(Baltimora, Maryland, USA, 7 novembre 1969)

L'omicidio di Catherine Cesnik è uno dei più oscuri e controversi misteri irrisolti della storia recente americana, un caso che non riguarda soltanto la tragica scomparsa di una giovane suora, ma che si intreccia con uno dei più gravi scandali di abusi sessuali legati alla Chiesa cattolica a Baltimora. Catherine, nata nel 1942 a Pittsburgh in Pennsylvania, era una donna brillante e amata dai suoi studenti. Dopo gli studi presso scuole cattoliche, si consacrò alla vita religiosa entrando a far parte delle Suore della Scuola di Nostra Signora, e iniziò a insegnare inglese e

recitazione prima alla Archbishop Keough High School e poi alla Western High School, una scuola pubblica di Baltimora. Era ricordata come una docente appassionata, capace di creare un legame di fiducia con le ragazze che aveva in classe, un aspetto che probabilmente segnò anche il suo destino.



La sera del 7 novembre 1969, Catherine lasciò l'appartamento che condivideva con un'altra suora, Helen Russell Phillips, dicendo che sarebbe andata a prelevare denaro in banca e a comprare un regalo di fidanzamento per la sorella. Passò effettivamente in banca e fece alcune compere in un centro commerciale, acquistando dei panini. Ma da quel momento scomparve nel nulla. La sua auto fu trovata poco dopo a un isolato di distanza dal suo appartamento, con le chiavi ancora inserite, ma senza alcuna traccia di lei. Per quasi due mesi le ricerche non portarono a nulla, fino al 3 gennaio 1970, quando due cacciatori scoprirono il suo corpo vicino a una discarica alla periferia di Baltimora, in un'area isolata di Lansdowne. Il cadavere mostrava segni di strangolamento e un trauma cranico, causato probabilmente da un oggetto contundente. L'autopsia stabilì che era stata uccisa con estrema violenza, anche se le circostanze esatte della morte restano ancora oggi nebulose.

Car Found Here

Search for Nun Continues

Police continued a widespread search today for a pretty blue-eyed 26-year-old nun who mysteriously disappeared Friday night on a shopping expedition in the Edmondson Village area on Rt. 40.

Sister Catherine Cesnik, a member of the School Sisters of Notre Dame, was reported missing early yesterday about five hours after failing to return to her apartment at 131 Northbend Rd.

Her sporty new car, a 1959 green Maverick, was found during the night parked about a block from her home. Its only contents were a box of buns from Mably's bakery and a novel, "On Native Grounds."

THE YOUNG NUN'S roommate, Sister Russell Phillips, 23, said Sister Catherine left about 7:30 P.M. to cash a check and do some shopping, but never returned.

At 11 P.M., she said she called Fr. Peter McKeon, a member of the Notre Dame Brotherhood in Washington, D.C. He and another brother arrived in Baltimore shortly after midnight and immediately called police. Later, while scouring around the neighborhood, Brother Peter found Sister Catherine's car.

HOMICIDE DETECTIVES and a battalion of K-9 officers and dogs searched an area stretching from Edmondson Village and Ingleside shopping center north through Leakin Park.

In the park, they checked underbrush, many old buildings, bridges and precipitous hillsides, but found no clue to the disappearance of Sister Catherine.

The intensive search began after homicide detectives became concerned at finding the Mably's buns in the missing girl's car and the vehicle parked so near her home, indicating the possibility she may have finished her shopping and was almost safely home when something occurred.

Sister Russell told police her roommate of three months had planned to go to the Hecht Co. to buy an engagement gift for a member of her family, but there was no gift in the car.

SISTER CATHERINE'S father, Joseph Cesnik, contacted in Pittsburgh, said he was "stunned" by the news. Mr. Cesnik, a postal employe, was due to arrive in Baltimore today.

He could give no reason for his daughter's disappearance. Neither could the girl's mother who said, "She is not the kind of girl who would voluntarily disappear like this."

The Cesnik's who have three other children, said their daughter Catherine became a nun in 1950 after attending St. Mary the Assumption parochial school and St. Augustin's High School in Pittsburgh.

Sister Catherine's father indicated there was a difference of opinion between his daughter and her family when she decided to leave a teaching post at Archbishop Keough Catholic

Turn to Page 18, Column 6

SISTER CATHERINE CESNIK
. . . missing since Friday.

Le indagini si aprirono immediatamente, ma da subito furono caratterizzate da ambiguità e zone d'ombra. Catherine insegnava fin dall'anno precedente alla Keough High School, un istituto cattolico femminile di Baltimora che, secondo successive testimonianze, era stato teatro di abusi sistematici da parte del cappellano, padre Joseph Maskell. Diversi anni dopo infatti, due ex studentesse, Jean Wehner e Teresa Lancaster, raccontarono di essere state violentate ripetutamente da Maskell e da altri uomini che egli stesso introduceva nella scuola, compresi presunti agenti di polizia e un ginecologo di Baltimora, il dottor Christian Richter. Secondo queste testimonianze, Catherine aveva iniziato a sospettare e a interessarsi a ciò che stava accadendo alle sue allieve, e poco prima di essere uccisa aveva chiesto a Jean Wehner se i sacerdoti la stessero molestando. Per molte delle vittime, Catherine era l'unica figura adulta che mostrasse empatia e intenzione di protezione, e questo avrebbe potuto trasformarla in un pericoloso ostacolo per chi voleva mantenere segrete quelle violenze.

Negli anni, furono formulate diverse ipotesi. Uno dei primi sospettati fu padre Gerard Koob, un gesuita molto vicino a Catherine, che era stato in passato il suo confidente e che prima che lei prendesse i voti le aveva addirittura chiesto di sposarlo. Tra i due esisteva una relazione affettiva, testimoniata da lettere d'amore, e pochi giorni prima della scomparsa lui le aveva telefonato per confessarle di essere ancora innamorato e pronto a lasciare il sacerdozio per lei. Koob, però, fornì un alibi solido per la sera della sparizione e non furono mai trovate prove concrete che lo collegassero al delitto. Le attenzioni si concentrarono allora su padre

Maskell, il cui nome sarebbe emerso con forza solo molti anni più tardi, quando la rete di abusi fu finalmente denunciata. Alcune testimonianze, in particolare quella di Jean Wehner, raccontavano di un episodio agghiacciante: nel novembre 1969, poche settimane dopo la sparizione, Maskell l'avrebbe portata in auto in una zona isolata e l'avrebbe costretta a vedere il cadavere di Catherine, minacciandola di fare la stessa fine se avesse parlato. La ragazza, terrorizzata, rimase in silenzio per anni. Solo nel 1994, più di vent'anni dopo, trovò il coraggio di raccontare questa esperienza insieme agli abusi subiti.

Nel corso delle indagini degli anni Novanta, vennero alla luce ulteriori dettagli inquietanti. Si scoprì che Maskell custodiva documenti e valutazioni psicologiche delle ragazze, e che aveva fatto seppellire in un cimitero intere scatole di carte e, secondo alcune testimonianze, fotografie compromettenti di minori. Quando la polizia riesumò quelle scatole nel 1994, gran parte del materiale risultava sparito. Intanto, mentre le accuse si moltiplicavano, Maskell negava ogni coinvolgimento sia negli abusi sia nell'omicidio, ma prima che potesse essere interrogato formalmente fuggì in Irlanda, dove continuò a esercitare come sacerdote. Morì nel 2001 senza mai essere incriminato. Anche il dottor Richter, indicato come suo complice, morì nel 2006. La possibilità di portare qualcuno in tribunale per l'omicidio di Catherine si ridusse progressivamente fino a diventare nulla.

Il caso Cesnik non è soltanto la storia di un delitto insoluto, ma il simbolo di una verità negata per decenni. La comunità cattolica di Baltimora, l'arcidiocesi e le autorità locali furono accusate di aver insabbiato prove, di non aver indagato con la necessaria determinazione

e di aver protetto i colpevoli per difendere l'istituzione. Negli anni, le testimonianze delle vittime trovarono sempre più riscontri, e la stessa Chiesa finì per riconoscere che le accuse contro Maskell erano "credibili". Tuttavia, il mistero di chi abbia effettivamente ucciso Catherine Cesnik rimane senza soluzione. Forse fu eliminata per impedire che rivelasse le violenze sistematiche subite dalle sue studentesse, forse fu vittima di un'altra dinamica personale o relazionale, ma l'unica certezza è che la sua morte rappresenta un buco nero nella storia della città di Baltimora e un segno indelebile delle conseguenze più oscure del silenzio imposto alle vittime.

Ancora oggi, a oltre cinquant'anni dalla sua morte, la figura di suor Catherine Cesnik continua a incarnare quella di una donna coraggiosa, che forse pagò con la vita il tentativo di difendere le sue studentesse da un sistema di potere marcio e protetto dal silenzio.

Caso 20
Il demone di casa Smurl
(West Pittston, Pennsylvania, USA, 1974-1987)

Per oltre quindici anni la famiglia Smurl fu al centro di una delle presunte infestazioni demoniache più discusse della storia americana. Jack e Janet Smurl, insieme alle loro figlie, si trasferirono nel 1973 in una casa bifamiliare a West Pittston, Pennsylvania, dopo che l'uragano Agnes aveva devastato la loro abitazione di Wilkes-Barre. Con loro vivevano anche i genitori di Jack, John e Mary, sistemati nell'appartamento

adiacente. All'inizio la vita sembrò scorrere serena: la casa venne ristrutturata, riportata a nuova vita, e per circa un anno e mezzo tutto filò liscio. Ma a partire dal 1974, piccoli episodi inquietanti cominciarono a incrinare la quotidianità. Una macchia scura comparve sulla moquette senza spiegazione, il televisore esplose senza motivo, tubature apparentemente in ordine iniziarono a perdere acqua e su superfici lisce come lavandini e parquet apparvero profondi graffi, come inferti da artigli invisibili.

Col passare dei mesi, i fenomeni assunsero contorni sempre più minacciosi. La figlia maggiore, Dawn, iniziò a vedere figure indistinte vicino alla sua camera da letto. Nel 1977 l'attività paranormale era divenuta ormai incontestabile per la famiglia: lo sciacquone del water si azionava da solo, passi echeggiavano sulle scale vuote, i cassetti si aprivano e si chiudevano da soli, la radio suonava nonostante fosse scollegata, le sedie scricchiolavano e oscillavano come se qualcuno invisibile vi fosse seduto. A questi episodi si aggiunsero odori insopportabili, simili all'acido o alla carne marcia, che invadevano la casa. Jack raccontò di aver sentito più volte una mano invisibile sfiorargli la pelle, mentre Janet percepiva presenze che la osservavano.

Con la nascita delle gemelle Shannon e Carin, la famiglia divenne ancora più vulnerabile e l'infestazione sembrò intensificarsi. Nel 1985 la situazione precipitò. Voci oscene echeggiavano nell'abitazione quando nessuno era in casa, la temperatura scendeva inspiegabilmente a livelli gelidi anche in estate, e un'ombra nera venne vista da Janet attraversare la cucina per poi svanire nel muro, ricomparendo nell'appartamento dei

suoceri. Oggetti iniziarono a diventare armi: un ventilatore cadde dal soffitto rischiando di uccidere Shannon, graffi mostruosi apparivano sulle pareti, Janet e Jack vennero sollevati dal letto da una forza invisibile. Una notte Janet fu scagliata a terra con violenza, mentre Jack rimase paralizzato, impotente. Persino i vicini iniziarono a testimoniare di aver udito grida e rumori provenire dalla casa, anche quando gli Smurl non erano presenti.

Nel 1986 Janet, disperata, si rivolse ai celebri demonologi Ed e Lorraine Warren, che si presentarono con un'infermiera sensitiva, Rosemary Frueh. Le loro indagini portarono a una conclusione netta: la casa era infestata da un'entità maligna di natura demoniaca. Ma l'intervento dei Warrens, fatto di preghiere e acqua santa, non bastò. Pochi giorni dopo, gli Smurl raccontarono di essere stati vittime di abusi sessuali da parte del demone: Jack riferì di essere stato violentato da una creatura che assumeva l'aspetto di una donna anziana con pelle squamosa e corpo giovane, mentre Janet subì analoghe aggressioni. L'orrore non era più soltanto paranormale, ma divenne fisico e devastante.

La diocesi di Scranton, contattata più volte, si mostrò riluttante e lenta a intervenire. Solo grazie ai Warrens, gli Smurl ottennero l'aiuto di padre Robert McKenna, un sacerdote esorcista noto per i suoi rituali. Ma neppure i suoi tentativi sembrarono sortire risultati duraturi: il primo e il secondo esorcismo fallirono. Nel frattempo l'entità sembrava seguire gli Smurl anche fuori casa, disturbando Jack al lavoro e manifestandosi persino durante i campeggi della famiglia lungo il fiume Poconos.

La vicenda esplose mediaticamente nell'estate del 1986, quando gli Smurl accettarono di raccontare la loro esperienza in un'intervista. La loro casa divenne un punto di pellegrinaggio per curiosi, giornalisti e scettici. Alcuni vicini cominciarono a dubitare della veridicità dei racconti, sostenendo che la famiglia stesse cercando fama o guadagni. Nel frattempo, una medium chiamata Mary Alice Rinkman confermò la presenza di almeno quattro spiriti nella casa: una donna anziana, un uomo di colore condannato a morte per omicidio, un'entità sconosciuta e infine un potente demone, quello che i Warrens avevano sempre sostenuto essere la vera forza oscura dietro gli eventi.

La pressione mediatica spinse padre McKenna a compiere un terzo esorcismo. Per circa tre mesi la casa rimase silenziosa, ma poco dopo Natale del 1986 le manifestazioni ripresero con la stessa ferocia: ombre, colpi, aggressioni. Esausti e ormai privati di ogni speranza, nel 1987 gli Smurl abbandonarono definitivamente la casa e si trasferirono di nuovo a Wilkes-Barre.

La loro vecchia abitazione fu occupata nel 1988 da Debra Owens, che dichiarò di non aver mai vissuto nulla di paranormale tra quelle mura, alimentando così il dibattito tra credenti e scettici. Nello stesso anno, la Chiesa compì un quarto esorcismo, che sembrò finalmente porre fine all'incubo. Ma per Jack e Janet, segnati da anni di terrore, il sollievo giunse troppo tardi.

Il caso Smurl resta tra i più discussi nel panorama delle cronache paranormali: per alcuni si trattò di una delle infestazioni demoniache più autentiche e documentate, per altri non fu altro che il frutto di

suggestione collettiva, amplificata dal contesto mediatico e dal crescente interesse del pubblico per i casi trattati dai Warrens. Ma al di là delle controversie, ciò che rimane è l'eco di un incubo che divorò quindici anni della vita degli Smurl, lasciando dietro di sé una scia di paure, dubbi e un mistero che, ancora oggi, non trova risposta certa.

Caso 21
L'omicidio di Olof Palme
(Stoccolma, Svezia, 28 febbraio 1986)

Una sera gelida di febbraio, Olof Palme, primo ministro svedese, camminava con la moglie Lisbeth lungo la Sveavägen dopo aver assistito a una proiezione cinematografica. Aveva congedato la scorta, come spesso faceva, convinto che un Paese come la Svezia non avesse bisogno di proteggere i suoi leader dal pericolo. Ma alle 23:21, all'angolo con Tunnelgatan, un'ombra emerse dal buio. Due colpi di pistola squarciarono il silenzio. Palme crollò a terra, colpito alle spalle da una Magnum .357, mentre la moglie veniva ferita di striscio. Sei minuti dopo la mezzanotte, in un ospedale cittadino, il suo decesso fu ufficialmente dichiarato.

Fu il primo assassinio politico della Svezia moderna, e la scossa fu devastante. Un Paese che si era sempre percepito come immune dalla violenza scoprì improvvisamente la propria vulnerabilità. L'uomo abbattuto sull'asfalto non era solo un capo di governo, ma una figura che da anni aveva fatto sentire la propria voce ben oltre i confini nazionali. Palme aveva osato sfidare potenze e regimi, denunciando la guerra

in Vietnam, condannando l'apartheid sudafricano, opponendosi al dittatore Pinochet e criticando tanto l'Occidente quanto i regimi comunisti. Aveva intrattenuto rapporti con Fidel Castro e Salvador Allende, e si era battuto contro la proliferazione nucleare. Nel 1986 era stato nominato mediatore dell'ONU nella guerra Iran-Iraq, e già allora circolavano voci che potesse un giorno diventare Segretario generale delle Nazioni Unite.

Il suo assassinio non fu dunque percepito come il gesto di un folle isolato, ma come il risultato di forze oscure che si intrecciavano su più livelli. L'inchiesta che ne seguì divenne una delle più lunghe e costose della storia svedese, con oltre diecimila interrogatori e migliaia di piste battute. Eppure, più le indagini avanzavano, più l'omicidio si trasformava in un enigma. Nel 1988 Christer Pettersson, un tossicodipendente noto per episodi di violenza, venne arrestato e riconosciuto da Lisbeth Palme come l'assassino. Condannato all'ergastolo, fu poi assolto in appello per insufficienza di prove. Lo stesso Pettersson confessò e ritrattò più volte, aggiungendo confusione a un quadro già frammentato. Morì nel 2004, ufficialmente per emorragia cerebrale, ma in circostanze che sollevarono dubbi.

Intanto si accumulavano ipotesi alternative. C'era chi vedeva la mano del regime sudafricano, desideroso di vendicarsi per l'appoggio di Palme a Nelson Mandela e all'ANC. Negli appunti lasciati da Stieg Larsson, morto prematuramente nel 2004, comparivano nomi di ufficiali sudafricani e legami con ambienti neofascisti svedesi. Altri sospetti si concentravano sulle frange deviate della polizia e dei servizi segreti nazionali, che avrebbero potuto agire per odio politico o per

proteggere interessi economici minacciati dalle politiche socializzanti del premier. Vi erano persino piste che chiamavano in causa la CIA, il KGB, la loggia P2, le dittature latinoamericane e gli apparati clandestini della Guerra Fredda. Un telegramma inviato da Licio Gelli pochi giorni prima dell'attentato parlava, enigmaticamente, della "palma svedese" che sarebbe stata abbattuta. Tutto alimentava il sospetto di una congiura internazionale, ma nulla portò a una verità definitiva.

La Svezia si abituò a convivere con l'ombra del dubbio. Nel 2020, dopo trentiquattro anni, il procuratore Krister Petersson annunciò la chiusura dell'inchiesta, attribuendo la responsabilità dell'omicidio a Stig Engström, un grafico della compagnia Skandia, già presente sulla scena quella notte. L'uomo, soprannominato "Skandia man", si era presentato come testimone e soccorritore, ma secondo gli inquirenti sarebbe stato lui a sparare. Engström era però morto suicida nel 2000, e la chiusura del caso apparve più come un atto di resa che come la conquista della verità.

Oggi, sul punto esatto in cui Palme cadde, una semplice targa ne ricorda la morte. Ma il suo assassinio resta sospeso tra cronaca e leggenda nera, tra complotti internazionali e solitari disperati, tra testimonianze contraddittorie e piste mai confermate. È rimasto il simbolo di un'epoca in cui anche il cuore ordinato e democratico della Svezia si scoprì vulnerabile all'oscurità. E la notte del 28 febbraio 1986 continua a vivere come un monito: nessuna società, per quanto civile e sicura, è immune dal colpo improvviso di una pistola che esplode nell'ombra.

Caso 22
Il delitto del Corpus Domini
(Toiano, Pisa, Italia, 5 giugno 1947)

Nel piccolo borgo di Toiano, in provincia di Pisa, l'atmosfera di festa per il Corpus Domini venne squarciata da un delitto che avrebbe segnato per sempre la memoria collettiva di quel paese e che ancora oggi resta avvolto dal mistero. La vittima era Elvira Orlandini, una giovane di ventidue anni, figlia di mezzadri, promessa sposa e ragazza stimata da tutti. Viveva con i genitori e le sorelle, aiutava la famiglia nei lavori dei campi e occasionalmente prestava servizio come domestica presso i Salt, una ricca famiglia svizzera che si era stabilita in zona. Le nozze con il fidanzato, Ugo Ancillotti, erano fissate per l'autunno: la vita di Elvira sembrava destinata a una serena normalità.

Quel giorno, nel tardo pomeriggio, la giovane si era recata al bosco delle Purghe per attingere acqua da una fonte. Non tornò mai più. Preoccupati dal suo insolito ritardo, i genitori si misero a cercarla e furono loro stessi a fare la macabra scoperta: il corpo senza vita della figlia giaceva vicino al Botro della Lupa, un vecchio canale di scolo che attraversava il bosco. L'autopsia rivelò una morte brutale: la gola era stata recisa con un taglio profondo e preciso, almeno dodici centimetri, seguito da altre coltellate al capo inferte quando ormai era già morta. Il cadavere era stato trascinato lungo il sentiero, spogliato degli slip, e accanto furono trovati resti apparentemente insignificanti ma inquietanti: carte di caramelle di una marca introvabile nei negozi di Toiano e Palaia.

Non c'erano testimoni, non fu mai ritrovata l'arma del delitto, e sin dall'inizio le indagini furono segnate da dubbi e ombre. Le voci di paese

non tardarono a moltiplicarsi. C'era chi parlava di un parente troppo vicino alla ragazza, chi indicava il figlio della facoltosa famiglia svizzera che risiedeva in zona, chi invece puntava il dito sul fidanzato, Ugo Ancillotti, giovane veterano di guerra. Quest'ultimo divenne presto l'unico sospettato ufficiale.

Il maresciallo Leonardi dei Carabinieri lo fece arrestare basandosi su elementi che riteneva rivelatori: alcune macchie di sangue sui pantaloni di Ugo, il fatto che fosse giunto al luogo del ritrovamento del cadavere senza ricevere indicazioni precise, e soprattutto le tensioni note nella relazione con Elvira. Infatti, nonostante le nozze imminenti, i due fidanzati avevano avuto frequenti litigi e si erano lasciati più di una volta, restituendosi anelli e piccoli doni. La sorella di Elvira raccontò che l'ultima discussione era avvenuta appena una settimana prima, dopo un viaggio a Pontedera per acquistare le fedi e ordinare i mobili per la futura casa. Negli ultimi tempi Elvira appariva dimagrita, nervosa, preda di crisi di pianto. Confidava di temere una gravidanza indesiderata, timore che aveva condiviso persino con una sedicente maga del luogo, la quale aggiunse un dettaglio oscuro: la giovane avrebbe avuto una relazione con un uomo sposato e temeva di morire.

Le indagini presero direzioni diverse. Il sospetto cadde sul figlio dei Salt, ma un verbale di contravvenzione dimostrava che quel giorno si trovava a Roma. Un parente di Elvira venne a sua volta indagato, ma senza prove concrete. Tutto ricadde su Ugo Ancillotti, che negò sempre ogni addebito.

Il processo, iniziato a Pisa nel 1949, divenne un evento mediatico senza precedenti nell'Italia del dopoguerra. La tensione e la curiosità popolare furono tali che in alcune udienze si radunarono oltre duemila persone, costringendo le autorità a spostare i dibattimenti a Firenze per ragioni di ordine pubblico. L'Italia intera si divise: da un lato i colpevolisti, convinti che il fidanzato geloso fosse l'unico possibile autore del delitto, dall'altro

gli innocentisti, che vedevano in Ugo un capro espiatorio troppo facile da additare.

Il processo si rivelò fragile sul piano probatorio. Le impronte di scarpa rinvenute sul luogo del delitto erano di una misura troppo piccola rispetto a quelle di Ugo. Le macchie di sangue sui pantaloni, minime, erano compatibili con una semplice ferita di caccia o di lavoro e non con un omicidio tanto cruento. Inoltre, sia Elvira che Ugo condividevano lo stesso gruppo sanguigno, rendendo difficile attribuire con certezza il sangue all'una o all'altro. Persino il dettaglio dell'arrivo tempestivo sul luogo del ritrovamento trovò una spiegazione: svegliato dalla notizia della tragedia, Ugo aveva preso la bicicletta e, dirigendosi verso casa Orlandini, si era trovato a passare proprio dal bosco dove giaceva il corpo.

L'avvocato Giacomo Picchiotti, parlamentare socialista e figura di spicco, assunse gratuitamente la difesa insieme ai colleghi Gattai e Gelati, denunciando un processo basato su indizi inconsistenti e su pregiudizi sociali. Alla fine, l'accusa si sgretolò: perfino il procuratore generale, che inizialmente aveva chiesto l'ergastolo, ridusse la richiesta a diciotto anni. Ma neppure quella resse. Ugo Ancillotti venne assolto per insufficienza di prove, assoluzione poi confermata in appello. Tornò a vivere a Toiano, portando per tutta la vita lo stigma di un'accusa mai dimostrata. Morì nel 2013, a novantuno anni, proclamandosi sempre innocente.

Nel bosco delle Purghe, lungo il Botro della Lupa, una lapide ricorda ancora oggi la giovane strappata brutalmente alla vita in un giorno di festa. Il suo volto, ritratto in una foto incastonata nella pietra, continua a interrogare chi passa da quel luogo: chi uccise davvero Elvira, e perché? Una risposta non è mai arrivata, e forse non arriverà mai.

Caso 23
La scomparsa di James Hoffa
(Bloomfield, Michigan, USA, 30 luglio 1975)

James Riddle Hoffa, conosciuto da tutti come Jimmy, era nato il 14 febbraio 1913 a Brazil, nell'Indiana. La sua vita, fin dall'infanzia, fu segnata dalle difficoltà: il padre, minatore di carbone, morì di cancro ai polmoni quando Jimmy aveva solo sette anni, lasciando la famiglia in condizioni economiche precarie. Fin da giovanissimo, Hoffa mostrò un carattere combattivo, ribelle e incline a muoversi in ambienti pericolosi. A soli vent'anni già organizzava scioperi e si muoveva all'interno della malavita di Detroit, intrecciando rapporti con criminali locali che gli sarebbero stati utili per la sua scalata. La sua vita privata e quella pubblica si mescolarono presto con il racket, con violenze e minacce che diventarono strumenti di pressione nel mondo sindacale.

La sua carriera crebbe rapidamente: nel 1957 diventò presidente della *International Brotherhood of Teamsters*, il potente sindacato degli autotrasportatori americani. Fu un'epoca d'oro per il sindacato, che sotto la guida di Hoffa arrivò a contare oltre due milioni di iscritti, diventando una forza politica ed economica capace di condizionare persino le scelte del governo. Ma con il potere crebbe anche il sospetto: i fratelli Kennedy, prima John e poi Robert, lo accusarono apertamente di aver utilizzato i fondi sindacali per scopi personali, di aver stretto alleanze con boss mafiosi e di aver costruito un impero con la corruzione. Nel 1967 Hoffa fu condannato a 15 anni di prigione per frode e tentata corruzione di una giuria, ma nel 1971 ottenne la grazia dal presidente Nixon, con la clausola di non occuparsi più di attività sindacali per un decennio. Una clausola che Hoffa ignorò.

Il 30 luglio 1975, Hoffa lasciò la sua casa a bordo di una Pontiac Grand Ville verde. L'appuntamento era per le due del pomeriggio al ristorante *Machus Red Fox*, a Bloomfield Township, nei pressi di Detroit. Doveva incontrare due figure di peso: Anthony "Tony Jack" Giacalone, legato alla mafia di Detroit, e Anthony Provenzano, esponente della famiglia Genovese e vecchio alleato trasformatosi in nemico giurato. Provenzano lo aveva minacciato in passato, promettendo di "strappargli le budella" se avesse cercato di rientrare nel gioco sindacale. Nonostante i segnali, Hoffa non mancò all'appuntamento.

Alle 14:30 telefonò a sua moglie dal telefono pubblico dietro il ristorante. Era irritato: Giacalone e Provenzano non si erano presentati. Disse che sarebbe tornato a casa entro le quattro. Testimoni affermarono di averlo visto in piedi vicino alla sua auto, nervoso, in attesa. Qualcuno disse di averlo scorto più tardi salire sul sedile posteriore di una Lincoln o Mercury, in compagnia di almeno tre uomini. Fu l'ultima volta che venne visto vivo.

Da quel pomeriggio, Jimmy Hoffa svanì nel nulla. La sua scomparsa scatenò una delle indagini più vaste e intricate della storia americana. L'FBI passò al setaccio la vita dell'ex leader sindacale, scavando nei rapporti con la mafia, nelle rivalità interne al sindacato, nelle vendette mai sopite. Nessuna pista portò a una soluzione definitiva. Alcuni

sostenevano che fosse stato ucciso su ordine di Provenzano, altri che fosse caduto vittima di una trappola organizzata da Giacalone, altri ancora che si fosse esposto troppo minacciando di denunciare i legami tra il sindacato e Cosa Nostra.

Le ipotesi sulla sua fine alimentarono per decenni il mito di Hoffa. Frank Sheeran, mafioso legato a Detroit e autista fidato, confessò anni dopo di averlo attirato in una casa di Detroit e di avergli sparato due colpi a bruciapelo, lasciando il corpo in un cortile. Ma nessuna prova concreta corroborò mai le sue parole. Un'altra teoria, rimasta celebre, sosteneva che il corpo fosse stato sepolto nelle fondamenta del *Giants Stadium* nel New Jersey, allora in costruzione. Per anni lo stadio fu oggetto di scavi e ipotesi, ma non fu mai trovato nulla.

Nel 2020 emerse una nuova rivelazione: il figlio di un ex impiegato di una discarica nel New Jersey raccontò che il padre, in punto di morte, gli aveva confessato di aver seppellito un corpo "di un uomo importante" proprio nelle settimane della scomparsa di Hoffa. L'FBI indagò, ma anche questa volta il mistero rimase insoluto.

Il 30 luglio 1982, sette anni dopo la sparizione, la corte della contea di Oakland ne dichiarò ufficialmente la morte presunta. La famiglia poté così accedere all'eredità, ma non ottenne mai la verità. Il destino di Hoffa rimane una delle più grandi pagine nere della storia americana: un sindacalista che aveva incarnato il potere, l'ambizione e la corruzione del suo tempo, inghiottito da una trama di mafia, politica e vendetta. Il suo corpo non è mai stato ritrovato, e il suo nome continua a evocare il mistero di una scomparsa che non ha avuto né giustizia né spiegazione.

Caso 24
La folle gita a Londra delle gemelle Eriksson
(Londra, Inghilterra, 16 maggio 2008)

Il 16 maggio 2008, due sorelle svedesi, Ursula e Sabina Eriksson, gemelle identiche nate a Sunne nel 1967, lasciarono improvvisamente le loro vite apparentemente tranquille. Ursula viveva negli Stati Uniti, Sabina in Irlanda con marito e figli. Per ragioni mai chiarite, Ursula raggiunse la sorella a Mallow, e insieme partirono di nascosto per Liverpool. Lì si recarono in una stazione di polizia per denunciare presunti pericoli riguardo i bambini di Sabina, salvo poi imbarcarsi su un autobus diretto a Londra. Il viaggio si interruppe bruscamente a Keele Services, un'area di sosta sull'autostrada M6, quando il loro comportamento paranoico spinse l'autista ad allontanarle.

Da quel momento, la vicenda prese una piega irreale. Le telecamere a circuito chiuso ripresero le gemelle camminare lungo la carreggiata centrale della M6, tra le corsie del traffico, come se ignorassero ogni pericolo. Alla vista della polizia e di una troupe televisiva che stava filmando la serie *Motorway Cops*, le due donne persero ogni controllo. Ursula si gettò improvvisamente sotto un camion in corsa, mentre Sabina

la seguì, venendo colpita frontalmente da un'auto. Contro ogni probabilità, entrambe sopravvissero: Ursula con le gambe schiacciate, Sabina incosciente per alcuni minuti.

I paramedici e gli agenti cercarono di soccorrerle, ma la scena degenerò ulteriormente. Ursula sputava, graffiava e urlava frasi sconnesse: «Vi riconosco, so che non siete reali». Sabina, risvegliatasi, gridava che volevano rubarle gli organi. Pochi istanti dopo si rialzò, rifiutando le cure, e aggredì una poliziotta prima di gettarsi di nuovo nel traffico. Solo con difficoltà fu immobilizzata, sedata e portata in ospedale. Incredibilmente, dopo poche ore e una notte in custodia, fu liberata senza una valutazione psichiatrica completa, avendo ricevuto una semplice condanna minore per aggressione e intrusione autostradale.

Il 19 maggio, appena uscita dal tribunale di Stoke-on-Trent, Sabina vagava spaesata per la città, con indosso ancora i vestiti della sorella ferita. Quella sera incontrò due uomini che passeggiavano con un cane: Glenn Hollinshead, un ex militare e paramedico, e il suo amico Peter Molloy. Sembrava cordiale ma nervosa, offriva sigarette per poi strapparle di mano, convinta fossero avvelenate. Hollinshead, mosso da compassione, la ospitò a casa sua. La notte trascorse senza incidenti, ma il giorno seguente, mentre preparava la cena, Sabina lo pugnalò improvvisamente cinque volte con un coltello da cucina. Hollinshead riuscì a uscire sanguinante in strada, mormorando al vicino: «Mi ha accoltellato… occupati del mio cane», prima di crollare a terra e morire.

Sabina fuggì in preda a un delirio convulso: colpiva se stessa con un martello, attaccò un automobilista con una tegola, poi si lanciò da un viadotto di dodici metri, fratturandosi gambe e cranio. Fu arrestata in ospedale e, dopo mesi di degenza, processata per

l'omicidio di Hollinshead. In tribunale non seppe mai spiegare le sue azioni. Gli psichiatri parlarono di *folie à deux*, una psicosi condivisa tra gemelli, in cui convinzioni deliranti si trasmettono da una all'altra. Sabina sarebbe stata la "soggetta secondaria", trascinata nello stato psicotico della sorella.

Condannata nel 2010 a cinque anni per omicidio colposo con responsabilità diminuita, scontò la pena e fu rilasciata nel 2011, tornando in Svezia. Ursula, dopo essersi ripresa dalle gravi ferite, si trasferì negli Stati Uniti, lontana dall'eco mediatico.

La vicenda lasciò dietro di sé un alone di sgomento. Restano inspiegabili i motivi che spinsero due sorelle senza precedenti di malattia mentale o criminali a un comportamento tanto distruttivo. Per alcuni si trattò di un cortocircuito psicotico improvviso, per altri di una falla tragica nelle istituzioni che permisero a Sabina di tornare libera troppo presto. Quel che rimane è la morte assurda di Glenn Hollinshead, vittima di un enigma psichiatrico e di una storia che ancora oggi viene ricordata come uno dei casi più sconcertanti della cronaca nera europea.

Caso 25
La morte di Teteteke Gqotsi
(Stellenbosch, Sudafrica, 5 ottobre 2017)

Quando Teteteke Gqotsi, 61 anni e padre di sei figli, venne ricoverato presso lo Stellenbosch Hospital per un intervento chirurgico addominale, nessuno nella sua famiglia avrebbe potuto immaginare che da quel letto non sarebbe mai più tornato. La mattina del 5 ottobre 2017, una delle

infermiere incaricate del suo reparto riferì di averlo visto alle 5:15, mentre stava sistemando la stanza. Pochi minuti dopo, lasciò il paziente da solo per recuperare delle lenzuola pulite. Al suo ritorno, l'uomo era sparito.

Inizialmente si pensò a un malinteso, forse a un trasferimento in un'altra unità. Ma le ore successive divennero sempre più angoscianti. Dopo due giorni senza alcuna notizia, fu proprio una telefonata dell'ospedale alla famiglia a scatenare il panico: una voce dall'altro capo del filo domandava se Teteteke fosse rientrato a casa. Allarmati, i parenti si precipitarono a Stellenbosch e iniziarono una ricerca disperata all'interno della struttura, senza alcun risultato. La denuncia di scomparsa fu formalizzata alla polizia il giorno seguente.

Il mistero si protrasse per quasi due settimane. Solo il 17 ottobre, alcuni operai impegnati in lavori di ristrutturazione scoprirono l'impensabile: il corpo di Teteteke Gqotsi giaceva nascosto nel soffitto di una zona isolata dell'ospedale. Le condizioni della salma, già in avanzato stato di decomposizione, restituirono alla famiglia non solo la conferma della morte, ma anche la macabra consapevolezza che l'uomo era rimasto lì per giorni, lontano dagli occhi di tutti, in un luogo apparentemente irraggiungibile per chiunque fosse debilitato da un'operazione chirurgica.

L'impatto emotivo sulla famiglia fu devastante. "Ci sentiamo lasciati nel buio, stiamo perdendo la speranza," dichiarò suo fratello, Christmas Khethwane, ai giornali locali. Gli inquirenti parlarono di cause naturali, una conclusione che lasciò più domande che risposte. Come poteva un uomo con punti di sutura e ridotta mobilità riuscire ad alzarsi dal letto e arrampicarsi fino al soffitto? Perché nessuno se ne accorse nei giorni della sua scomparsa, nonostante fosse sorvegliato da personale medico e

infermieristico?

La figlia di Teteteke denunciò una totale mancanza di trasparenza: nessuna spiegazione convincente, nessun dettaglio utile su cosa fosse accaduto nelle ore immediatamente successive alla sparizione. Una fonte medica, citata dal fratello, affermò addirittura che la morte non poteva essere definita "naturale", e che la collocazione del corpo suggeriva piuttosto un'azione esterna, un intervento umano.

Il caso divenne ancora più inquietante due anni dopo, quando a Durban un altro uomo, Sandile Sibiya, fu ritrovato in circostanze quasi identiche: il suo corpo, anch'esso in decomposizione, venne scoperto nel soffitto di un ospedale, due settimane dopo essere misteriosamente scomparso durante un ricovero per una frattura al femore. Due uomini, due ospedali diversi, due corpi celati nel soffitto. Una coincidenza difficile da accettare.

Nonostante le dichiarazioni ufficiali e le promesse di indagini approfondite, la famiglia Gqotsi non ha mai ricevuto una spiegazione chiara. La morte di Teteteke rimane sospesa tra fatalità e negligenza, avvolta da un silenzio istituzionale che ha lasciato i suoi cari senza risposte. E così, nel cuore del Sudafrica, il soffitto di un ospedale ha custodito un segreto che ancora oggi non ha trovato giustizia, trasformando un normale ricovero in una delle vicende più inquietanti

della sanità africana recente.

Caso 26
La scomparsa di Brianna Maitland
(Montgomery, Vermont, USA, 19 marzo 2004)

Brianna Alexandra Maitland aveva appena diciassette anni quando svanì nel nulla, lasciando dietro di sé una scia di indizi confusi e una scena che ancora oggi rimane uno dei più inquietanti misteri del Vermont. Era nata l'8 ottobre 1986 a Burlington, cresciuta in una fattoria a East Franklin, non lontano dal confine canadese, con i genitori Bruce e Kellie e un fratello maggiore. Una ragazza vivace, indipendente, appassionata di arti marziali (allenata fin da bambina nel jiu-jitsu)che però, nei mesi prima della sua scomparsa, stava vivendo un periodo turbolento. Aveva deciso di lasciare la casa dei genitori per vivere più vicina agli amici, cambiato scuola e, alla fine, lasciato gli studi tradizionali per tentare di ottenere il GED, l'equivalente del diploma. Nel frattempo si manteneva con due lavori, tra cui quello al Black Lantern Inn di Montgomery.

Tre settimane prima di sparire, Brianna era stata coinvolta in un episodio violento che avrebbe potuto avere un peso nel suo destino. A una festa, un'ex amica, Keallie Lacross, l'aveva aggredita per ragioni mai del tutto chiarite, forse legate a una gelosia per un ragazzo. Nonostante la sua formazione nelle arti marziali, Brianna non reagì e fu colpita ripetutamente al volto, riportando un naso rotto e una commozione cerebrale. Aveva denunciato l'aggressione, ma il procedimento si sarebbe estinto poche settimane più tardi, quando lei ormai era scomparsa.

Il 19 marzo 2004 sembrava iniziare come una giornata positiva. La mattina Brianna aveva sostenuto l'esame del GED, e a pranzo aveva festeggiato con la madre, parlando di progetti futuri e di un possibile percorso universitario. Ma nel pomeriggio qualcosa incrinò quell'apparente serenità. Mentre era in un negozio con Kellie, uno sguardo fugace verso l'esterno la rese improvvisamente nervosa e agitata. Uscì un momento, rientrò, e quando la madre la rivide parve scossa. Non spiegò nulla, si limitò a dire che doveva prepararsi per il lavoro al ristorante. Fu l'ultima volta che la madre la vide.

Quella sera Brianna lasciò un biglietto alla coinquilina Jillian Stout, con cui viveva a Sheldon, dicendo che sarebbe rientrata dopo il turno al Black Lantern Inn. Lavorò regolarmente e alle 23:20 timbrò l'uscita, salutando i colleghi e dicendo che aveva bisogno di riposare in vista dell'altro impiego che l'aspettava il giorno dopo. Salì sulla vecchia Oldsmobile della madre e si allontanò, da sola.

Poche ore più tardi la sua auto sarebbe stata ritrovata in una scena che ancora oggi suscita inquietudine. Il pomeriggio del 20 marzo, un agente della polizia statale si imbatté nell'Oldsmobile appoggiata di traverso contro una vecchia casa abbandonata lungo la Route 118, a circa un

miglio dal ristorante. Il retro della vettura era conficcato contro il muro, come se fosse stata parcheggiata di proposito o spinta in quella posizione. Sul cofano era caduto un pannello di compensato che copriva una finestra della casa, e all'interno dell'auto c'erano due buste paga non riscosse. Poco distante, gli investigatori notarono monete sparse, una bottiglia d'acqua e una sigaretta mai accesa.

Il poliziotto, inizialmente, pensò a un abbandono da parte di un automobilista ubriaco. L'auto fu trainata in un deposito e nessuno si preoccupò di collegarla subito a Brianna. Nel frattempo, la ragazza non faceva ritorno a casa e Jillian, convinta che stesse da amici, non avvertì nessuno. Passarono cinque giorni prima che la madre, non riuscendo più a contattarla, denunciasse la scomparsa. Solo allora i genitori videro la foto della macchina e la riconobbero. Per Kellie fu un colpo allo stomaco: ebbe la netta sensazione che la figlia avesse potuto lasciare l'auto in quel modo.

Incominciarono ad apparire i primi testimoni. Un automobilista, verso mezzanotte, notò le frecce lampeggianti dell'auto di Brianna. Un altro vide un uomo robusto in piedi di fronte ai fari accesi, mentre una Honda Civic argento si allontanava bruscamente. Intorno alle 4 del mattino, un ex ragazzo di Brianna passò davanti al Dutchburn House, riconobbe vagamente il veicolo ma non vide nessuno nei paraggi. Al mattino, alcuni passanti giudicarono la scena così strana da scattare fotografie, e uno di loro ricordò di aver visto a terra non solo spiccioli e una bottiglia, ma anche un monile, forse una collana o un bracciale.

Le indagini iniziarono con lentezza e confusione. La polizia del Vermont non escluse subito l'ipotesi di una fuga volontaria, anche se gli oggetti personali trovati in auto, tra cui gli occhiali, i farmaci e la carta bancomat, suggerivano il contrario. Col tempo, le autorità riconobbero che si trattava di probabile foul play: Brianna era stata vittima di un

crimine. Alcuni ritenevano che la scena fosse stata messa in scena per simulare un incidente, forse per guadagnare tempo o depistare le indagini.

Un mese dopo emerse una pista inquietante: una soffiata anonima indicava che Brianna era prigioniera in una casa a Berkshire, a pochi chilometri dal luogo della sparizione. La polizia fece irruzione nell'abitazione, occupata da due spacciatori di New York, Ramon Ryans e Nathaniel Jackson. All'interno trovarono droga e strumenti di spaccio, ma nessuna traccia della ragazza. Successivamente, una donna anonima firmò un affidavit in cui raccontava nei minimi dettagli che Brianna era stata uccisa in seguito a una lite con Ryans per una somma di denaro legata al crack. Il corpo, secondo il racconto, sarebbe stato nascosto, smembrato e gettato in una fattoria di maiali. Era un racconto macabro, mai confermato dalle prove.

Negli anni, le indagini si moltiplicarono. Nel 2006 una donna somigliante a Brianna fu vista in un casinò di Atlantic City, ma non venne mai identificata. Nel 2012, dopo l'arresto e il suicidio del serial killer Israel Keyes, si ipotizzò un collegamento, poi escluso dall'FBI. Nel 2016, a dodici anni dalla sparizione, la polizia annunciò di aver isolato tracce di DNA dall'auto della ragazza. Nel 2022 fu confermato un match con una persona già nota alle indagini, che collaborò con gli investigatori, ma nessun nome venne rivelato.

A distanza di due decenni, il mistero rimane irrisolto. Nel 2024, le autorità rilanciarono l'appello, offrendo fino a 40.000 dollari di ricompensa a chiunque potesse fornire informazioni utili. Il capo dell'FBI dell'ufficio di Albany sottolineò che non si trattava di un cold case, ma di un caso ancora

aperto, con piste attive. Per i genitori di Brianna, che non hanno mai smesso di cercarla, ogni anniversario rinnova il dolore e l'incertezza.

Il destino della giovane resta sospeso tra le ombre di quella notte di marzo, incorniciato da un'auto abbandonata in modo sinistro, poche tracce lasciate sul terreno e un silenzio che da vent'anni attende di essere spezzato.

Caso 27
Il Tatzelwurm
(Alpi Centrali, Tra XVI e XX secolo)

Tra le cime scoscese e i valloni ombrosi dell'arco alpino si cela una leggenda che da secoli turba l'immaginario delle genti montane: quella del Tatzelwurm, il "verme con le zampe". La creatura, descritta come un

essere serpentiforme con due o quattro zampe corte e una testa sorprendentemente simile a quella di un gatto, si è ritagliata uno spazio particolare nel folklore alpino, al punto da essere temuta e venerata come l'equivalente locale del drago e del lindworm nordico.

Le denominazioni cambiano di valle in valle: nelle regioni di lingua tedesca è noto come Praatzelwurm, Bergstutz, Stollenwurm, Springwurm o Beißwurm; nelle Alpi francesi prende il nome di Arassas, mentre in Italia, soprattutto in Val d'Ossola, la gente lo chiama Serpentgat o "Serpegatto", per via del muso felino. Nonostante la varietà dei nomi con cui viene chiamato, i tratti ricorrenti rimangono costanti: corpo massiccio, arti ridotti, pelle talvolta squamosa, talvolta pelosa, un

muso da predatore domestico e un respiro velenoso, in grado – si dice – di stordire o addirittura uccidere chi avesse la sfortuna di incontrarlo.

Le prime cronache risalgono al Medioevo, quando gli eruditi bolognesi e svizzeri registrarono nei loro trattati l'esistenza di rettili mostruosi avvistati sulle Alpi. Ulisse Aldrovandi, nel suo *Serpentum et Draconum historiae*, scrisse di un drago catturato in Svizzera nel 1499, lungo e munito di orecchie, un dettaglio incongruente per un rettile ma tipico dei racconti popolari. Nel Settecento, lo zoologo Johann Jakob Scheuchzer raccolse nella sua *Itinera per Helvetiae* numerose testimonianze, tra cui quella di Andreas Roduner, che sosteneva di aver visto sul monte Wangserberger un animale segmentato, con scaglie, quattro zampe corte, criniera lungo il dorso e testa felina. Quando si alzò sulle zampe posteriori, raggiunse l'altezza di un uomo.

La leggenda non si spense con l'età moderna. Nel 1779 un contadino austriaco, Hans Fuchs, morì di infarto dopo essersi imbattuto in un Tatzelwurm vicino a Salisburgo. Nell'Ottocento, lo studioso Carlo Amoretti parlò di una "serpentana" ladra di latte che succhiava le mammelle delle mucche e promise una ricompensa a chi gli avesse portato un esemplare vivo. Nel 1924, nelle foreste stiriane, sarebbe stato rinvenuto addirittura uno scheletro del mostro, mentre pochi anni più tardi un maestro austriaco raccontò di aver trovato un animale serpentiforme, lungo e munito di occhi enormi, in una grotta presso Landsberg. Il maestro aggiunse che, nel tentativo di catturarlo, la bestia si ritirò in un anfratto, scomparendo senza lasciare traccia.

Il Novecento vide proliferare avvistamenti più o meno credibili. Nel 1934 un certo Balkin presentò una fotografia di un presunto Tatzelwurm, ma l'immagine si rivelò un falso maldestro. Nel 1963, nei dintorni di Sacile, in Friuli, un gruppo di testimoni giurò di aver visto una creatura serpentiforme enorme, preceduta da un "serpente pilota". Uno di loro, Antonio Toffali, armato di randello, attese l'uscita dell'animale dalla sua tana: quando il rettile apparve, grosso come un palo telegrafico e con una testa grande come quella di un bambino, l'uomo tentò invano di colpirlo prima di fuggire terrorizzato. Undici anni più tardi, nel 1974, una coppia francese riferì di aver osservato nel Queyras una salamandra gigante nera a macchie gialle, lunga quasi un metro, che si muoveva agilmente in un torrente alpino.

Le ipotesi scientifiche non mancarono. Il maestro Jakob Nicolussi propose che si trattasse di un rettile imparentato con gli elodermi americani, al punto da suggerire il nome *Heloderma europaeus*. Bernard Heuvelmans, padre della criptozoologia, lo considerava un sauro dalle zampe ridotte, simile a uno scinco o a un orbettino. Più recentemente, il giornalista e ricercatore Ulrich Magin raccolse circa quaranta testimonianze storiche e propose che il Tatzelwurm potesse essere un discendente europeo delle salamandre giganti asiatiche, come il *Megalobatrachus davidianus* cinese o il *Megalobatrachus japonicus* giapponese.

Gli scettici, naturalmente, replicano con spiegazioni più razionali: scambi con animali noti, suggestioni collettive, frodi costruite ad arte. Alcuni ritengono che gli avvistamenti possano essere riconducibili a mustelidi, grandi serpenti, o a banali giochi di luce e ombre in ambienti montani. Resta tuttavia un dato curioso: la leggenda è estremamente

coerente, attraversa secoli e regioni diverse, e descrive con sorprendente uniformità un rettile tozzo, con zampe corte, muso felino e comportamento minaccioso.

Il Tatzelwurm continua così a vivere a metà tra mito e possibilità biologica. Nessun reperto certo è mai stato trovato, eppure i racconti persistono, radicati nella tradizione alpina. È il mostro che, più di ogni altro, incarna le paure e le meraviglie delle montagne: un drago in miniatura, un guardiano dei ghiacciai, un enigma che si muove silenzioso tra le rocce e le leggende.

Caso 28
Il killer di Camp Scott

(Mayes County, Oklahoma, USA, 13 giugno 1977)

Nella notte tra il 12 e il 13 giugno 1977, il campo estivo per Girl Scouts a Camp Scott, immerso nei boschi della Mayes County, Oklahoma, si trasformò in un teatro di orrore che avrebbe segnato per sempre la memoria collettiva americana. Tre bambine – Lori Lee Farmer, otto anni, Doris Denise Milner, dieci, e Michele Heather Guse, nove – tutte provenienti da Broken Arrow, un sobborgo di Tulsa, trovarono la morte in circostanze tanto brutali quanto inspiegabili, dando origine a uno dei casi più discussi e controversi della criminologia statunitense.

Le piccole erano state sistemate nella tenda numero 7 della sezione "Kiowa", una zona del campeggio particolarmente isolata, distante dalle tende dei supervisori e parzialmente nascosta dalle docce comuni. Durante quella prima notte di campeggio, mentre le altre ragazze si addormentavano tra risate e bisbigli, nell'oscurità dei boschi qualcuno si aggirava con intenzioni nefaste. Verso le 6 del mattino, una giovane assistente del campo, in cammino verso le docce, scorse con orrore un corpo riverso in un sacco a pelo abbandonato lungo il sentiero. Poco

dopo, le ricerche rivelarono l'impensabile: tutte e tre le bambine della tenda 7 erano state violentate, picchiate e strangolate, i loro corpi lasciati a poca distanza dalla tenda, come in una macabra messa in scena. Due giacevano ammassate in un sacco a pelo, la terza era stata abbandonata accanto

Gli investigatori trovarono vari indizi sparsi sulla scena: una torcia rossa abbandonata sopra i corpi, recante un'impronta digitale troppo sfocata per essere utile; un'impronta di scarpa misura 9,5 impressa nel sangue; e alcune tracce di rumori e movimenti notturni segnalati da un contadino della zona, che nelle prime ore del mattino aveva percepito un'insolita attività sulla strada sterrata vicino al campo. Quei frammenti di prova, pur significativi, si sarebbero rivelati insufficienti a garantire la certezza processuale.

Col tempo emerse un dettaglio ancora più inquietante: poche settimane prima dell'apertura del campo, una delle assistenti aveva trovato le sue provviste sparse e, dentro una scatola di ciambelle vuota, un biglietto minaccioso, scritto a mano in stampatello: *"Siamo in missione per uccidere tre ragazze nella tenda uno."* L'avvertimento venne liquidato come uno scherzo macabro, senza alcuna conseguenza. Dopo i delitti, quel messaggio si sarebbe caricato di un presagio sinistro, il segno di un

destino annunciato e ignorato.

L'indiziato principale emerse rapidamente: Gene Leroy Hart, un uomo del posto, nativo cherokee, con una storia di stupri e aggressioni alle spalle, fuggito di prigione quattro anni prima e latitante nella zona. Hart aveva già rapito e violentato due donne incinte ed era ben conosciuto dalle autorità locali. Cresciuto a poca distanza da Camp Scott, sembrava possedere la conoscenza del territorio e le capacità necessarie per introdursi nel campo senza essere notato. Dopo mesi di caccia, fu catturato nel 1978 in una baracca appartenente a un "guaritore" cherokee.

Il processo, celebrato nel 1979, divenne uno scontro tra la convinzione granitica dello sceriffo della contea – che dichiarò di essere "mille per cento certo" della colpevolezza di Hart – e la difesa, che riuscì a convincere la giuria dell'insufficienza delle prove. Hart fu assolto, tra lo shock dei familiari delle vittime e la frustrazione degli investigatori. Tuttavia, non tornò in libertà: come evaso, doveva scontare i 305 anni rimanenti della sua condanna originaria. Due anni dopo, nel giugno 1979, morì improvvisamente di un infarto mentre si allenava nel cortile del penitenziario.

Il caso non fu mai dimenticato. Le famiglie delle bambine intentarono cause civili contro il consiglio scoutistico, accusandolo di negligenza per non aver preso sul serio l'avvertimento del biglietto e per aver disposto le tende troppo lontane dai supervisori. Anche in questo caso, la giuria non riconobbe responsabilità diretta.

Col passare degli anni, la scienza tornò a illuminare la vicenda. Già nel 1989 un primo test del DNA su tracce biologiche aveva indicato compatibilità con Hart, ma i margini statistici erano troppo ampi. Nel

2017, nuove analisi più sofisticate ridussero drasticamente i dubbi, suggerendo con forza il coinvolgimento dell'ex sospettato, anche se il caso rimase ufficialmente irrisolto. Nel 2022, lo sceriffo della Mayes County dichiarò pubblicamente di essere ormai certo della colpevolezza di Hart, basandosi sugli ultimi risultati scientifici.

La tragedia di Camp Scott lasciò un segno indelebile non solo nelle vite delle famiglie distrutte dal dolore, ma anche nella società dell'Oklahoma. Richard Guse, padre di una delle vittime, si batté perché venisse approvata la "Victims' Bill of Rights", una legge a tutela dei diritti delle vittime di reati. Sheri Farmer, madre della piccola Lori, fondò la sezione locale dell'associazione *Parents of Murdered Children*, dando sostegno a chi, come lei, aveva subito l'irreparabile.

Oggi Camp Scott non esiste più, abbandonato dopo quella notte di sangue. Rimane invece il ricordo, doloroso e irrisolto, di tre bambine che avrebbero dovuto vivere l'estate dell'innocenza e che invece furono inghiottite dall'oscurità. Gli omicidi di quella notte resteranno probabilmente alcuni dei più enigmatici e sconvolgenti della storia criminale americana, un intreccio di errori, presagi ignorati e giustizia incompiuta.

Caso 29
La strage di Setagaya
(Setagaya, Tokyo, Giappone, 30-31 dicembre 2000)

Alla vigilia del nuovo millennio, in una tranquilla zona residenziale di Setagaya, Tokyo, un'intera famiglia fu sterminata in circostanze che ancora oggi rappresentano uno dei più grandi misteri criminali del Giappone contemporaneo. I Miyazawa – Mikio, 44 anni, la moglie Yasuko, 41, la figlia Niina, 8 anni, e il piccolo Rei, appena 6 – vennero uccisi brutalmente da un intruso che, dopo aver commesso il massacro, si comportò in modo tanto sconcertante quanto inquietante: rimase nella casa per ore, vivendo tra le mura impregnate di sangue come se nulla fosse accaduto.

Secondo le ricostruzioni, l'assassino entrò nell'abitazione poco prima della mezzanotte del 30 dicembre, molto probabilmente attraverso una finestra del bagno al secondo piano che dava sul vicino parco di Soshigaya. Scalò una recinzione, salì su un'unità esterna dell'aria condizionata e recise la zanzariera, lasciandola cadere nel fango. Una volta dentro, si diresse nella stanza del piccolo Rei, che dormiva ignaro. L'uomo lo strangolò a mani nude, infliggendogli una morte silenziosa. I rumori o i movimenti catturarono l'attenzione di Mikio, che salì di corsa le scale per proteggere il figlio. Ne scaturì una colluttazione feroce, al termine della quale l'assassino trafisse l'uomo alla testa con un coltello da sashimi, tanto violentemente da spezzarne la lama nel cranio della vittima. Yasuko e la piccola Niina furono aggredite subito dopo, massacrate

dapprima con il coltello spezzato e poi con un coltello da cucina trovato nella casa stessa.

Il massacro fu solo l'inizio di un comportamento che fece rabbrividire anche gli investigatori più esperti. L'assassino rimase all'interno dell'abitazione per un periodo stimato tra le due e le dieci ore. Usò il computer della famiglia per connettersi a Internet poco dopo l'omicidio, si curò le ferite con i medicinali della casa, consumò gelati e bevande trovate nel frigorifero, e utilizzò il bagno senza nemmeno tirare lo sciacquone, lasciando dietro di sé prove biologiche fondamentali. Alcune testimonianze investigative hanno persino ipotizzato che si fosse addormentato sul divano, come se si fosse appropriato, anche solo per poche ore, della quotidianità della famiglia sterminata. Prima di andarsene, mise a soqquadro cassetti e documenti, lasciando però denaro e oggetti di valore, un dettaglio che escluse una rapina come movente principale.

La scoperta dei corpi avvenne la mattina del 31 dicembre, quando Haruko, la madre di Yasuko, si recò in visita alla famiglia, preoccupata per il silenzio della figlia. L'immagine che trovò fu talmente agghiacciante da segnare indelebilmente la memoria collettiva del Giappone.

Le prove rinvenute furono numerose e particolari. Oltre alle impronte digitali e al DNA, vennero trovati vestiti, un cappello, un foulard, guanti, un marsupio e persino tracce di sabbia all'interno della borsa lasciata sul posto: quella sabbia risultò provenire da un'area desertica vicino alla Edwards Air Force Base in California, oltre che da un parco skate in Giappone. Il coltello usato per i primi colpi era stato acquistato nella

prefettura di Kanagawa, e le scarpe dell'assassino – con misura compatibile a 27 nella misurazione giapponese – risultarono essere un modello prodotto in Corea del Sud e distribuito da un marchio britannico, ma con pochissime unità vendute in Giappone.

Le analisi biologiche tracciarono un profilo tanto chiaro quanto impossibile da collocare. Il sangue trovato nella casa apparteneva a un individuo di sesso maschile, di gruppo sanguigno A. Gli esami genetici stabilirono un'origine mista: un ramo paterno tipico dell'Asia orientale e un ramo materno di discendenza europea, forse mediterranea. Nonostante l'enorme sforzo investigativo – oltre 240.000 agenti mobilitati, più di 12.000 reperti raccolti – nessun nome è mai stato associato con certezza al DNA dell'assassino.

La casa dei Miyazawa, trasformata in un luogo di dolore e memoria, rimase a lungo intatta, fino a quando non fu decisa la demolizione per motivi di sicurezza. Ogni anno la polizia metropolitana di Tokyo organizza cerimonie commemorative, nella speranza che un dettaglio, una memoria, una confessione possano finalmente sciogliere l'enigma. Nel frattempo, una ricompensa di 20 milioni di yen continua a essere offerta a chiunque possa fornire informazioni utili.

La strage di Setagaya rimane uno dei più oscuri capitoli della cronaca giapponese: un delitto domestico, spietato e incomprensibile, segnato da un assassino che ha lasciato dietro di sé un labirinto di tracce senza volto, un fantasma che continua a sfidare la giustizia a distanza di oltre vent'anni.

Caso 30
Il massacro di Nantes

(Nantes, Francia, 21 aprile 2011)

Nella tranquilla periferia occidentale di Nantes, al civico 55 di Boulevard Robert Schuman, il 21 aprile 2011, le forze dell'ordine francesi dissotterrarono dal patio del giardino una scena di indicibile orrore. I corpi di Agnès Dupont de Ligonnès, dei suoi quattro figli, Arthur, Thomas, Anne e Benoît e dei due cani di famiglia, due labrador, giacevano sepolti sotto uno strato di terra e calce. Tutti furono assassinati a colpi di fucile calibro .22, un'arma che Xavier Dupont de Ligonnès, il patriarca della famiglia, aveva ereditato dal padre solo tre mesi prima, dopo essere stati sedati mentre dormivano in un giorno imprecisato all'inizio di aprile. L'unico membreo della famiglia sfuggiro al massacro era Xavier, il quale era semplicemente svanito nel nulla, trasformando una tragedia familiare in uno dei misteri criminali più profondi e persistenti della Francia moderna.

Xavier Pierre Marie Dupont de Ligonnès, nato il 9 gennaio 1961 a Versailles, proveniva da una famiglia di antica nobiltà provinciale originaria di Annonay, con antenati che includevano un vescovo e un matrimonio con la sorella del poeta Alphonse de Lamartine. Suo padre, Bernard-Hubert, fu un ingegnere laureato; sua madre era Geneviève Thérèse Maître. Nonostante il lignaggio, la vita professionale di Xavier fu costellata di fallimenti. Descritto dalle fonti vicine all'inchiesta semplicemente come un "venditore", creò diverse attività,

per lo più rivolte a venditori ambulanti e clienti di ristoranti, che non decollarono mai. Una di queste, la SELREF con sede a Pornic, aveva uno scopo segreto e ambiguo; i suoi conti pubblici mostravano solo il minimo indispensabile e gli ultimi dati depositati risalivano al 2004. Come direttore, assunse e licenziò sei venditori in breve tempo nel 2003.

Suo moglie, Agnès Hodanger, nacque il 9 novembre 1962 a Neuilly-sur-Seine. Lavorava come assistente e insegnante di catechismo alla scuola cattolica Blanche-de-Castille di Nantes. Descritta come profondamente religiosa, gentile ma severa con i figli, frequentava regolarmente la messa con la famiglia. Nel 2004, in un forum online, aveva descritto le difficoltà matrimoniali e rivelato una frase agghiacciante attribuita al marito: che una morte di gruppo in famiglia non sarebbe stata una catastrofe.

I figli erano Arthur, ventenne, nato da un altro padre ma riconosciuto da Xavier, studente di informatica e cameriere part-time; Thomas, diciottenne, appassionato di musica, studioso all'Università Cattolica di Angers; Anne, sedicenne, descritta come premurosa e religiosa; e Benoît, tredicenne, chierichetto nella chiesa di Saint-Félix.

Le settimane precedenti il massacro furono meticolosamente pianificate. Xavier risolse il contratto di locazione, chiuse tutti i conti bancari, saldò le rette scolastiche e svuotò parzialmente la casa. Il 12 marzo acquistò proiettili per fucile. Si iscrisse a un poligono di tiro, che frequentò quattro volte tra il 26 marzo e il 1° aprile, ottenendo il porto d'armi il 2 febbraio. Anche Thomas e Benoît avevano iniziato a imparare a sparare. Una ricevuta di un negozio di bricolage a Saint-Maur, a 320 km da Nantes, datata a fine marzo,

testimoniò l'acquisto di grandi sacchi per la spazzatura e lastre di plastica adesive.

Il clou dell'orrore si consumò tra il 3 e il 5 aprile. Domenica 3, un vicino vide Agnès per l'ultima volta e poi Xavier caricare grandi borse sulla sua Citroën C5. La famiglia cenò in un ristorante e andò al cinema. Alle 22:37, Xavier lasciò un messaggio alla sorella Christine, descrivendo una serata normale e dicendo che stava per mettere i bambini a letto. Lunedì 4, Anne e Benoît non andarono a scuola. Quella sera, Xavier cenò con Thomas al ristorante "La Croix Cadeau" vicino ad Angers; i camerieri notarono che Thomas si sentì male e che i due parlarono a malapena. Gli inquirenti ritennero che quella notte Xavier assassinò la moglie e tre figli.

Martedì 5, Thomas passò il pomeriggio a casa di un amico ad Angers. Xavier lo chiamò, ordinandogli di tornare a casa a Nantes a causa di un pretesto incidente in bicicletta della madre. Thomas prese un treno verso le 22:00. Fu l'ultima volta che l'amico lo vide vivo; in seguito ricevette strani messaggi di testo. Quella sera, Xavier uccise Thomas. Tuttavia, diversi testimoni, incluso un dipendente di un salone, giurarono di aver visto Agnès viva il 5 aprile intorno a mezzogiorno e addirittura il 7 aprile, mentre portava a spasso il cane.

Nei giorni seguenti, Xavier mise in scena la farsa della partenza. Giovedì 7 fu visto caricare grandi borse in auto. Venerdì 8 scrisse su un forum cattolico online e inviò un'email al cognato, assicurando che tutto andava bene. Lunedì 11 aprile, le scuole ricevettero lettere di dimissioni che annunciavano un trasferimento in Australia per "urgenti cambiamenti professionali". Ai parenti più stretti, invece, arrivò una lettera dattiloscritta e non firmata in cui Xavier sosteneva di aver lavorato segretamente per la DEA americana e di essere entrato in un programma di protezione testimoni, consigliando di diffondere la copertura dell'Australia.

Nel frattempo, Xavier era già fuggito. L'11 aprile pernottò in un hotel

vicino a Tolosa, il 12 in un altro nel Vaucluse sotto il falso nome di "Laurent Xavier", il 13 a La Seyne-sur-Mer, dove contattò un'ex fidanzata. Il 14 aprile prelevò 30 euro da un bancomat a Roquebrune-sur-Argens e pernottò all'Hotel Formule 1, dove le telecamere di sorveglianza lo ripresero per l'ultima volta. Il 15 aprile abbandonò l'auto nel parcheggio dello stesso hotel e sparì.

Preoccupati dal silenzio, i vicini allertarono la polizia il 13 aprile. Il 21 aprile, gli investigatori, seguendo le tracce degli acquisti di materiali, trovarono e dissotterrarono i corpi. Le autopsie confermarono l'uso di sedativi e l'uccisione con un .22. I funerali si tennero il 28 aprile; i corpi furono cremati e sepolti il 30.

La caccia a Xavier divenne una delle più vaste della storia francese. Un avviso blu Interpol fu emesso. Si esplorarono grotte nel Massiccio dei Maures, si indagò su una sua società in Florida, si controllarono monasteri dopo segnalazioni. Nel 2015, il ritrovamento di ossa e un campo di sopravvivenza vicino a Fréjus fece brevemente sperare, ma il DNA non corrispose. Nel 2019, l'arresto spettacolare di un uomo all'aeroporto di Glasgow, sospettato di essere Xavier perché viaggiava con un passaporto rubato, si rivelò un umiliante abbaglio: era un cittadino francese di 69 anni in regola.

L'indagine ufficiale lo considerò sempre il solo colpevole, ipotizzando un suicidio. Tuttavia, la sua famiglia, in particolare la sorella Christine e l'avvocato Stéphane Goldenstein, sollevarono dubbi profondi. Sostenevano l'impossibilità fisica per un solo uomo, con problemi alla schiena, di scavare una buca per cinque corpi in

uno spazio di 1,2 metri d'altezza, spostare 5 tonnellate di terra e non lasciare tracce biologiche, mettendo in discussione l'autopsia, che non aveva confrontato il DNA dei corpi con quello della madre di Agnès per una conferma certa e aveva stabilito un lasso di morte di 10-21 giorni. Vennero inoltre citate le svariate testimonianze di persone che avevano visto Agnès viva giorni dopo il presunto omicidio.

Il caso Dupont de Ligonnès rimase così un giallo perfetto e irrisolto: un movente oscuro, un colpevole evanescente, prove contraddittorie e una verità che, forse, giace ancora sepolta molto più in profondità di quel patio di Nantes.

Caso 31
La scomparsa di Alissa Turney
(Phoenix, Arizona, USA, 17 maggio 2001)

La mattina del 17 maggio 2001, a Phoenix, in Arizona, sembrava un giorno come tanti altri. Per Alissa Marie Turney, una ragazza di diciassette anni con un lavoro part-time in un fast-food e una vita che si divideva tra la scuola e gli amici, era l'ultimo giorno del suo terzo anno alla Paradise Valley High School. Quella giornata, tuttavia, si sarebbe trasformata nell'inizio di uno dei casi di scomparsa più intricati e inquietanti della cronaca americana.

Alissa era nata nel 1984 da Barbara Farner e Stephen Strahm, ma la sua vita familiare cambiò radicalmente quando i genitori divorziarono e sua madre si risposò con Michael Turney. Quest'ultimo adottò Alissa e suo fratello

maggiore John, aggiungendoli ai tre figli avuti da una precedente relazione. Poco dopo nacque Sarah, la sorellastra minore che sarebbe diventata una figura centrale nella ricostruzione della vicenda. Quando Barbara morì di cancro, Alissa aveva appena nove anni e Michael si ritrovò a crescere da solo sei figli, tra naturali e adottivi. Con il tempo, però, la famiglia si ridusse: i figli più grandi lasciarono la casa, e al momento della scomparsa Alissa viveva solo con il patrigno e Sarah.

Secondo quanto dichiarato da Michael Turney, quel giorno lui lasciò Alissa a scuola al mattino e tornò a prenderla poco dopo l'ora di pranzo. Disse che tra loro ci fu una lite e che la ragazza, irritata, lasciò la casa sbattendo la porta. Quando, insieme a Sarah, Michael rientrò più tardi, trovarono nella camera da letto di Alissa un biglietto scritto a mano in cui diceva di voler scappare in California. Il messaggio, però, lasciava aperti troppi dubbi: la ragazza non aveva portato con sé né il cellulare né i suoi effetti personali, e la sera stessa avrebbe dovuto partecipare a una festa alla quale non si presentò mai.

Una settimana dopo, Michael raccontò alla polizia di aver ricevuto una telefonata dalla California: secondo lui, era Alissa, che lo insultò prima di riagganciare. Quel dettaglio, mai verificato con certezza, contribuì ad alimentare la versione secondo cui la ragazza fosse davvero fuggita. Tuttavia, nel tempo, le incongruenze si moltiplicarono.

Nel 2006, un uomo di nome Thomas Albert Hymer, un serial killer già detenuto, dichiarò di aver ucciso Alissa. Ma dopo gli interrogatori, la polizia stabilì che non aveva alcun legame con lei e che probabilmente l'aveva confusa con un'altra vittima. L'indagine rimase quindi ferma fino al 2008, quando la polizia decise di riaprire il caso.

Fu in quel momento che l'intera storia prese una piega inquietante. Gli investigatori rivelarono a Sarah Turney che il principale sospettato non era uno sconosciuto, ma suo padre Michael. Un sospetto che divenne ancora più concreto quando le autorità fecero irruzione nella casa dei Turney e vi trovarono un vero arsenale: più di due dozzine di ordigni esplosivi artigianali, 19 armi da fuoco, silenziatori costruiti a mano e persino un furgone carico di taniche di benzina. Tra gli oggetti sequestrati emerse anche un manifesto che delineava un piano dettagliato per un attacco contro l'edificio dell'International Brotherhood of Electrical Workers, il sindacato di cui Michael era stato parte e che accusava di avergli rovinato la vita.

Arrestato e condannato, Michael scontò dieci anni di carcere per possesso di esplosivi e armi, venendo rilasciato nell'agosto del 2017. Tuttavia, l'ombra del sospetto sulla scomparsa di Alissa rimase sempre viva. Nel 2020, dopo anni di pressioni pubbliche – alimentate anche dalla campagna di Sarah Turney, che trasformò i social media in uno strumento per chiedere giustizia alla sorella – Michael fu arrestato con l'accusa di omicidio di secondo grado. L'accusa si basava sull'idea che il biglietto della fuga fosse stato una messinscena e che Michael, in realtà, avesse ucciso Alissa il giorno stesso della sua scomparsa.

Nonostante l'apparente svolta, il caso subì un colpo decisivo nel luglio 2023, quando tutte le accuse contro Michael furono archiviate per mancanza di prove concrete. Ancora oggi, il corpo di Alissa non è mai stato ritrovato e la sua sorte rimane avvolta nel mistero.

La storia di Alissa Turney non è solo la cronaca di una scomparsa

irrisolta, ma anche il ritratto di una famiglia segnata da segreti, sospetti e accuse incrociate. Un caso che continua a suscitare domande senza risposta: Alissa è davvero fuggita quel giorno del 2001, oppure il suo destino era già stato deciso tra le mura di casa sua?

Caso 32
La scomparsa di Owen Parfitt
(Shepton Mallet, Inghilterra, giugno 1763 o 1768)

La cittadina di Shepton Mallet, nel Somerset, conserva ancora oggi uno dei misteri più affascinanti e irrisolti della sua storia: la scomparsa di Owen Parfitt, un uomo che aveva attraversato i decenni tra avventure romanzesche e scandali, per poi dissolversi nel nulla in un pomeriggio d'estate del XVIII secolo.

Owen era stato un uomo dalla vita movimentata, e non perdeva occasione per raccontare episodi che sembravano usciti dalle pagine di un libro d'avventure: battaglie combattute in terre lontane, viaggi in mare al fianco di pirati, amori e donne conquistate. In paese, pochi credevano fino in fondo a quelle storie, ma la sua fama di uomo inquieto e scapestrato si era comunque consolidata. Era probabile che Owen stesso sapesse che molti dubitavano delle sue parole, eppure non rinunciava mai a ripetere i racconti della sua giovinezza, quasi fossero la sua eredità.

Con il passare degli anni, però, il suo corpo non resse più al ritmo di quell'esistenza. Già nei primi anni Sessanta del Settecento, ormai sessantenne, Owen era quasi completamente paralizzato. Viveva con la sorella Mary, di dieci anni più anziana, che si occupava di lui insieme a una vicina, Susannah Snook. L'uomo che un tempo aveva viaggiato libero da un continente all'altro, ora non poteva più spostarsi senza essere sollevato e portato.

La data esatta della sua sparizione è incerta: alcune fonti parlano del

giugno 1763, altre del 1768. Ma tutti concordano su ciò che accadde. In una calda giornata estiva, Owen chiese di essere portato fuori a godersi l'aria sulla veranda di casa. Mary e Susannah lo sistemarono su una sedia all'ingresso, lasciandolo a osservare i campi e ad ascoltare le voci dei lavoratori agricoli che, poco distante, stavano mietendo. Era un punto ben visibile, a pochi metri dalla strada, in piena luce del giorno. Nessuno avrebbe potuto avvicinarsi senza essere notato.

Dopo un po', Mary rientrò in casa per svolgere delle faccende. Quando tornò sulla veranda, trovò soltanto la sedia vuota. Owen era sparito.

Incredula, pensò inizialmente che qualcuno lo avesse portato via per scherzo, così chiese immediatamente ai contadini nei campi se avessero visto qualcuno avvicinarsi. Nessuno aveva notato nulla di sospetto. Eppure era impossibile che Owen si fosse mosso da solo: la sua condizione fisica non gli permetteva neppure di alzarsi. Mary, ormai nel panico, coinvolse i vicini in una ricerca frenetica. Si setacciarono i dintorni, i fossati, i campi, ma del fratello non emerse la minima traccia.

La notizia si diffuse rapidamente in paese. A Shepton Mallet nessuno riusciva a darsi una spiegazione logica. Alcuni mormoravano che Owen fosse stato rapito da vecchi nemici, forse per vendetta. Altri, suggestionati dalle sue storie di pirati e tesori nascosti, ipotizzavano che fosse stato catturato da marinai decisi a estorcergli un segreto. Ma ben presto le teorie più razionali cedettero il passo al soprannaturale. Un temporale improvviso si abbatté infatti sul villaggio quella sera, e molti cominciarono a dire che il diavolo in persona fosse venuto a prendersi quell'uomo dalle troppe colpe. Mary stessa, devastata, alimentò questa

voce: per lei l'unica spiegazione era che il fratello fosse stato trascinato via da forze oscure.

Il caso divenne leggenda, trasmesso di generazione in generazione come uno dei misteri più grandi del Somerset. Decenni dopo, nel 1813, durante dei lavori in città, vennero ritrovati resti umani: per gli abitanti non ci fu dubbio che si trattasse dello scheletro di Owen. La verità, tuttavia, si rivelò diversa: gli esami dell'epoca stabilirono che quei resti appartenevano a una giovane donna. La suggestione popolare svanì, ma non il mistero. Anche nel 1933, durante altri scavi, si sperò di far luce sulla vicenda, ma nulla di significativo venne alla luce.

La scomparsa di Owen Parfitt resta dunque senza soluzione. Un uomo quasi del tutto paralizzato, visto pochi istanti prima seduto davanti casa, è svanito in un lampo sotto gli occhi di un'intera comunità. Nessun indizio, nessun corpo, nessun testimone. Solo racconti, leggende e ipotesi che oscillano tra la vendetta terrena e l'intervento dell'aldilà.

Ancora oggi, a più di due secoli e mezzo di distanza, il suo nome riecheggia tra le storie più oscure e misteriose del sud-ovest inglese. Il destino di Owen Parfitt rimane avvolto nel silenzio, come se davvero fosse stato risucchiato da un'altra dimensione, lasciando dietro di sé soltanto una sedia vuota e un enigma che il tempo non è mai riuscito a risolvere.

Caso 33
Le tre ragazze di Springfield
(Springfield, Missouri, USA, 7 giugno 1992)

La notte tra il 6 e il 7 giugno 1992, nella cittadina di Springfield, Missouri, tre donne svanirono nel nulla, lasciando dietro di sé una scia di indizi che, a più di trent'anni di distanza, non ha mai trovato una risposta definitiva. Erano Sherrill Levitt, quarantasette anni, una madre single che lavorava come cosmetologa, sua figlia Suzanne "Suzie" Streeter, diciannove anni, e l'amica di quest'ultima, Stacy McCall, diciotto anni, fresca di diploma. La loro storia è rimasta impressa nella memoria collettiva come quella delle "*Springfield Three*", un caso oscuro e irrisolto che continua a tormentare gli investigatori e le famiglie delle vittime.

Tutto ebbe inizio con una serata di festa. Era il giorno della cerimonia di diploma di Stacy e Suzie. Dopo aver partecipato ai party organizzati in città, le due ragazze, inizialmente dirette a casa dell'amica Janelle Kirby, decisero infine di passare la notte nella villetta di Suzie e di sua madre, al 1717 di East Delmar Street. Quella scelta, presa quasi per caso, le condusse verso un destino ignoto. Sherrill, che poche ore prima aveva parlato al telefono con un'amica dei lavori di verniciatura che stava facendo in casa, andò a dormire ignara che quella sarebbe stata la sua ultima conversazione.

Al mattino seguente, intorno alle nove, Janelle Kirby e il suo fidanzato Mike si recarono alla villetta perché le due amiche non si erano presentate all'appuntamento per andare al parco acquatico. Trovarono le auto parcheggiate fuori, la porta d'ingresso aperta e, all'interno, un silenzio

innaturale. L'unico essere vivo era Cinnamon, il piccolo cane di Sherrill, che correva agitato per la casa. Sul portico, la lampada era stata rotta, e Mike, nel tentativo di fare ordine, spazzò via i frammenti di vetro senza immaginare che stava cancellando possibili tracce cruciali.

Dentro la casa regnava un'apparente normalità disturbante. Le borse delle tre donne erano al loro posto, insieme ai portafogli, alle chiavi, alle sigarette, persino al denaro: Sherrill aveva lasciato circa novecento dollari in contanti nel suo portafoglio. Il televisore in camera di Suzie trasmetteva solo neve, segno che un film era stato visto e non spento. Sul comodino, il libro *Oh, the Places You'll Go!* di Dr. Seuss, un regalo tipico per i neodiplomati, rimaneva a testimonianza di una vita interrotta all'improvviso.

Pochi minuti dopo l'arrivo di Janelle, il telefono squillò. La voce all'altro capo era maschile, giovane, volgare, carica di allusioni sessuali. La ragazza, spaventata, riattaccò, ma il telefono squillò di nuovo: la stessa voce, le stesse oscenità. Non era la prima volta: Suzie si era già lamentata in passato di strane chiamate anonime. Ancora più inquietante, quando la madre di Stacy, Janis, arrivò nella casa e controllò la segreteria telefonica, trovò un messaggio insolito che, secondo la polizia, poteva contenere un indizio chiave. Ma l'errore di un gesto comune, premere il tasto sbagliato, lo cancellò per sempre.

Le ore seguenti trasformarono quella che sembrava solo un'assenza inspiegabile in un mistero terrificante. Amici, parenti e vicini entrarono ed uscirono dalla casa, spostando oggetti, pulendo posacenere, lavando tazze. Quando la polizia arrivò, trovò una scena contaminata da decine di presenze. Non vi erano segni evidenti di lotta, ma solo dettagli dissonanti: il letto di Sherrill appariva usato, le persiane della finestra piegate in maniera anomala, e il cane, unico testimone, non smetteva di guaire.

Le indagini che seguirono aprirono molte piste ma nessuna certezza. Alcuni sospettati emersero: un ex fidanzato di Suzie, coinvolto in un

macabro furto di resti umani in un mausoleo; Larry Hall, un presunto serial killer itinerante che confessò decine di omicidi a un informatore dell'FBI; e soprattutto Robert Craig Cox, un rapitore con un passato oscuro che dichiarò di sapere che le tre donne erano state uccise e che i loro corpi non sarebbero mai stati ritrovati. Cox arrivò persino a promettere che avrebbe rivelato la verità solo dopo la morte di sua madre, ma le autorità non hanno mai ritenuto le sue affermazioni pienamente credibili.

Nel corso degli anni, si rincorsero teorie inquietanti. Una segnalazione indicò che i corpi potevano essere sepolti sotto il parcheggio di un ospedale locale. Le indagini con il radar rilevarono anomalie nel terreno, tre punti compatibili con fosse comuni, ma la costruzione della struttura era iniziata dopo la scomparsa e i costi di un'eventuale demolizione impedirono di scavare. La pista rimase così sospesa tra il possibile e l'impossibile, alimentando la leggenda di un segreto nascosto sotto il cemento.

Nessuno dei tre corpi è mai stato ritrovato. Le donne non hanno mai usato più le loro carte, non hanno mai risposto alle chiamate, non hanno mai fatto ritorno alle loro occupazioni quotidiane. È come se fossero state inghiottite da un vuoto improvviso. Nel 1997, Sherrill e Suzie furono dichiarate legalmente morte, mentre il caso resta archiviato come scomparsa.

Oggi, Springfield ricorda ancora quel giugno del 1992 come il giorno in cui la normalità si frantumò. Una madre, una figlia e un'amica svanirono lasciando dietro di sé solo un cane che abbaiava disperato, un

messaggio cancellato e una casa immobile nel silenzio.

Caso 34
La morte di Rebecca Zahau

(Coronado, California, USA, 13 luglio 2011)

Il 13 luglio 2011, Rebecca Mawii Zahau, una donna birmana-americana di 32 anni, fu trovata morta in circostanze macabre e profondamente sospette nella lussuosa villa del suo compagno, l'imprenditore farmaceutico Jonah Shacknai, a Coronado, in California. La scena apparve fin da subito inquietante: il corpo di Rebecca era stato rinvenuto nudo, legato con complesse annodature ai polsi e alle caviglie, e sospeso con una corda fissata a un balcone al secondo piano della villa. Accanto al luogo del ritrovamento, su una porta, campeggiava una frase tracciata con vernice nera: "She saved him, can he save her" – un messaggio ambiguo e sinistro che alimentò immediatamente i dubbi sulla dinamica dei fatti.

Solo due giorni prima, un'altra tragedia aveva scosso la famiglia Shacknai. Max, il figlio di sei anni di Jonah, era caduto dalle scale della Spreckels Mansion, riportando gravissime lesioni al midollo spinale e al volto. In casa, al momento dell'incidente, c'erano soltanto Rebecca e la sorella minore, Xena. Rebecca raccontò di aver trovato il bambino privo di sensi dopo aver sentito un tonfo, mentre Xena chiamava i soccorsi. Il piccolo, trasportato d'urgenza in ospedale, morì cinque giorni dopo a causa dei danni cerebrali. Ufficialmente l'episodio fu classificato come un tragico incidente domestico, ma non mancarono voci discordanti: un

medico legale ipotizzò che le lesioni potessero derivare anche da soffocamento, insinuando che la caduta non fosse l'unica causa del decesso.

Quando, due giorni più tardi, Adam Shacknai, fratello di Jonah, dichiarò di aver trovato Rebecca impiccata al balcone, la vicenda assunse contorni ancora più torbidi. Adam raccontò di aver tagliato la corda e tentato di rianimarla, ma ogni sforzo risultò vano. L'autopsia ufficiale stabilì che Rebecca era morta per soffocamento da impiccagione, e i quattro traumi alla testa furono spiegati con l'urto del corpo contro la struttura del balcone durante la caduta. Nel palmo di una mano fu rinvenuto un pezzo di corda, interpretato come segno che avesse potuto legarsi da sola. Gli investigatori sostennero che, sebbene insolito, era fisicamente possibile auto-infliggersi quelle legature, e il 2 settembre 2011 lo sceriffo Bill Gore annunciò pubblicamente che la morte era stata un suicidio.

La famiglia di Rebecca, tuttavia, rigettò con forza questa conclusione. La sorella dichiarò che Rebecca non avrebbe mai potuto togliersi la vita, sia per la sua profonda fede cristiana che per il suo carattere. Venne incaricato il celebre patologo Cyril Wecht di condurre una seconda autopsia, e il suo verdetto fu opposto: le fratture al collo, secondo lui, erano compatibili con uno strangolamento manuale e non con un'impiccagione. Le legature, ritenute troppo complesse per essere state eseguite autonomamente, i traumi multipli alla testa e soprattutto il messaggio enigmatico sulla porta vennero indicati come indizi di un probabile omicidio. Anche il fatto che la notte precedente Rebecca avesse ricevuto un messaggio vocale da Jonah, poi inspiegabilmente cancellato e

mai recuperato, alimentò i sospetti che qualcuno volesse occultare dettagli cruciali.

Convinti che la verità fosse stata insabbiata, i familiari portarono la vicenda in tribunale con una causa civile per morte ingiusta. Nel 2018, una giuria ritenne Adam Shacknai responsabile della morte di Rebecca e

condannò al risarcimento di oltre cinque milioni di dollari. La decisione sembrò ribaltare l'esito delle indagini ufficiali, accreditando l'idea che Rebecca fosse stata aggredita e uccisa. Tuttavia, nel novembre dello stesso anno, una revisione indipendente disposta dallo Sceriffo di San Diego confermò la tesi iniziale del suicidio, sostenendo che non vi erano prove di DNA estraneo né indizi concreti di aggressione.

Nel 2019, prima che la corte d'appello potesse pronunciarsi sulla causa civile, le parti raggiunsero un accordo extragiudiziale: la famiglia Zahau accettò 600.000 dollari, archiviando così definitivamente la vicenda in sede legale e annullando il precedente verdetto contro Adam.

Ad oggi, per le autorità della Contea di San Diego, la morte di Rebecca Zahau resta un suicidio. Eppure, la drammaticità della scena, le numerose incongruenze investigative, il misterioso messaggio scritto con vernice e il verdetto civile che per un attimo aveva attribuito una responsabilità

diversa fanno sì che, ancora oggi, la sua fine rimanga avvolta da un alone di sospetto. Un enigma irrisolto che continua a dividere opinione pubblica, esperti e familiari, lasciando aperta la domanda se quella notte di luglio sia stata davvero il teatro di un suicidio, o se dietro vi sia un omicidio accuratamente dissimulato.

Caso 35
La Dalia nera
(Los Angeles, California, USA, 15 gennaio 1947)

Elizabeth Short nacque il 29 luglio 1924 a Boston, nel quartiere di Hyde Park. La sua infanzia fu segnata da una ferita profonda: nel 1930 il padre, Cleo, abbandonò la famiglia, lasciando la moglie Phoebe Mae sola a crescere cinque figlie. Con un carattere fragile e una salute minata dall'asma e dalla bronchite, Elizabeth trascorse diversi inverni in Florida nella speranza di alleviare i suoi disturbi respiratori. Crescendo, la sua vita si trasformò in una sequenza di spostamenti e tentativi falliti di stabilità. Lasciati gli studi, lavorò come cameriera, ma la sua ambizione era rivolta a qualcosa di più grande. A diciannove anni raggiunse il padre a Vallejo, in California, ma la convivenza si rivelò presto impossibile: lui disapprovava i suoi sogni di entrare nel mondo del cinema e il suo stile di vita notturno. Da lì si spostò a Santa Barbara, dove, nel settembre del 1943, fu arrestata per ubriachezza; essendo minorenne, fu rispedita dalla madre a Medford.

Il suo cuore sembrò trovare pace con Matthew M. Gordon Jr., maggiore dell'Aeronautica, conosciuto in Florida. I due si promisero matrimonio mentre lui era convalescente in India per ferite di guerra, ma il destino la colpì ancora una volta: il 10 agosto 1945 Gordon morì in un incidente aereo. Elizabeth ne fu devastata e, con il sogno di una nuova vita, tornò in California nell'estate del 1946. A Los Angeles coltivava la

speranza di diventare attrice, sempre vestita di nero, misteriosa e affascinante, tanto da guadagnarsi il soprannome di "Black Dahlia", ispirato al film noir *The Blue Dahlia*.

La mattina del 15 gennaio 1947, una giovane madre, Betty Bersinger, camminava con la figlia per Leimert Park, un quartiere residenziale di Los Angeles, quando notò ciò che le sembrò un manichino spezzato e abbandonato su un terreno incolto lungo South Norton Avenue. Avvicinandosi, la verità emerse in tutta la sua brutalità: si trattava del corpo senza vita di Elizabeth Short. La scena appariva studiata con un macabro senso teatrale. Il corpo era stato tagliato di netto in due all'altezza della vita, dissanguato e lavato, lasciato nudo, con le braccia sollevate e le gambe divaricate. Il volto era stato sfregiato con due tagli profondi agli angoli della bocca che le disegnavano un orrendo sorriso fino alle orecchie. Il torso era segnato da contusioni e tagli, i seni e i genitali brutalmente mutilati, i capelli scuri intrisi d'acqua che li faceva sembrare ramati. L'assassino aveva disposto il corpo in modo che fosse ben visibile dalla strada, come se volesse trasformare l'omicidio in una rappresentazione.

L'indagine che seguì fu tra le più vaste mai condotte dal Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Furono coinvolti centinaia di agenti, interrogate oltre mille persone e raccolte più di sessanta confessioni, quasi tutte rivelatesi false. Eppure, nonostante lo sforzo imponente, gli errori iniziali comprometterono irrimediabilmente il lavoro: nessuna impronta fu raccolta sul terreno, non si analizzarono eventuali segni di pneumatici o scarpe, e la folla di curiosi e giornalisti contaminò la scena del crimine.

Robert "Red" Manley, un venditore che l'aveva accompagnata al Millennium Biltmore Hotel pochi giorni prima del delitto, fu subito sospettato, ma il suo alibi si dimostrò solido e venne scagionato.

Negli anni successivi, una galleria inquietante di sospettati alimentò la leggenda del caso. Tra i più noti vi fu il dottor George Hodel, ginecologo di successo ma uomo dai contorni oscuri, processato anni dopo per incesto e intercettato nel 1950 mentre sembrava ammettere il delitto. Alcuni giornalisti e persino il suo stesso figlio, un ex detective dell'LAPD, lo indicarono come il colpevole, pur senza prove definitive. Altri nomi emersero: il chirurgo Walter Bayley, che viveva nei pressi del luogo del ritrovamento e che secondo alcuni praticava aborti illegali; un soldato di stanza nel New Jersey che si autoaccusò più volte; l'editore Norman Chandler, al centro di una teoria che coinvolgeva anche il gangster Bugsy Siegel; persino Orson Welles fu tirato in ballo, con suggestioni legate alle sue opere teatrali piene di manichini mutilati. Nessuna di queste ipotesi si trasformò mai in certezza.

L'assassino sembrava divertirsi a sfidare la polizia. Pochi giorni dopo il ritrovamento, il Los Angeles Examiner ricevette un pacchetto anonimo contenente documenti personali di Elizabeth: certificato di nascita, fotografie, biglietti scritti da lei, tutti avvolti con cura in carta oleata. Seguirono cartoline e messaggi firmati "Il Vendicatore della Dalia Nera", con promesse mai mantenute di consegnarsi alle autorità. L'intera città fu catturata da un misto di paura e morbosa curiosità, mentre la stampa

alimentava il mito della giovane donna misteriosa diventata vittima di un delitto da film noir.

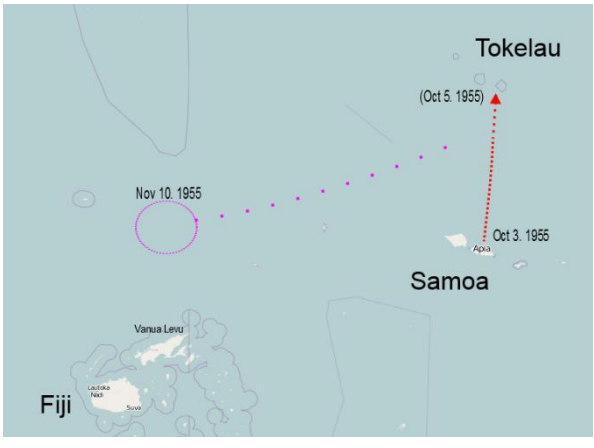
Il funerale di Elizabeth si tenne il 25 gennaio 1947 al Mountain View Cemetery di Oakland. Quel giorno, la ragazza che aveva sognato Hollywood venne consegnata all'eternità come un'icona tragica. La sua morte, amplificata dal clamore mediatico e dall'ossessione collettiva, ha lasciato un segno profondo nella cultura americana, ispirando romanzi, film, canzoni e serie televisive.

A distanza di decenni, il caso rimane formalmente aperto. La verità sull'assassino della Dalia Nera è rimasta nascosta, forse sepolta per sempre tra le pieghe di un'indagine mal condotta e di un mistero che la città di Los Angeles non ha mai smesso di custodire. Elizabeth Short continua a vivere come simbolo oscuro dei sogni infranti di Hollywood, un volto eterno incorniciato da un sorriso macabro che nessuno ha mai saputo spiegare.

Caso 36
Il naufragio della MV Joyita
(Oceano Pacifico Meridionale, ottobre 1955)

La *MV Joyita* fu una nave mercantile americana dalla quale, nell'ottobre del 1955, sparirono misteriosamente venticinque persone tra passeggeri ed equipaggio, lasciando la barca alla deriva senza nessuno a bordo. Quando venne ritrovata cinque settimane più tardi, abbandonata e inclinata su un fianco nelle acque a nord delle Figi, presentava una scena inquietante e inspiegabile: niente corpi, niente segni di lotta, ma tracce di un abbandono improvviso e carico di tensione.

La storia della nave inizia ben prima di quell'ultimo viaggio. Costruita nel 1931 come yacht di lusso dal regista Roland West, che la battezzò *Joyita* in onore della moglie Jewel Carmen, era un'imbarcazione elegante, lunga 21 metri, con scafo in legno di cedro e strutture robuste in quercia. Durante gli anni '30 navigò verso il Messico e prese parte all'Esposizione Internazionale di San Francisco del 1939-40. Poi, nel 1941, alle soglie della guerra, fu requisita dalla Marina degli Stati Uniti e trasformata in pattugliatore con la sigla YP-108. Proprio in quell'epoca subì gravi danni incagliandosi, ma la scarsità di mezzi navali spinse i militari a ripararla, sostituendo però le tubature originali in rame con altre in ferro zincato, che con il tempo avrebbero sofferto di corrosione. Dopo la guerra, privata di gran parte delle attrezzature, venne venduta a privati e infine acquistata dal capitano britannico Thomas "Dusty" Miller, stabilitosi a Samoa, che la utilizzò come nave da pesca e trasporto merci.



Il 3 ottobre 1955, la *Joyita* lasciò il porto di Apia, a Samoa, diretta alle remote isole Tokelau, a circa 430 chilometri di distanza. Avrebbe dovuto arrivare in meno di due giorni, ma già alla partenza mostrava problemi tecnici: uno dei due motori diesel era fuori uso e la nave si affidava all'unico funzionante. A bordo vi erano sedici membri dell'equipaggio e nove passeggeri: tra questi un medico, Alfred "Andy" Denis Parsons, che si stava recando alle Tokelau per un'operazione chirurgica urgente, un funzionario del governo, un commerciante di copra e due bambini. Il carico comprendeva legname, cibo, tamburi di carburante vuoti e forniture mediche.

Quando, il 6 ottobre, la nave non giunse a destinazione, venne lanciata

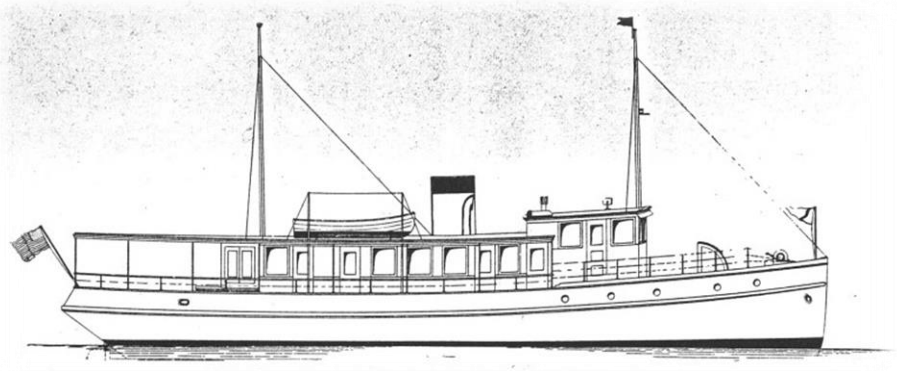
un'ampia missione di ricerca. Per sei giorni gli aerei della Royal New Zealand Air Force perlustrarono oltre 250.000 chilometri quadrati di oceano senza trovare alcuna traccia. Sembrava che la nave fosse scomparsa nel nulla, finché il 10 novembre la mercantile *Tuvalu* avvistò la *Joyita* a oltre 900 chilometri fuori rotta, inclinata sul lato sinistro e in stato di semi-abbandono.

La scena a bordo era agghiacciante. Non c'era segno di nessuno degli occupanti. La radio era sintonizzata sulla frequenza internazionale di soccorso, ma il cavo dell'antenna era corroso, riducendo la portata a soli tre chilometri. Gli orologi elettrici erano fermi alle 10:25, con le luci di bordo ancora accese, indizio che qualcosa fosse accaduto durante la notte. Il diario di bordo, gli strumenti di navigazione e le armi custodite dal capitano erano spariti. Mancavano anche le tre zattere di salvataggio e la lancia della nave. Nel bagaglio medico del dottor Parsons furono trovate bende insanguinate, segno che qualcuno a bordo si era ferito, forse gravemente.

C'erano altre anomalie: uno dei motori era coperto da materassi, come se si fosse tentato di proteggerlo da infiltrazioni d'acqua; l'altro era ancora smontato. Un tubo del sistema di raffreddamento si era corroso, lasciando filtrare acqua nello scafo e allagando le stive, mentre le pompe, ostruite da detriti, non erano riuscite a liberare la nave. Eppure, nonostante le infiltrazioni, la *Joyita* non sarebbe mai potuta affondare. Lo scafo rivestito di sughero e i barili vuoti nel carico le garantivano una galleggiabilità quasi assoluta. Rimaneva quindi inspiegabile la scelta dell'equipaggio e dei passeggeri di abbandonarla per prendere il mare su

fragili zattere, in pieno Pacifico.

L'inchiesta ufficiale si tenne a febbraio del 1956. I giudici descrissero la nave come malridotta, ma non riuscirono a spiegare la sorte delle persone scomparse. Puntarono il dito contro il capitano Miller, ritenendolo imprudente per aver affrontato la traversata con un solo motore e senza un apparato radio funzionante. Tuttavia, nessun documento ufficiale affrontò i dettagli più sinistri, come le bende sporche di sangue o gli strumenti scomparsi.



L. E. Geary, Naval Architect, is the Designer of This Trim 70 Footer

Nel corso degli anni, le ipotesi si moltiplicarono. Secondo alcuni, Miller si era ferito o era morto, lasciando l'equipaggio nel panico e spingendo tutti ad abbandonare la nave, nonostante fosse ancora galleggiante. Altri parlarono di ammutinamento: tensioni tra il capitano e il suo primo ufficiale americano, Chuck Simpson, sarebbero sfociate in una lite violenta, culminata con la fuga degli uomini a bordo delle scialuppe. Altri ancora evocarono scenari di pirateria o rapimenti da parte di sottomarini sovietici, in piena Guerra Fredda. In un clima ancora intriso di risentimento postbellico, alcuni giornali ipotizzarono persino che la nave fosse incappata in battelli giapponesi che non volevano essere avvistati nelle acque un tempo sotto loro controllo.

Il relitto della *Joyita* sopravvisse ancora qualche anno, passando di mano in mano tra vari proprietari e naufragando più volte, fino a essere definitivamente abbandonato alla fine degli anni '50 e smantellato pezzo

dopo pezzo negli anni successivi. Oggi non ne resta nulla, se non i resoconti, le teorie e due memoriali, uno a Samoa e uno alle Tokelau, che ricordano le venticinque vite svanite nel nulla.

Il mistero della *Joyita* rimane irrisolto. Le prove suggeriscono che una falla nel sistema di raffreddamento abbia provocato un allagamento, ma questo non giustifica la scelta di abbandonare una nave praticamente inaffondabile. Ciò che accadde a bordo in quelle ore di panico resta sepolto nel silenzio del Pacifico, insieme alle voci degli uomini, delle donne e dei bambini che viaggiavano verso le Tokelau e che da quel giorno non furono mai più ritrovati.

Caso 37
La Scomparsa di Joan Risch
(Lincoln, Massachusetts, USA, 24 ottobre 1961)

Il 24 ottobre 1961, a Lincoln, Massachusetts, una tranquilla cittadina suburbana, si consumò uno dei misteri irrisolti più intricati e discussi della storia americana: la scomparsa di Joan Carolyn Risch.

Joan Risch, nata Bard il 12 maggio 1930 a Brooklyn, portava con sé un passato segnato dalla tragedia. All'età di otto anni, mentre era in visita a parenti, i suoi genitori morirono in un incendio sospetto nella loro casa nel New Jersey. Adottata da una zia, assunse il cognome Nattrass e, secondo alcune rivelazioni successive, avrebbe subito abusi dal patrigno. Nonostante un'infanzia difficile, Joan riuscì a laurearsi in letteratura inglese al Wilson College nel 1952 e a costruirsi una carriera nell'editoria a New York. Nel 1956 sposò Martin Risch, un dirigente, e si trasferì con lui prima nel Connecticut e poi, nell'aprile del 1961, a Lincoln, dove sembrava condurre la vita ideale della madre di famiglia borghese.

La giornata del 24 ottobre iniziò in modo del tutto normale. Martin partì per un viaggio di lavoro a New York. Joan portò la figlia di quattro

anni, Lillian, dal dentista a Bedford e fece qualche acquisto. Tornata a casa verso le 11:15, preparò il pranzo e mise a letto per il pisolino pomeridiano il figlio David di due anni. Verso l'una del pomeriggio, la vicina, Barbara Barker, portò suo figlio a giocare con Lillian. Tutto sembrava sereno; Joan fu vista mentre potava delle piante in giardino.

Poco prima delle due, Joan riaccompagnò i bambini a casa della vicina, promettendo di tornare presto a prenderli. Intorno alle 14:15, Barbara Barker vide per l'ultima volta Joan risalire velocemente il vialetto di casa sua. Indossava quello che le parve un trench coat e teneva in braccio qualcosa di rosso, con le braccia tese. La Barker suppose stesse rincorrendo uno dei bambini. Quella fu l'ultima immagine certa di Joan Risch.

Il mistero si materializzò due ore dopo, quando Lillian, tornata a casa da sola, trovò la cucina in uno stato agghiacciante e riferì alla vicina che "la mamma è sparita e la cucina è piena di vernice rossa". Quella che la bambina scambiò per vernice era, in realtà, sangue. Molto sangue.

La polizia, arrivata in pochi minuti, trovò una scena raccapricciante e confusa. La cucina era sconvolta: il tavolo era ribaltato, il telefono a muro era strappato con la cornetta gettata in un cestino della spazzatura posizionato al centro della stanza. Sulle pareti e sul pavimento a quadri erano presenti larghe e drammatiche sbavature di sangue. Il sangue era del gruppo O, lo stesso di Joan. Un rotolo di carta da disegno era stato usato per pulire del sangue, forse dalle mani di qualcuno. Tracce di sangue, seppur minuscole (gocce di appena 3 mm), conducevano anche

al piano di sopra, nella camera da letto principale e persino nella stanza dei bambini. Una scia di sangue conduceva fuori dalla porta di cucina, lungo il vialetto, fino alla macchina di famiglia, una Chevrolet blu del 1951, dove erano presenti altre macchie sul parafango posteriore e sul cofano.

Eppure, nonostante questa apparente ecatomba, un chimico della polizia statale calcolò che il sangue perso ammontava a solo mezza pinta (circa 240 ml), una quantità non letale. Inoltre, nonostante il disordine sanguinolento, non fu trovata nemmeno una singola impronta di piede insanguinata. Il figlio piccolo, David, era sano e salvo, sebbene infelice per un pannolino bagnato, nella sua culla al piano di sopra. La borsetta di Joan, il suo trench coat e circa 10 dollari che le erano rimasti erano ancora in casa.

Nei giorni successivi, emersero avvistamenti non confermati di una donna che corrispondeva alla descrizione di Joan, vista camminare in modo disorientato lungo la Route 2A e addirittura sullo spartitraffico della Route 128 in costruzione a Waltham, con del sangue che le colava lungo le gambe e le braccia incrociate sull'addome, come a cullare qualcosa.

L'indagine prese una piega sorprendente quando una giornalista locale, Sareen Gerson, scoprì che Joan aveva preso in prestito dalla biblioteca comunale, nel periodo precedente la sua scomparsa, almeno 25 libri che trattavano di omicidi irrisolti e misteriose sparizioni. Due in particolare attirarono l'attenzione: "Into Thin Air", che narrava la storia di una donna scomparsa lasciando alle spalle una scena insanguinata, e un libro sulla

presunta scomparsa di una delle mogli di Brigham Young. Questo portò molti a sospettare che Joan avesse meticolosamente pianificato la sua scomparsa, inscenando un rapimento o un incidente per fuggire da una vita che, in segreto, la rendeva infelice, forse a causa dei traumi della sua infanzia.

La polizia indagò anche su un possibile movente criminale. Un uomo, Robert Foster, un agente del Servizio Parchi Nazionali che stava trattando l'acquisizione della proprietà dei Risch per il nuovo Minute Man National Historical Park, era stato interrogato. Aveva incontrato Joan un mese prima e alcune donne della zona lo avevano descritto come "invadente". Tuttavia, fornì un solido alibi per il pomeriggio del 24 ottobre, corroborato dal suo supervisore.

Martin Risch, devastato, continuò a vivere nella stessa casa per crescere i figli, rifiutandosi sempre di far dichiarare legalmente morta la moglie. Morì nel 2009, senza aver mai ricevuto risposte. Il capo della polizia di Lincoln, Leo Algeo, portò il peso del caso irrisolto fino alla sua morte, avvenuta anch'essa nel 2009.

Le teorie sulla sorte di Joan Risch rimangono tuttora controverse. C'è chi crede sia fuggita volontariamente, sfruttando le conoscenze apprese dai libri per creare un mistero indecifrabile. Altri, come la sua amica Sabra Morton, sono convinti che non avrebbe mai abbandonato volontariamente i suoi figli. Un'ipotesi suggestiva vuole che, disorientata e ferita, possa essere inciampata e caduta in uno dei cantieri aperti per la costruzione dell'autostrada 128, rimanendo sepolta per sempre sotto il cemento. L'unica certezza è che Joan Risch svanì nel nulla quel

pomeriggio di ottobre, lasciando dietro di sé una scena di sangue che, invece di rivelare la verità, ha custodito per sempre il suo segreto.

Caso 38
Gli omicidi di Suitland

(Suitland, Maryland, USA, ottobre 1986 – gennaio 1987)

Tra l'autunno del 1986 e i primi mesi del 1987, la comunità di Suitland, un'area non incorporata del Maryland alle porte di Washington D.C., fu scossa da una catena di delitti brutali che ancora oggi rimangono avvolti dal mistero. Una serie di giovani donne, tutte di colore, scomparvero e furono poi ritrovate senza vita, vittime di violenze sessuali e accoltellamenti. La brutalità degli omicidi, la vicinanza geografica dei ritrovamenti e le somiglianze tra le vittime alimentarono ben presto il timore di un serial killer in azione.

La prima vittima identificata fu Dorothy Ann Miller, vent'anni, trovata il 13 dicembre 1986 in un'area boschiva di Suitland. L'autopsia rivelò che era stata violentata, ma la causa del decesso risultò essere un'overdose da sostanze stupefacenti. Il 12 gennaio 1987, meno di un mese dopo, alcuni dipendenti del centro ricreativo Bradbury scoprirono indumenti femminili appesi a un albero, un dettaglio macabro che li condusse ad un cadavere. Si trattava di Pamela Malcolm, venticinque anni, che abitava a meno di un miglio dal luogo del ritrovamento: era stata violentata e pugnalata.

L'indagine esplose letteralmente il giorno seguente. Una task force di settantacinque agenti batté l'intera area e rinvenne altri due corpi, ormai in avanzato stato di decomposizione. Erano Cynthia Lee Westbury, ventidue anni, e Juanita Marie Walls, ventisei, entrambe violentate e colpite da decine di fendenti. Pochi giorni dopo, un quarto cadavere emerse da quello stesso scenario di morte: Angela Maria Wilkerson,

ventidue anni, scomparsa da inizio gennaio. Le modalità erano identiche: violenza sessuale seguita da accoltellamento.

Le indagini mostrarono subito alcune inquietanti costanti. Le vittime erano tutte giovani donne afroamericane, di corporatura minuta e capelli corti. Quattro di loro risiedevano a sud-est di Washington D.C., a breve distanza l'una dall'altra, e a eccezione della Malcolm non avevano un impiego stabile. Alcune frequentavano ambienti marginali, legati alla droga o alla prostituzione, contesti che complicarono ulteriormente il lavoro degli inquirenti. Le famiglie descrissero sparizioni improvvise: Walls scomparve mentre si recava a una festa di compleanno, Westbury uscì per incontrare un'amica senza mai arrivare, Malcolm svanì dopo essere uscita a comprare sigarette.

Il clima a Suitland divenne presto teso e carico di paura. La polizia istituì una task force speciale e si concentrò sulla scena criminale locale, interrogando conoscenti, baristi, commercianti e frequentatori di locali notturni. Alcune testimonianze parlarono di un'auto dorata vista nei pressi della scomparsa di Westbury, altre legavano le vittime a un bar della zona, legami poi smentiti. Intanto gruppi civici come i Guardian Angels scesero in strada per pattugliare le vie, entrando in contrasto con la polizia che li accusava di ostacolare le indagini.

Il 30 gennaio 1987 emerse un nome: Alton Alonso Best, trent'anni, disoccupato residente a Washington. Era stato appena arrestato per

l'omicidio di Janice Elaine Morton, una ventenne strangolata nel retro di un furgone che apparteneva al nipote di Best, un agente di polizia poi sospeso. La coincidenza fu troppo forte per non destare sospetti. Best aveva precedenti per rapina e sequestro, con un modus operandi che richiamava la violenza e l'uso dello stesso furgone. Alcuni testimoni affermarono di aver visto una delle vittime proprio in quel veicolo. Inoltre, Best conosceva almeno tre delle giovani uccise e frequentava gli stessi ambienti legati alla droga.

Nonostante la mole di indizi circostanziali, non emerse mai una prova definitiva che collegasse Best ai delitti di Suitland. Tuttavia, nel giugno 1987, egli si dichiarò colpevole dell'omicidio e della sodomia di Janice Morton nell'ambito di un patteggiamento, ricevendo una condanna a diciotto anni e quattro mesi di prigione. Dopo il suo arresto, gli omicidi cessarono, un dettaglio che molti considerarono come la conferma implicita della sua colpevolezza, benché egli abbia sempre negato ogni coinvolgimento diretto negli altri delitti.

Parallelamente, altri omicidi avvennero tra Washington D.C. e le aree limitrofe, con corpi di giovani donne trovati strangolati o accoltellati. Alcuni investigatori pensarono a una continuità con i crimini di Suitland, ma la mancanza di prove concrete impedì di collegarli ufficialmente. Best stesso fu persino preso in considerazione nelle indagini sul cosiddetto "Southside Slayer" di Los Angeles, salvo poi scoprire che quel soprannome racchiudeva l'opera di diversi serial killer non collegati tra loro.

Gli omicidi di Suitland rimangono ancora oggi un caso emblematico di paura collettiva e di giustizia sospesa. Alton Alonso Best è rimasto il principale sospettato, ma mai formalmente incriminato per quelle morti. A distanza di quasi quarant'anni, l'ombra di quel killer – reale o solo presunto – continua a incombere come un fantasma sulle strade di

Suitland, lasciando alle famiglie delle vittime solo dolore e domande senza risposta.

Caso 39
Il mostro di Modena
(Modena, Italia, 1983 – 1995)

Il cosiddetto *Mostro di Modena* è il nome attribuito a un assassino mai identificato che, tra la metà degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta, ha seminato morte e terrore nelle campagne e nei quartieri degradati della provincia emiliana. Otto vittime accertate, forse dieci, accomunate dallo stesso destino: giovani donne fragili, prostitute e tossicodipendenti, attratte nella trappola da un uomo che conosceva bene i loro bisogni, i loro percorsi, i loro orari. La sua caccia iniziò nell'agosto 1985 e si protrasse fino al gennaio 1995, lasciando dietro di sé una scia di corpi abbandonati in fossati, cave, canali e appartamenti.

La prima vittima certa fu Giovanna Marchetti, diciottenne di Mirandola che si prostituiva per procurarsi l'eroina. Scomparve il 12 agosto 1985 dopo essere salita a bordo di un'auto notata dal fidanzato,

Giuseppe Volpe, che ebbe l'intuizione di annotarne la targa. Il corpo fu ritrovato il 21 agosto nei pressi della fornace di Baggiovara, già in avanzato stato di decomposizione. Accanto a lei, una pietra intrisa di sangue: l'arma con cui era stata colpita alla testa. Dalla targa emerse il nome di un agricoltore locale, Ennio Cantergiani, ma senza prove a suo carico l'uomo fu presto scagionato.

Due anni dopo, il 12 settembre 1987, un altro corpo fu scoperto alle cave di San Damaso: era quello di Donatella Guerra, ventiduenne, mezzo svestita, con segni di violenza sessuale e numerose coltellate al collo e al cuore. Accanto, tracce di pneumatici di una Fiat 131 e l'impronta di una scarpa che lasciava supporre un assassino mancino e claudicante. Guerra non era un volto nuovo per l'ambiente: come Giovanna Marchetti, cercava denaro per sostenere la tossicodipendenza.

Poco più di un mese dopo, il 1° novembre, toccò a Marina Balboni, ventunenne, trovata strangolata con la sua stessa sciarpa in un canale sulla strada da Carpi a Gargallo. Amica della Guerra, aveva confidato al padre la paura di essere la prossima vittima. Pochi giorni prima della morte aveva detto di avere un "appuntamento importante" a Modena. Anche il suo borsellino, come in altri casi, non fu mai trovato.

Il 30 maggio 1989, il corpo di Claudia Santachiara, ventiquattro anni, venne abbandonato nudo all'imbocco dell'autostrada del Brennero. Era stata strangolata con un cappio, con chiari segni di violenza sessuale. Sotto le unghie, tracce di DNA maschile: la prova che aveva lottato disperatamente. Un testimone sostenne di aver trascorso parte della serata con lei, senza consumare alcun rapporto, lasciandole però del denaro nella borsetta – dettaglio impossibile da confermare, visto che la borsa non fu mai recuperata.

Dieci mesi dopo, l'8 marzo 1990, emerse il corpo di Fabiana Zuccarini, ventunenne, abbandonato in un fossato a San Prospero. Strangolata, priva di scarpe e calze, sembrava replicare lo schema già visto. La ragazza

aveva confidato di dover incontrare “lo zio ricco”, un uomo mai identificato. Si ipotizzò anche un collegamento con un trasporto di eroina tra Bologna e Modena, ma la pista si spense nel nulla. L’ultimo sospettato legato a lei morì in un incidente stradale nel 1991, chiudendo ogni possibilità di processo.

Il 4 febbraio 1992, ancora a San Prospero, fu ritrovata Anna Bruzzese, trentadue anni, con numerose coltellate e ferite da difesa: segni evidenti di un’aggressione feroce e di una disperata resistenza. Una testimone raccontò di averla vista spinta a forza in un’Alfa Romeo Giulietta scura, ma gli uomini individuati furono presto scagionati.

Il 26 gennaio 1994, Anna Maria Palermo, ventun anni, fu rinvenuta morta in un canale di Corlo. Dodici pugnalate al petto, questa volta con la borsa accanto al corpo, in apparente contraddizione con il copione seguito fino ad allora. Il sospettato principale fu un ex chirurgo, Alessandro Tripi, dal quale la giovane aveva rubato grandi quantità di farmaci. Fu visto con lei la sera prima della scomparsa, e la sua auto corrispondeva alla descrizione di un testimone. Tripi venne processato, ma assolto per insufficienza di prove.

L’ultima vittima ufficiale fu Monica Abate, trentunenne, trovata senza vita il 3 gennaio 1995 nella propria abitazione. Una siringa nel braccio fece pensare subito a un’overdose, ma l’autopsia stabilì che era stata soffocata. Sotto le sue unghie, brandelli di pelle umana, segno di una lotta feroce. In casa, un preservativo usato e tracce di sangue. La coinquilina, Laura Bernardi, fu indagata, ma infine assolta. Un testimone raccontò di aver visto, alle prime ore del mattino, l’auto di un carabiniere davanti alla casa, dettaglio che alimentò sospetti inquietanti. Due poliziotti che

avevano avuto contatti con la Abate furono indagati, ma il DNA li escluse.

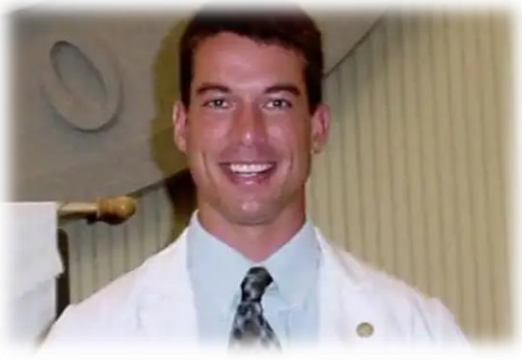
Oltre alle otto vittime riconosciute, al Mostro di Modena sono attribuite altre due morti sospette. Nel novembre 1983, Filomena Gnasso, quarantatré anni, venne accoltellata in strada, ma il delitto fu archiviato come regolamento di conti legato alla prostituzione. Nel 1990, Antonietta Sottosanti fu trovata in un appartamento bruciato: il suo corpo portava i segni di strangolamento con una calza di nylon.

Il caso, già allora tormentato da piste inconcludenti e indagini lacunose, si macchiò anche di ombre istituzionali. Nel 2008, il procuratore Vito Zincani, tornato a Modena, denunciò apertamente la superficialità delle indagini degli anni Ottanta e Novanta, accusando alcuni carabinieri e poliziotti di corruzione e di totale mancanza di impegno. Nel 2019 il fascicolo venne ufficialmente riaperto, ma a oggi il nome del Mostro di Modena rimane ignoto.

Dietro questo appellativo oscuro si cela una storia fatta di sangue, droga, prostituzione e silenzi. Una vicenda che ha messo a nudo non solo la brutalità di un assassino spietato, ma anche le zone d'ombra di un sistema investigativo incapace di fermarlo. Un enigma irrisolto che continua a gravare come una macchia sulla memoria della città emiliana.

Caso 40
La scomparsa di Brian Shaffer
(Columbus, Ohio, USA, 1° aprile 2006)

La notte tra il 31 marzo e il 1° aprile 2006, la città di Columbus, Ohio, fu teatro di uno dei misteri più oscuri e discussi della cronaca nera americana recente: la scomparsa di Brian Randall Shaffer, un giovane studente di medicina dell'Ohio State University. Nato l'11 febbraio 1979 e cresciuto a Pickerington, un sobborgo tranquillo della città, Brian sembrava avere davanti a sé un futuro promettente. Dopo una laurea in microbiologia, aveva intrapreso gli studi in medicina nel 2004, dimostrando talento e dedizione. Tuttavia, dietro quell'immagine di studente brillante si celava un giovane che stava affrontando un dolore profondo: poche settimane prima della sua sparizione, la madre, Renee, era morta a causa di una grave malattia, lasciando in lui un vuoto che gli amici descrissero come difficile da colmare.



Brian aveva comunque una relazione stabile con Alexis Waggoner, anch'essa studentessa di medicina, e i due stavano progettando un viaggio a Miami per le vacanze di primavera. Molti amici sospettavano che proprio in quell'occasione lui avesse intenzione di chiederle di sposarlo. Amava il mare, i tropici e la musica di Jimmy Buffett, e sebbene avesse scelto la medicina, il suo sogno segreto era quello di suonare in una band e vivere in un clima più leggero e spensierato.

La sera del 31 marzo, dopo una cena con il padre Randy, Brian uscì con il suo amico William "Clint" Florence per festeggiare l'inizio delle vacanze. Nonostante fosse stanco per le intense sessioni di studio, decise di unirsi a lui in un giro di locali. Insieme fecero tappa in diversi bar,

bevendo di volta in volta un bicchierino, fino a incontrare un'altra amica, Meredith Reed, che li accompagnò di nuovo all'*Ugly Tuna Saloona*, un locale al secondo piano di un complesso commerciale nel South Campus Gateway. Era ormai passata l'una di notte e il gruppo sembrava deciso a concludere lì la serata.

Intorno alle 2 del mattino, le telecamere di sorveglianza registrarono Brian mentre parlava con due ragazze fuori dal locale, sorridente e apparentemente in buone condizioni. Dopo averle salutate, si allontanò dall'inquadratura. Quella fu l'ultima immagine conosciuta di lui. Quando il bar chiuse poco dopo, né Florence né Reed riuscirono più a trovarlo. Pensando che fosse tornato a casa da solo, lasciarono il locale e rientrarono. Ma il giorno successivo, le chiamate al cellulare di Brian rimasero senza risposta, e la mattina di lunedì non si presentò al volo per Miami, un appuntamento che non avrebbe mai mancato.

La polizia avviò subito le indagini concentrandosi sull'*Ugly Tuna*. Le telecamere riprendevano chiaramente chi entrava e usciva, eppure Brian non fu mai visto lasciare il locale. Alcuni ipotizzarono che si fosse travestito o avesse trovato una via secondaria, come una porta di servizio che conduceva a un cantiere in ristrutturazione. Ma quella via era buia, pericolosa e poco probabile da percorrere, soprattutto in stato di ebbrezza. Nonostante settimane di ricerche, cani molecolari, perlustrazioni nei quartieri vicini e persino nelle fognature e nei corsi d'acqua, non emerse alcuna traccia. L'auto di Brian era ancora parcheggiata davanti al suo appartamento e all'interno non mancava nulla.

Gli investigatori interrogarono tutti i presenti quella notte. Meredith Reed e il padre di Brian superarono senza problemi il test del poligrafo. Florence, invece, rifiutò di sottoporvisi, alimentando sospetti e speculazioni. Persino Alexis, devastata dalla perdita, continuò a chiamare il numero del fidanzato ogni sera, fino a quando, mesi dopo, accadde qualcosa di inquietante: una chiamata non si interruppe nella solita segreteria telefonica, ma fece squillare tre volte. Un'anomalia che diede speranza per un istante, anche se il gestore telefonico spiegò che poteva trattarsi solo di un errore tecnico. Eppure, il segnale venne captato da una cella a Hilliard, a circa venti chilometri da Columbus.

La vicenda attirò l'attenzione nazionale. Persino Eddie Vedder, frontman dei Pearl Jam – il gruppo preferito di Brian – lanciò un appello dal palco di un concerto. Ma nessuna pista risultò fruttuosa. Nel frattempo, il padre Randy non si arrese mai, arrivando persino a perlustrare i fiumi della zona nella speranza di trovare il corpo del figlio. Ma nel 2008, anche lui morì tragicamente, colpito da un albero caduto durante una tempesta. Poco dopo la sua morte, un messaggio inquietante comparve in un libro di condoglianze online: "A papà, con amore, Brian. U.S. Virgin Islands". Si rivelò presto un crudele falso, alimentando ulteriormente il mistero.

Negli anni successivi, le teorie si moltiplicarono. Alcuni ipotizzarono un rapimento o un omicidio mai scoperto, forse legato al cosiddetto "Smiley Face Killer". Altri sostennero che Brian avesse scelto volontariamente di sparire, magari per iniziare una nuova vita altrove, spezzato dal dolore per la perdita della madre. Nel 2019, una foto di un senzatetto a Tijuana, in Messico, che gli somigliava, fece il giro del web, ma l'FBI escluse che fosse lui. Nel 2021, la polizia diffusse un'immagine aggiornata al computer che mostrava come Brian sarebbe potuto apparire a quarantadue anni.

Ad oggi, la sua scomparsa resta un enigma totale. Nessun corpo, nessuna prova, nessuna certezza. È come se Brian Shaffer fosse svanito nel nulla davanti agli occhi delle telecamere, in una notte qualunque di primavera. Un mistero che ancora oggi tormenta amici, familiari e investigatori, e che ha trasformato l'*Ugly Tuna Saloona* in un luogo simbolo dell'ignoto, teatro di una delle sparizioni più sconcertanti della storia americana recente.

Caso 41
La scomparsa di Madeleine McCann
(Praia da Luz, Algarve, Portogallo, 3 maggio 2007)

La sera del 3 maggio 2007, nella tranquilla località turistica di Praia da Luz, in Algarve, una bambina di tre anni, Madeleine Beth McCann, scomparve dalla stanza d'albergo in cui stava dormendo insieme ai suoi fratellini. Era una vacanza che doveva essere serena, organizzata dai genitori Kate e Gerry McCann, entrambi medici, insieme ad altre tre

coppie di amici e ai loro figli. Nessuno avrebbe potuto immaginare che quelle ore si sarebbero trasformate in uno dei misteri più discussi e controversi della cronaca mondiale.

Madeleine, nata a Leicester il 12 maggio 2003, era una bambina vivace e sorridente. Quella sera, i McCann decisero di cenare con il gruppo di amici in un ristorante a circa 120 metri dal residence dove alloggiavano. I bambini furono messi a letto e lasciati soli nell'appartamento al pianterreno, mentre gli adulti si alternavano per controllarli a intervalli regolari. Poco dopo le 22, Kate rientrò per dare un'occhiata e scoprì che la finestra della camera era aperta e il lettino di Madeleine vuoto.

Il panico si diffuse immediatamente. Gerry, gli amici e il personale del resort si mobilitarono per cercare la bambina nei dintorni, senza alcun risultato. Nel giro di poche ore la notizia dilagò e il caso assunse dimensioni internazionali. Il 9 maggio l'Interpol emise un allarme globale, inserendo Madeleine nella lista delle persone scomparse.

Le prime indagini della Polícia Judiciária portoghese ipotizzarono un rapimento. Furono segnalati numerosi avvistamenti in Portogallo e all'estero, ma nessuno venne confermato. Col tempo, tuttavia, emersero elementi inquietanti. Due cani addestrati fiutarono odore di cadavere nell'appartamento dei McCann, dietro un divano e nella camera da letto, e rilevarono tracce simili su alcuni abiti della madre e su un peluche appartenuto alla bambina. Questi risultati alimentarono un nuovo scenario: la possibilità che Madeleine fosse morta nella sua stanza e che i genitori fossero coinvolti nella sparizione. Il 7 settembre 2007, Kate e Gerry furono dichiarati ufficialmente sospettati, così come Robert Murat, un residente britannico della zona. Tuttavia, le indagini non portarono

prove concrete e, il 21 luglio 2008, tutti furono scagionati e il caso chiuso dalle autorità portoghesi, pur restando aperto in Inghilterra.

Gli anni seguenti furono segnati da una continua altalena di sospetti, segnalazioni e ipotesi. Nel giugno 2020 la procura federale tedesca annunciò di avere un nuovo sospettato: Christian Brückner, un uomo di 43 anni già condannato per reati sessuali, incluso lo stupro di una turista anziana in Algarve. Brückner aveva vissuto per anni in Portogallo, proprio vicino a Praia da Luz, ed era noto per traffici illeciti e precedenti per pedofilia. Secondo la procura tedesca, la bambina sarebbe stata rapita e uccisa poco dopo la scomparsa, ma a oggi non sono state fornite prove definitive che colleghino l'uomo al caso.

Oltre al dramma investigativo, la vicenda di Madeleine ebbe un impatto mediatico senza precedenti. I genitori si esposero pubblicamente fin da subito, organizzando conferenze stampa, campagne di sensibilizzazione e raccogliendo fondi attraverso un sito internet che in meno di ventiquattr'ore ricevette cinque milioni di visite. Celebrità, leader

politici e persino Papa Benedetto XVI manifestarono il loro sostegno, contribuendo a mantenere viva l'attenzione del mondo. Allo stesso tempo, però, i McCann furono travolti da critiche per aver lasciato i bambini soli e da sospetti alimentati da parte della stampa, con titoli sensazionalistici e illazioni che portarono a cause legali per diffamazione.

La copertura mediatica divenne un fenomeno globale: la foto di Madeleine con l'occhio destro leggermente più grande del sinistro fu stampata su milioni di volantini e cartelloni in Europa, Nord Africa e Stati Uniti. Le campagne di ricerca raccolsero più di 2,6 milioni di sterline di

ricompense offerte da privati e aziende. Ma con il passare degli anni, nessuna traccia concreta della bambina venne mai trovata.

Oggi, a più di quindici anni di distanza, la scomparsa di Madeleine McCann resta un enigma senza soluzione. Tra sospetti mai confermati, false piste e inchieste riaperte, il suo volto continua a rappresentare l'immagine universale dell'infanzia perduta e della speranza di ritrovare chi svanisce nel nulla. Un caso che, ancora oggi, divide opinione pubblica e investigatori, e che rimane aperto nella memoria collettiva come una delle più grandi tragedie irrisolte del nostro tempo.

Caso 42
Il triangolo di Bennington
(Glastenbury Mountain, Vermont, USA, 1945–1950)

Il cosiddetto Triangolo di Bennington è una delle aree più misteriose degli Stati Uniti, teatro di una serie di sparizioni inspiegabili avvenute tra il 1945 e il 1950. L'espressione fu coniata dallo scrittore Joseph A. Citro, che raccolse storie, leggende e testimonianze legate a una zona montuosa nel sud-ovest del Vermont, incentrata sul Monte Glastenbury e comprendente i piccoli centri circostanti, come Bennington, Woodford, Shaftsbury e Somerset. Si tratta di luoghi dal passato travagliato: un tempo paesi minerari e di disboscamento, alla fine dell'Ottocento andarono incontro a un progressivo abbandono fino a trasformarsi in località quasi

disabitate, tanto che Glastenbury e Somerset furono perfino sciolti come entità amministrative nel 1937. Proprio in quest'area, caratterizzata da fitte foreste, sentieri impervi e un alone di leggenda, si verificarono una serie di scomparse mai chiarite, che alimentarono voci di fenomeni inspiegabili e storie di presenze inquietanti.

La prima sparizione avvenne il 12 novembre 1945, quando un cacciatore settantaquattrenne, Middie Rivers, esperto conoscitore della zona, scomparve nei pressi di Bickford Hollow. Nonostante fosse abituato a muoversi in montagna, non tornò mai al campo. Le ricerche furono imponenti e coinvolsero centinaia di uomini, compresi soldati e volontari, ma dell'uomo non fu ritrovato che un fazzoletto, scoperto mesi dopo lungo un sentiero. Quasi un anno dopo, il 1° dicembre 1946, si verificò il caso più noto: quello della diciottenne Paula Jean Welden, studentessa del Bennington College. La ragazza uscì per una passeggiata lungo il Long Trail, indossando una giacca rossa leggera e scarpe inadatte al clima rigido, ma non fece mai ritorno. Nonostante un dispiegamento massiccio di forze, ricompense e l'intervento dell'FBI, non fu mai trovata alcuna traccia di lei. La sua vicenda colpì profondamente l'opinione pubblica e ispirò persino un romanzo di Shirley Jackson.

Tre anni più tardi, il 1° dicembre 1949, esattamente nello stesso giorno della sparizione di Paula, scomparve James Tedford, veterano della Prima guerra mondiale. L'uomo, che stava viaggiando in autobus da St. Albans a Bennington, fu visto per l'ultima volta dai passeggeri, ma non arrivò mai a destinazione. Le testimonianze si contraddissero: alcuni lo ricordavano ancora a bordo poco prima di giungere a Bennington, altri ipotizzarono che fosse sceso a Brandon, decine di chilometri prima. La

sua assenza venne notata solo una settimana dopo, e nonostante le indagini non emerse nulla che potesse spiegare la sua sparizione.

Nel 1950 si verificarono due ulteriori episodi inquietanti. Il 12 ottobre scomparve Paul Jepson, un bambino di otto anni con bisogni speciali. La madre lo aveva lasciato per breve tempo nella macchina, nei pressi della discarica cittadina dove la famiglia allevava maiali. Al suo ritorno, il piccolo era svanito. Un cane molecolare seguì la sua traccia fino a un incrocio, dove improvvisamente l'odore si interruppe. Si ipotizzò un incidente con un'auto o un rapimento, ma nessuna pista portò a una conclusione. Appena sedici giorni dopo, il 28 ottobre, toccò a Frieda Langer, escursionista cinquantatreenne esperta di montagna. Dopo essere caduta in un ruscello e decisa a tornare indietro per cambiarsi, prese un sentiero diverso da quello del marito e del cugino, ma non fu mai più vista viva. Le ricerche furono imponenti, con centinaia di volontari e mezzi aerei, ma solo nel maggio 1951 il suo corpo fu rinvenuto nei pressi del fiume Deerfield, in una zona che era già stata battuta. Le condizioni del cadavere non consentirono di stabilire la causa della morte.

Cinque sparizioni in soli cinque anni, concentrate in un'area così ristretta, bastarono a generare un'aura di leggenda attorno al cosiddetto Triangolo di Bennington. Gli abitanti e i cronisti del tempo parlarono di forze oscure, di un "orizzonte perduto" che inghiottiva chi vi entrava, mentre altri ipotizzarono la presenza di un misterioso "mostro di Bennington", creatura simile a un Bigfoot che popolava le dicerie locali. Studi successivi sottolinearono come la zona fosse già avvolta da storie di strane presenze, di rumori inspiegabili e di misteriose luci nel cielo.

Le sparizioni rimasero prive di risposte certe: alcuni credettero in incidenti naturali, come cadute o smarrimenti, aggravati dall'asprezza del territorio; altri preferirono pensare a rapimenti o a fenomeni sovrannaturali. Fatto sta che nessuna indagine portò a risultati concreti e la regione rimase impressa nell'immaginario collettivo come uno dei

luoghi più enigmatici d'America. L'eco del Triangolo di Bennington sopravvive ancora oggi, alimentato da trasmissioni televisive, libri e leggende che continuano a tenere viva l'idea di un'area maledetta in cui, per qualche ragione ignota, le persone possono svanire nel nulla.

Caso 43
La bestia di Gevaudan
(Gevaudan, Francia 1764–1767)

Tra il 1764 e il 1767, una remota regione montuosa della Francia centro-meridionale, il Gévaudan, fu sconvolta da una lunga scia di sangue che terrorizzò l'intera nazione e attirò persino l'attenzione del re Luigi XV. Una creatura misteriosa, passata alla storia come la Bestia del Gévaudan, compì oltre duecento aggressioni, causando più di cento morti e decine di feriti. Le vittime, per lo più donne e bambini sorpresi ai margini dei boschi mentre pascolavano il bestiame, venivano spesso orribilmente mutilati e in parte divorati.

La prima vittima ufficiale fu la quattordicenne Jeanne Boulet, uccisa il 30 giugno 1764 nei pressi di Langogne. Da quel momento iniziò un'ondata di violenza senza precedenti. I pochi sopravvissuti descrivevano un animale enorme, grande quanto un vitello, con un manto fulvo o color caffè bruciato, striature nere sul dorso, il ventre chiaro, la testa sproporzionata e allungata, orecchie a punta e una lunga coda folta. La sua audacia era tale da attaccare in pieno giorno, di fronte a più persone, senza timore di fucili e battute di caccia.

Le autorità locali tentarono di reagire organizzando cacce con soldati e volontari, ma senza successo. Persino il reggimento di fanteria guidato dal capitano Duhamel non riuscì a fermarla. La notizia giunse fino a Versailles, e Luigi XV decise di inviare cacciatori esperti. Tra questi, il celebre Jean Charles d'Enneval, noto per aver abbattuto centinaia di lupi,

che però non ottenne alcun risultato. Nel frattempo, il popolo trovava conforto nelle storie di resistenza, come quella della giovane Marie-Jeanne Vallet, che riuscì a respingere la Bestia conficcandole una lama nel petto, guadagnandosi il soprannome di "vergine di Gévaudan".

Solo con l'arrivo del portatore di archibugio del re, François Antoine, la situazione sembrò risolversi. Nel settembre 1765 egli abbatté un enorme lupo dalle dimensioni eccezionali, che presentava una cicatrice compatibile con la ferita inferta mesi prima dalla Vallet. L'animale fu impagliato e portato a corte, dichiarato ufficialmente la Bestia, e la vicenda fu ritenuta conclusa. Ma l'anno successivo gli attacchi ricominciarono, più localizzati ma altrettanto feroci. Questa volta la popolazione, ormai abbandonata dalla corona, si affidò ai nobili locali. Nel giugno 1767, durante una battuta organizzata dal marchese d'Apcher, il cacciatore Jean Chastel abbatté un secondo animale, descritto come simile a un lupo ma dalle proporzioni anomale. Dopo la sua morte, le aggressioni cessarono per sempre.

Nonostante il sollievo della popolazione, il mistero sull'identità della Bestia non fu mai davvero risolto. Alcuni storici sostengono che si trattasse di più branchi di lupi che, forse a causa di carestie o abitudini alimentari mutate, avessero sviluppato un gusto per la carne umana.

Altri hanno ipotizzato animali esotici fuggiti da collezioni private, come iene o leoni giovani, le cui caratteristiche combaciavano con molte descrizioni. Non mancano neppure teorie su ibridi tra lupi e cani o persino su bestie addestrate da uomini per scopi oscuri, interpretazioni che alimentarono le voci di punizioni divine o complotti locali.

La verità, probabilmente sepolta insieme ai resti ormai perduti degli animali catturati, non sarà mai conosciuta.

Caso 44
La sparizione di Mirella Gregori
(Roma, Italia, 7 maggio 1983)

La sparizione di Mirella Gregori, una ragazza italiana di 15 anni, avvenne il 7 maggio 1983 a Roma, segnando uno dei misteri più inquietanti della città. Figlia minore dei titolari del bar "Coppa d'Oro", Mirella viveva in via Nomentana 91 ed era descritta come una ragazza normale, diligente negli studi presso l'Istituto Commerciale femminile "Padre Reginaldo Giuliani". Quel pomeriggio, dopo aver terminato le lezioni e trascorso qualche momento con l'amica Sonia De Vito al bar vicino casa, Mirella rispose ad un messaggio di un sedicente amico, Alessandro, dichiarando alla madre di avere un appuntamento con lui al monumento al bersagliere di Porta Pia. Uscita di casa senza portare la borsetta, disse che sarebbe tornata in dieci minuti. In realtà, Mirella non fece più ritorno. Dopo una breve conversazione con Sonia De Vito nel bagno del bar, si perse ogni traccia della ragazza.

Le prime ricerche iniziarono quella stessa sera, quando la madre contattò Alessandro De Luca, ex compagno di scuola, che negò di aver visto Mirella e dichiarò di essere altrove. Alle 22:00 la madre e la sorella presentarono denuncia di scomparsa presso il Commissariato di Porta Pia.

Il caso di Mirella fu presto associato a quello di Emanuela Orlandi, scomparsa il 22 giugno 1983. Il legame fu suggerito da comunicati di un presunto gruppo terroristico, il Fronte Liberazione Turco Anticristiano "Turkesh", che affermava di detenere entrambe le ragazze per ottenere la liberazione di Mehmet Ali Ağca, attentatore di Giovanni Paolo II. Nelle telefonate successive, il misterioso "Amerikano" confermava di avere Mirella e ne descriveva con precisione gli abiti del giorno della scomparsa. Le famiglie, assistite dall'avvocato Gennaro Egidio, promossero appelli pubblici, e il presidente Pertini chiese la liberazione di entrambe le ragazze il 20 ottobre 1983. Il 27 ottobre l'Amerikano dichiarò la morte di Mirella, promettendo la restituzione del corpo, che però non arrivò mai.

Nonostante l'ampia attenzione mediatica e investigativa, i collegamenti tra i due casi furono ritenuti ambigui: nella sentenza di archiviazione del 19 dicembre 1997, la giudice Adele Rando evidenziò l'assenza di riscontri su un possibile legame. Ipotesi successive suggerirono che l'associazione con il caso Orlandi fosse stata ideata dai responsabili di quest'ultimo per

motivi di visibilità mediatica, soprattutto dopo un articolo pubblicato su Panorama il 1º agosto 1983 che menzionava Mirella e altre ragazze scomparse a Roma.

Alcune piste investigative indagarono possibili contatti di Mirella con ambienti malfamati: la madre riferì che la figlia parlava spesso di come stesse riuscendo a trovare denaro per l'acquisto di un appartamento, confermando, secondo l'avvocato Egidio, la possibilità di rapporti con persone poco affidabili. La famiglia individuò come sospetto anche Raoul Bonarelli, della gendarmeria vaticana, come una figura spesso presente nei pressi del bar e conoscente di Mirella, ma i confronti ufficiali avvenuti anni dopo non confermarono il sospetto.

Nel corso degli anni, le indagini esplorarono anche ipotesi legate alla Banda della Magliana. Nel 2005 giunse una telefonata anonima al programma *Chi l'ha visto?* che suggeriva di verificare la basilica di Sant'Apollinare e la tomba del boss Enrico De Pedis. Nel 2012 fu riesumata la tomba di De Pedis, ma non furono trovate tracce di Mirella né di Emanuela. Negli anni 2000 il magistrato Otello Lupacchini e il giornalista Max Parisi ipotizzarono un serial killer responsabile di più sparizioni di ragazze a Roma tra il 1982 e il 1990, tra cui Katy Skerl e Simonetta Cesaroni, con modalità simili, escludendo però che il corpo di Mirella fosse mai stato rinvenuto.

Nel 2013 Marco Accetti, fotografo già condannato per omicidio, si autoaccusò di essere stato uno dei rapitori di Emanuela Orlandi e di avere un ruolo anche nella scomparsa di Mirella, sostenendo di essere l'"Amerikano" e che le sparizioni fossero state un allontanamento volontario temporaneo orchestrato per ricatti interni al Vaticano. Perizie foniche confermarono la forte somiglianza tra la sua voce e quella delle telefonate anonime del 1983.

Nel 2015, un'inchiesta sulla Banda della Magliana fu archiviata per insufficienza di prove, mentre nel 2016 emerse un appunto del SISDE

che suggeriva una possibile conoscenza da parte di Sonia De Vito dei retroscena della scomparsa, ma senza ulteriori approfondimenti. Infine, nel 2023, fu istituita una commissione parlamentare bicamerale per investigare sulle sparizioni di Mirella Gregori e Emanuela Orlandi, approvata con legge il 4 dicembre 2023.

Mirella Gregori, come Emanuela Orlandi, rimane un mistero irrisolto, un caso emblematico di sparizione adolescenziale che intreccia cronaca, ipotesi di rapimento, contatti con ambienti criminali e complotti interni al Vaticano, e che continua a sollevare domande senza risposta a più di quarant'anni di distanza.

Caso 45
La sparizione di Emanuela Orlandi
(Roma, Italia, 22 giugno 1983)

Il 22 giugno 1983, alle 18:40, Emanuela Orlandi, cittadina vaticana di quindici anni, uscì dalla sua lezione di musica presso il Pontificio Istituto di Sant'Apollinare a Roma. Doveva raggiungere Castel Sant'Angelo per incontrare la sorella e alcuni amici, ma si diresse in direzione opposta, verso corso Rinascimento. Secondo due compagne di scuola, fu vista per l'ultima volta parlare con una ragazza dai capelli ricci scuri, mai identificata, alla fermata dell'autobus 70. Da quel momento la sua traccia si perse, dando vita a un caso intricato e oscuro, caratterizzato da piste contraddittorie, depistaggi e segreti che coinvolgeranno la Santa Sede, la criminalità organizzata, i servizi segreti e il terrorismo internazionale.

Quel pomeriggio Emanuela aveva telefonato a casa raccontando alla sorella di essere stata avvicinata da un uomo che le offriva un lavoro come promoter per Avon Cosmetics durante una sfilata delle Sorelle Fontana. La sorella le sconsigliò di accettare senza il consenso dei genitori. L'uomo, descritto da un vigile urbano e da un agente di polizia come elegante, sulla quarantina e alla guida di una BMW chiara, divenne il primo sospettato, ma un'indagine successiva stabilì che la Avon non c'entrava nulla, poiché altre ragazze nella zona erano state avvicinate con lo stesso pretesto, probabilmente come metodo di adescamento.

Nei giorni successivi la famiglia Orlandi ricevette numerose telefonate enigmatiche. Un sedicente "Pierluigi" forniva dettagli precisi sulla vita di Emanuela, come il suo astigmatismo e la vergogna per gli occhiali, rifiutando però ogni incontro. In seguito, un uomo noto come "Mario", barista romano, parlava di una "Barbarella" veneziana fuggita di casa, rivelando ancora particolari privati. Il culmine si raggiunse dopo l'appello pubblico di Papa Giovanni Paolo II del 3 luglio, quando un uomo dall'accento anglosassone, passato alla storia come "l'Americano", contattò la sala stampa vaticana e poi casa Orlandi, rivendicando il rapimento e facendo ascoltare un nastro con la voce di una ragazza confusa, presumibilmente Emanuela, chiedendo la liberazione del terrorista turco Mehmet Ali Ağca entro il 20 luglio. Seguì una serie di comunicati firmati da un fantomatico "Fronte Turkesh", che collegavano il destino di Emanuela a quello di Mirella Gregori e alla politica internazionale, ma questa pista si rivelò alla fine un depistaggio orchestrato probabilmente dai servizi segreti dell'Est per distogliere l'attenzione dal coinvolgimento bulgaro nell'attentato al Papa.

Nel 2005 una telefonata anonima indicò come chiave del caso la basilica di Sant'Apollinare, dove era sepolto Enrico De Pedis, boss della Banda della Magliana, per volontà del cardinale Ugo Poletti. Nel 2006 Sabrina Minardi, ex amante di De Pedis, affermò che il boss aveva rapito

Emanuela su ordine del presidente dello IOR Paul Marcinkus, come monito o ricatto legato al crack del Banco Ambrosiano. Minardi descrisse di aver accompagnato personalmente Emanuela sedata e confusa a un benzinaio del Vaticano, dove un uomo simile a un prete l'aveva presa su un'auto con targa vaticana. Pur contraddittoria e considerata inattendibile dalla magistratura, la testimonianza aprì la possibilità di un legame tra malavita e Vaticano. Un'intercettazione del 2010 sembrò confermare la tesi, con un criminale che dichiarava di aver seppellito la ragazza a Torvaianica insieme a De Pedis.

Negli anni emerse anche l'ipotesi di reti di pedofilia all'interno delle mura vaticane. Padre Gabriele Amorth affermò che Emanuela era finita in "festini" con membri del clero e della Gendarmeria vaticana, con possibile esito letale. Un'amica di Emanuela raccontò che la ragazza le aveva confidato di essere stata infastidita da una persona vicina al Papa poco prima di scomparire. Nel 2023 un'ex voce della Magliana accusò il cardinale Agostino Casaroli di aver chiesto a De Pedis di far sparire Emanuela per coprire uno scandalo sessuale.

Nel 2013 Marco Fassoni Accetti, fotografo condannato per omicidio stradale, si autoaccusò di essere stato l'artefice di telefonate e depistaggi, compreso il rapimento come parte di un complotto interno al Vaticano, e sostenne di aver fatto ritrovare il flauto di Emanuela in un magazzino. Perizie foniche confermarono che la voce dei telefonisti apparteneva in gran parte a lui, ma le sue dichiarazioni erano contraddittorie, rendendolo un abile manipolatore o un esecutore di una trama più ampia.

Il ruolo del Vaticano rimase opaco. Nel 1993 un alto funzionario

intimò a un sottoposto di non rivelare nulla alla magistratura. Nel 2012 l'ex magistrato Giancarlo Capaldo rivelò che emissari vaticani avevano offerto un dossier di nomi in cambio della rimozione della tomba di De Pedis, ma Capaldo chiese la restituzione di Emanuela viva o morta. La trattativa si interruppe quando fu rimosso dall'inchiesta. Nel 2017 lo scandalo "Vatileaks 2" portò alla luce un documento che suggeriva la permanenza di Emanuela a Londra in un ostello, con spese mediche sostenute dal Vaticano, la cui autenticità resta dibattuta.

Dopo due archiviazioni nel 1997 e nel 2016, nel 2023 il promotore di giustizia vaticano Alessandro Diddi aprì una nuova inchiesta, mentre la Procura di Roma riaprì le indagini e il Parlamento italiano istituì una Commissione parlamentare d'inchiesta. Le nuove ricerche si concentrano anche sul possibile ruolo dello zio di Emanuela, Mario Meneguzzi, a seguito del ritrovamento di una lettera del cardinale Casaroli. Il 25 giugno 2023 Papa Francesco ricordò Emanuela durante l'Angelus, rompendo decenni di silenzio.

A oltre quarant'anni dalla scomparsa, il caso di Emanuela Orlandi resta un enigma. La vicenda di una ragazza semplice si intreccia con la crudeltà della malavita, gli intrighi della politica internazionale, i segreti della corte pontificia e la disperazione di una famiglia che non ha mai smesso di cercare la verità, in un mistero dove ogni pista sembra condurre a un vicolo cieco e dove la verità appare sepolta sotto strati di menzogne e omertà, che forse oggi qualcuno sta finalmente tentando di scoperchiare.

Caso 46
L'uomo che visse con i Bigfoot
(Toba Inlet, Columbia Brittanica, Canada, 1924)

Albert Ostman, nato il 21 aprile 1893 a Arnäsvall, nella Svezia settentrionale, da Abraham e Albertina Östman, emigrò in Canada nel 1913 e divenne cercatore d'oro e guardiaboschi. La vicenda di cui è protagonista risale al 1924, quando decise di trascorrere una vacanza nei boschi vicino a Toba Inlet, nella Columbia Britannica. Pur avendo sentito racconti sugli "uomini bestia" che popolavano quelle foreste, Ostman non li prese mai sul serio.

Una sera, mentre dormiva nel suo sacco a pelo, affermò di essere stato improvvisamente raccolto e trasportato via da una creatura gigantesca identificata come Sasquatch. Trasportato per circa tre ore attraverso il territorio boschivo, fu lasciato su un altopiano dove si trovava una famiglia di quattro creature: due adulti e due giovani. Una di queste creature adulte misurava circa due metri e mezzo. Ostman raccontò di essere rimasto prigioniero della famiglia di Sasquatch per sei giorni, senza subire alcun danno fisico, motivo per cui decise di non usare la sua pistola. Durante la detenzione, ricevette da mangiare un'erba dal sapore dolce e osservò alcune attività della famiglia: la femmina lavava e accatastava foglie, mentre il maschio dominante lo sorvegliava costantemente.

Dopo sei giorni, Ostman riuscì a fuggire distraendo il Sasquatch

maschio con del tabacco da fiuto, approfittando della disattenzione della creatura per liberarsi. Non divulgò la propria esperienza per oltre ventiquattro anni, temendo di essere considerato pazzo. Solo nel 1957 decise di raccontare la vicenda a un giornale locale, *The Province*, attirando attenzione e scetticismo. Critici come lo scettico Joe Nickell hanno definito la storia come "più probabilmente il risultato dell'immaginazione che del ricordo", sottolineando il ritardo di trentatré anni tra l'evento e la sua divulgazione. Altri studiosi, come il primatologo John Napier, hanno sollevato dubbi sulla plausibilità dell'esperienza, in particolare riguardo alla disponibilità di cibo sufficiente nella zona. Anche il ricercatore di Bigfoot Peter Byrne ha espresso riserve, dichiarando di non poter accettare la storia senza ulteriori prove.

La vicenda di Albert Ostman rimane una delle testimonianze più famose e controverse di un presunto incontro con Sasquatch, oscillando tra racconto avventuroso e leggenda, e continua a suscitare dibattito tra scettici, appassionati di criptozoologia e studiosi del fenomeno.

Caso 47
Lo squartatore di Lisbona
(Lisbona, Portogallo, 1992–1993)

Tra il luglio del 1992 e il marzo del 1993, Lisbona fu teatro di una serie di omicidi tanto brutali quanto enigmatici. Tre giovani donne, tutte di nome Maria, tutte brune, prostitute o comunque legate all'ambiente della droga, furono assassinate con una ferocia che fece rabbrividire persino i medici legali più esperti. Il loro carnefice, rimasto ignoto, venne soprannominato "l'Estripador de Lisboa", il Jack lo Squartatore portoghese, e ancora oggi la sua identità rappresenta uno dei più grandi misteri criminali del Paese.

La prima vittima fu Maria Valentina, conosciuta come "Tina",

ventidue anni, che solitamente frequentava la zona delle Avenidas Novas. Il 31 luglio 1992 venne trovata senza vita in una baracca di Póvoa de Santo Adrião, distesa in una pozza di sangue, strangolata e mutilata con precisione chirurgica. Mancavano alcuni organi interni, come se fossero stati asportati deliberatamente. Il medico legale José Sombrereiro, con un'esperienza di oltre quarantamila autopsie alle spalle, dichiarò di non aver mai visto nulla di simile.

Pochi mesi dopo, il 27 gennaio 1993, il killer colpì di nuovo. Questa volta la vittima fu Maria Fernanda, ventiquattro anni, il cui corpo fu scoperto da alcuni operai vicino a una cabina ferroviaria di Entrecampos. Le mutilazioni erano ancora più estreme: oltre all'asportazione di organi vitali, il corpo era stato privato dei seni. Le modalità confermarono agli investigatori che si trattava dello stesso assassino, un predatore che agiva di notte, lasciando dietro di sé solo corpi devastati e nessuna traccia utile.

Il 15 marzo 1993 avvenne l'ultimo delitto attribuito con certezza al Ripper. La vittima fu Maria João, ventisette anni, amica della prima ragazza uccisa. Venne ritrovata vicino al luogo del primo delitto, e stavolta quasi tutti gli organi interni erano stati rimossi. Lo schema era chiaro: tutte giovani donne, tutte di nome Maria, prostitute o tossicodipendenti, massacrate con un'arma affilata che non sembrava un coltello, bensì uno strumento chirurgico, forse un bisturi.

Le indagini si rivelarono da subito un incubo per la polizia giudiziaria portoghese. Nonostante le scene del crimine fossero devastanti, mancava qualunque indizio utile: nessuna impronta digitale, nessun capello, nessuna traccia biologica riconducibile al colpevole. Solo una misteriosa impronta palmare, rinvenuta su un cartone del latte vicino a uno dei

cadaveri, rappresentò un possibile indizio, ma non portò ad alcuna identificazione. Sei uomini lavorarono giorno e notte sul caso, affiancati persino da unità antidroga, nella convinzione che il killer avrebbe colpito ancora. Ma dopo il terzo omicidio, la scia di sangue si interruppe bruscamente, lasciando più domande che risposte.

Gli esperti, studiando la ferocia e la precisione delle mutilazioni, tracciarono il profilo di un uomo solitario, freddo e metodico, forse con conoscenze mediche. Probabilmente tramortiva le vittime con colpi alla testa prima di procedere alle mutilazioni. Sembrava muoversi con sicurezza, capace di scomparire nel cuore della notte senza lasciare nulla dietro di sé.

Col tempo, emersero diversi sospetti. Nel 2011 un nome scosse nuovamente l'opinione pubblica: José Pedro Guedes, denunciato dal figlio Joel durante la selezione per un reality show, che si presentò come "il figlio del Ripper di Lisbona". Guedes ammise dettagli agghiaccianti, ma quando la polizia lo confrontò con l'unica impronta disponibile, la comparazione escluse la sua colpevolezza. Nonostante le sue confessioni, risultò un millantatore o, al massimo, un uomo che sfruttava la fama del caso per tornaconto personale. Venne anche indagato per un omicidio diverso, quello di Filipa Ferreira nel 2000, ma fu rilasciato per insufficienza di prove.

Intanto, ipotesi più ampie si facevano strada. Alcuni investigatori collegarono i delitti di Lisbona ad altri casi in Europa tra il 1993 e il 1997, in Olanda, Repubblica Ceca, Danimarca e Belgio, suggerendo che il killer potesse essere un camionista di lungo corso. L'FBI arrivò a sospettare un legame con il cosiddetto "New Bedford Highway Killer",

che aveva colpito nella comunità portoghese del Massachusetts nel 1988. Tuttavia, le modalità di esecuzione differivano troppo, e nessuna connessione fu mai dimostrata.

Il tempo giocò a favore dell'assassino. In Portogallo, la legge stabiliva che i reati più gravi cadessero in prescrizione dopo quindici anni. Così, già dal 2008, anche se l'identità del Ripper fosse stata scoperta, non avrebbe potuto essere processato né condannato. Questo paradosso legale rese la vicenda ancora più amara per le famiglie delle vittime e per un'intera nazione che aveva vissuto nel terrore.

Oggi, a trent'anni di distanza, lo "squartatore di Lisbona" rimane un fantasma della storia criminale europea. Un uomo che ha agito con precisione chirurgica, scegliendo con cura le sue vittime e poi sparendo nel nulla, protetto dal silenzio della notte e, infine, dal tempo. Il suo nome non è mai stato pronunciato nei tribunali, e forse non lo sarà mai, ma il ricordo delle tre giovani donne mutilate continua a gravare come un'ombra oscura sulla capitale portoghese.

Caso 48
L'omicidio di Catherine Skerl
(Roma, Italia, 21 gennaio 1984)

La vicenda di Catherine "Katty" Skerl è una delle pagine più oscure e misteriose della cronaca nera italiana degli anni Ottanta. Nata a Sala, in Svezia, il 5 gennaio 1967, Katty era figlia del regista Peter Skerl e di Elisa Bartolomei, bibliotecaria del Comune di Roma. I suoi genitori, all'epoca dei fatti, erano separati e la ragazza viveva con la madre e il fratello Alexander nel quartiere Talenti, in via Isidoro del Lungo. Frequentava il liceo artistico "Giulio Romano" a Ponte Milvio ed era iscritta alla Federazione Giovanile Comunista Italiana. Non era estranea all'impegno politico: pochi mesi prima della morte aveva partecipato a un comizio di

Enrico Berlinguer in piazza San Giovanni.

La sera del 21 gennaio 1984 Katty si recò a una festa organizzata da un'amica in largo Cartesio, a poca distanza da casa. Portava con sé un borsone contenente un cambio e i vestiti da neve, perché il giorno successivo avrebbe dovuto andare a sciare a Campo Felice. Intorno alle 18.30 salutò gli amici per andare a incontrare un'altra compagna, Angela L., alla fermata della metropolitana Lucio Sestio. Uscì dall'edificio verso le 18.45, ma da quel momento di lei si persero le tracce. L'amica attese alla fermata fino alle 19.30 senza vederla arrivare, poi tornò a casa e cominciò a telefonare insistentemente alla famiglia. La denuncia di scomparsa venne presentata la mattina successiva, ma purtroppo era già troppo tardi.

Il corpo senza vita della ragazza fu scoperto il 22 gennaio, poco dopo le nove del mattino, tra le vigne di via Rocca di Papa, a Grottaferrata. Era adagiata in posizione supina, con il volto coperto da terra, sassi e foglie, e nella mano sinistra stringeva un ciuffo d'erba. L'autopsia stabilì che la morte era avvenuta per asfissia da strangolamento. L'assassino aveva tentato di ucciderla con un filo di ferro, poi l'aveva soffocata con la cintura rossa del borsone e infine aveva premuto il suo volto in una pozzanghera. Le violenze fisiche erano state brutali: la colonna vertebrale e diverse costole risultavano fratturate. Non vi erano segni di violenza sessuale, né tracce di droga o alcol. L'ora del decesso fu collocata tra le 21.30 e le 23.00 di quella stessa sera.

Ragazza strangolata con un fil di ferr
in una vigna nella zona di Grottaferrat

Caterina Skerl, aveva lasciato sabato sera poco dopo le 18 i compagni per re-
carsi da una coetanea ma era scomparsa - Sul suo corpo nessun segno di violenza

Sei donne
e sei delitti
impuniti

Le indagini si concentrarono inizialmente su Maurizio Giugliano, un noto serial killer romano. La fidanzata disse di averlo visto con i pantaloni sporchi di sangue proprio quella sera e un testimone anonimo riferì che la ragazza era stata vista salire su una Vespa simile alla sua. Ma gli elementi non furono sufficienti e Giugliano venne prosciolto. Negli anni successivi comparvero ipotesi che legavano l'assassinio di Katty a vicende ancora più intricate, come le sparizioni di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori. Marco Fassoni Accetti, l'uomo che si autoaccusò del rapimento della Orlandi, dichiarò che l'uccisione della giovane fosse in qualche modo connessa a quei fatti, come ritorsione da parte di gruppi contrapposti.

La suggestione si alimentò ulteriormente nel 2013, quando una lettera anonima indirizzata a una compagna di scuola di Emanuela Orlandi citò due ragazze more, probabilmente Orlandi e Gregori, ed una terza la cui data di morte era quella di Katty Skerl. Quasi quarant'anni dopo, nel luglio del 2022, un ulteriore mistero avvolse la vicenda: durante la riapertura della tomba al Verano, richiesta da una cugina, si scoprì che la bara della ragazza era stata trafugata. All'interno della sepoltura non c'era più nulla, se non una maniglia di ottone, e la Questura aprì un'inchiesta per sottrazione di cadavere.

Oggi, a distanza di decenni, l'omicidio di Katty Skerl resta irrisolto. Nessun colpevole è mai stato individuato, le ipotesi si sono moltiplicate senza portare a certezze e la profanazione della tomba ha aggiunto un nuovo enigma a una vicenda già densa di ombre. Rimane l'immagine di una ragazza di diciassette anni, impegnata e piena di vita, la cui morte continua a intersecare, nel ricordo collettivo, alcuni dei misteri più intricati della storia recente italiana.

Caso 49
L'uomo di Somerton

(Somerton, Adelaide, Australia, 1° dicembre 1948)

La mattina del 1° dicembre 1948, sulla spiaggia di Somerton, ad Adelaide, venne rinvenuto il corpo di un uomo elegantemente vestito, adagiato contro il ripiano marino con i piedi rivolti al mare. Quella scena così composta diede inizio a uno dei misteri più intricati della storia australiana, un enigma che avrebbe affascinato investigatori, crittografi e appassionati per oltre settant'anni. L'uomo appariva di mezza età, in salute, con indosso un abito ben confezionato, cravatta, maglione e cappotto, nonostante la calda notte primaverile. Tutte le etichette erano state rimosse dai suoi indumenti, e nelle tasche furono trovati oggetti banali eppure enigmatici: un biglietto dell'autobus non usato, un pettine americano, gomme da masticare, sigarette di una marca diversa da quella del pacchetto e fiammiferi. Nessun documento, nessun portafoglio. Nulla che potesse dire chi fosse.

L'autopsia mise in luce particolari singolari. L'uomo era atletico, con polpacci sviluppati da ballerino o da corridore, ma gli organi interni mostravano forti segni di congestione. Lo stomaco conteneva cibo e sangue, la milza era anormalmente ingrossata, il fegato e il cervello congestionati. Non vi erano tracce di violenza, né segni di lotta. Il medico legale parlò di probabile avvelenamento con sostanze allora difficili da rilevare. Alcuni testimoni raccontarono di aver visto la sera precedente un uomo nella stessa posizione, ancora vivo ma ormai debole, che mosse un braccio intorno alle sette di sera, quasi un ultimo gesto.

Un mese dopo, una valigia marrone non reclamata fu trovata alla stazione ferroviaria di Adelaide. Conteneva abiti di qualità con etichette rimosse, un accappatoio rosso, un cacciavite, pantofole, un rasoio e un rocchetto di filo cerato arancione della marca Barbour, lo stesso usato per una cucitura nei pantaloni dell'uomo morto. Alcuni capi riportavano il nome "T. Keane", ma nessuno con quel nome risultava scomparso. La valigia, di fabbricazione americana, suggeriva viaggi o contatti all'estero, ma non portò ad alcuna identificazione.

Poi emerse l'elemento più enigmatico. Nella tasca nascosta dei pantaloni fu ritrovato un minuscolo frammento di carta con due parole persiane: *Tamam Shud*, "È finito". Proveniva dalle *Rubaiyat* di Omar Khayyam, una raccolta di poesie dal tono fatalista. Il libro da cui era stato

strappato il frammento fu rintracciato poco dopo, trovato da un automobilista sul sedile posteriore della sua vettura lasciata aperta a Glenelg. All'interno del volume, sul retro, comparivano una sequenza di lettere maiuscole disposte come un codice, rimasto indecifrabile, e un numero di telefono che conduceva a una donna, un'infermiera di nome Jessica Thomson.

Jessica ammise di aver posseduto in passato una copia delle *Rubaiyat* e di averla donata a un ufficiale, Alfred Boxall, durante la guerra. Quando le mostrarono il calco in gesso del volto dell'uomo sconosciuto, la sua reazione fu improvvisa e intensa, ma negò di riconoscerlo. La pista Boxall svanì rapidamente: l'uomo era vivo e possedeva ancora il suo libro, intatto e con dedica. Restava però l'impressione che Jessica sapesse più di quanto avesse detto. L'ipotesi che l'Uomo di Somerton fosse coinvolto in attività di spionaggio prese piede: l'Australia viveva i primi anni della Guerra Fredda, Adelaide si trovava vicino a Woomera, sede di test missilistici e centri di intelligence, e i legami della donna con ambienti comunisti alimentarono i sospetti.

Negli anni il mistero rimase insoluto. Il corpo, imbalsamato e sepolto, fu studiato a lungo attraverso il calco in gesso del volto. Molte prove, però, andarono perdute: la valigia fu distrutta, il libro originale scomparve, e i tessuti del cadavere furono compromessi dalla formaldeide. Nonostante questo, nel 2009 il professor Derek Abbott dell'Università di Adelaide riprese il caso e individuò dettagli anatomici rarissimi: la forma particolare dell'orecchio e l'assenza congenita di due incisivi superiori, tratti che coincidevano con quelli di Robin, il figlio di Jessica Thomson. La possibilità che fosse un caso era remotissima, suggerendo un legame di parentela.

Dopo anni di richieste, nel 2021 i resti dell'Uomo di Somerton furono riesumati. Grazie alle analisi genetiche e al lavoro della genealogista Colleen Fitzpatrick, nel 2022 l'identità venne finalmente rivelata: si

trattava di Carl "Charles" Webb, ingegnere elettrico nato a Melbourne nel 1905. La sua vita era stata segnata da lutti e instabilità: il matrimonio con Dorothy Robertson fallì, le testimonianze lo descrivevano come un uomo solitario, incline a scatti d'ira e ossessionato dalla morte. Un precedente tentativo di suicidio nel 1946 lasciava intuire il suo tormento interiore. Nel 1947 scomparve da Melbourne, lasciandosi alle spalle una scia di silenzi.

Il frammento *Tamam Shud*, la sua fascinazione per la poesia fatalista di Omar Khayyam e i dati dell'autopsia sembrano convergere su una conclusione: Webb potrebbe aver scelto il suicidio, forse per un amore non corrisposto o per un'insofferenza esistenziale che lo accompagnava da anni. Resta però l'ombra del codice scritto sul libro, mai decifrato con certezza, che continua ad alimentare suggestioni di spionaggio e segreti taciuti.

Dopo oltre settant'anni, il volto senza nome di Somerton ha finalmente trovato identità e storia. Ma l'enigma che circonda la sua morte continua a esercitare un fascino particolare, sospeso tra la poesia e l'oscurità, lasciando ancora aperta la domanda su cosa si nascondesse davvero dietro quel corpo impeccabilmente vestito abbandonato sulla riva del mare.

Caso 50
L'omicidio delle sorelle Grimes

(Chicago, Illinois, USA, 28 dicembre 1956)

Era la sera del 28 dicembre 1956 quando Barbara e Patricia Grimes, due sorelle di 15 e 13 anni del quartiere Brighton Park di Chicago,

uscirono di casa per andare al cinema. Il Brighton Theater, a poco più di due chilometri dalla loro abitazione, proiettava il film di Elvis Presley *Love Me Tender*, e le due ragazze, fan appassionate del cantante, non si lasciarono sfuggire l'occasione. Un'amica di Patricia, Dorothy Weinert, le notò durante la proiezione: erano in fila per comprare i popcorn, allegre e spensierate, pronte a rimanere anche per il secondo spettacolo. Non tornarono mai più a casa.

La madre, preoccupata per il ritardo, inviò i fratelli maggiori alla fermata dell'autobus più vicina, ma delle ragazze non vi era traccia. Poco dopo le due di notte, Loretta Grimes denunciò la scomparsa delle figlie. Da quel momento iniziò una delle più vaste e confuse ricerche di persone nella storia di Chicago. Nonostante le autorità ipotizzassero inizialmente una fuga volontaria, magari per inseguire il sogno di raggiungere Elvis a Nashville, gli indizi lasciavano più dubbi che certezze. Persino il cantante, da Graceland, lanciò un appello alle sorelle, invitandole a tornare a casa.

Nei giorni successivi si moltiplicarono gli avvistamenti: alcuni

giurarono di averle viste salire su un autobus la stessa notte della scomparsa, altri le collocarono a pochi isolati da casa, ridacchianti per strada. Ci furono testimoni che dissero di averle incontrate in ristoranti, alberghi, persino nei pressi di basi militari. Il 30 dicembre un ristoratore

affermò che Patricia sembrava barcollare, ubriaca o malata, in compagnia di Bennie Bedwell, un giovane con tratti somatici simili a Elvis Presley che in seguito divenne sospettato. Ancora il 14 gennaio, quasi tre settimane dopo la scomparsa, una telefonata notturna lasciò attonita una conoscente: una voce esitante chiese "Sei tu, Sandra?", e poi riattaccò. La famiglia Grimes era convinta che si trattasse di Patricia.

La verità emerse soltanto il 22 gennaio 1957. Quel giorno un operaio edile, guidando nei pressi di Willow Springs, notò qualcosa dietro un guard rail. Erano i corpi nudi delle due sorelle. Barbara giaceva di lato, mentre Patricia sembrava quasi proteggere la sorella, sdraiata sopra di lei. L'autopsia stabilì che entrambe erano morte poche ore dopo l'ultima volta che furono viste al cinema. Lo stomaco conteneva residui del pasto serale, segno che non erano sopravvissute oltre la notte della loro uscita. Tuttavia, l'investigatore capo Harry Glos contestò quella conclusione: un sottile strato di ghiaccio sui corpi, a suo dire, provava che erano rimaste vive almeno fino al 7 gennaio.

Le circostanze della morte rimasero nebulose. Non vi erano segni evidenti di violenza fatale, né tracce di alcol o droghe. Barbara presentava ferite compatibili con morsi di roditore e tre piccoli fori al petto, forse

inflitti da un oggetto appuntito. Si scoprì anche che la maggiore delle sorelle aveva avuto un rapporto sessuale poco prima di morire, ma non vi furono prove di violenza carnale. La causa ufficiale venne indicata come "shock secondario dovuto all'esposizione al freddo", inquadrando il caso come duplice omicidio.

Le indagini si concentrarono su diversi sospettati. Bennie Bedwell firmò una confessione in cui ammetteva di aver tenuto con sé le sorelle

per giorni, portandole a bere e poi picchiandole a morte quando rifiutarono avances sessuali. Ma la sua versione non reggeva: i referti non confermavano alcol, percosse né la presenza di hot dog, cibo che Bedwell diceva di aver comprato per loro. La madre delle vittime liquidò le sue parole come menzogne. Bedwell ritrattò, denunciando pressioni della polizia. Altri nomi emersero: Max Fleig, diciassettenne che fallì il test della macchina della verità e confessò il rapimento, ma non poté essere incriminato; e Walter Kranz, che disse di aver sognato il luogo del ritrovamento, alimentando dubbi e sospetti. Nessuna pista portò a una conclusione definitiva.

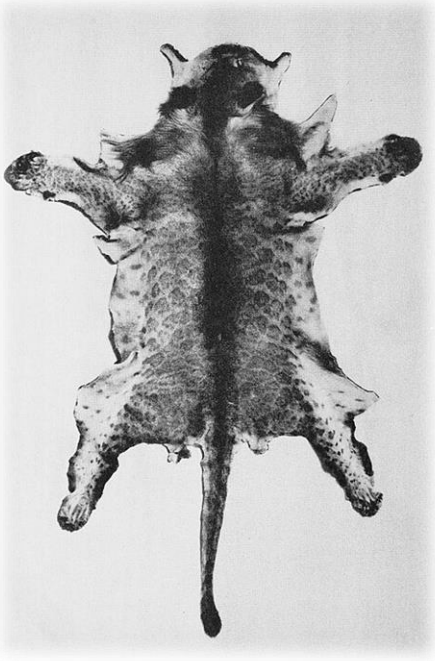
Il caso rimase irrisolto, avvolto da contraddizioni e incongruenze. Negli anni, investigatori e appassionati hanno tentato di riaprirlo, tra cui l'ex poliziotto Ray Johnson, che dal 2013 ha cercato di ricostruire l'intricata vicenda. Per la famiglia Grimes, e in particolare per il fratello James, rimasto a lungo convinto che non si sarebbe mai arrivati alla verità, la speranza di una risposta non si è mai spenta.

La vicenda delle sorelle Grimes, con il suo intreccio di avvistamenti contraddittori, confessioni ritrattate e misteri rimasti insoluti, resta una delle pagine più oscure della cronaca nera americana degli anni Cinquanta. Una tragedia che, ancora oggi, porta con sé più domande che certezze.

Caso 51
Il leone montano del Kenya
(Kenya, XX secolo)

All'inizio del Novecento, nelle montagne del Kenya, prese forma uno dei misteri zoologici più discussi dell'Africa orientale: quello del marozi, un presunto leone maculato che sembrava unire i tratti del re della savana a quelli più tipici del leopardo. La leggenda di questo animale trovava radici nelle tradizioni locali, ma cominciò ad attirare l'attenzione degli

studiosi e dei coloni europei quando giunsero le prime testimonianze dirette da parte di osservatori occidentali.



Il colonnello Richard Meinertzhagen, nel 1903, riferì di aver visto esemplari scuri, ricoperti da macchie a rosetta, mentre si muovevano tra le alture del Kenya. Pur avendo già udito racconti simili da parte della popolazione locale, fu tra i primi a fornire un resoconto scritto di ciò che aveva osservato. Tuttavia, l'interesse concreto verso questo animale si accese solo decenni più tardi, quando avvenne un episodio destinato a rendere il marozi una creatura da leggenda.

Nel 1931, infatti, il colono Michael Trent abbatté due felini sui Monti Aberdare, a circa tremila metri di quota: un maschio e una femmina che, pur essendo adulti, presentavano caratteristiche insolite. Le macchie sul mantello erano infatti marcate come quelle dei cuccioli di leone, ma non erano affatto scomparse con la crescita, e il maschio mostrava una criniera poco sviluppata. Le dimensioni degli animali, inoltre, risultavano inferiori a quelle dei leoni comuni. Le pelli furono inviate al Nairobi Game Department, che constatò l'anomalia, senza però disporre di abbastanza resti scheletrici per determinare se si trattasse di una nuova sottospecie o di individui atipici.

Due anni dopo, nel 1933, l'esploratore Kenneth Gandar Dower organizzò una spedizione mirata a catturare o uccidere altri esemplari. Non tornò con trofei concreti, ma con prove indirette: impronte rinvenute tra i 3000 e i 3800 metri, nella stessa area in cui Trent aveva

colpito i suoi animali. Le tracce, compatibili con grandi felini adulti, sembravano appartenere a predatori che seguivano un branco di bufali. Ciò rendeva improbabile che si trattasse di semplici cuccioli, poiché nessun giovane leone avrebbe seguito prede tanto grandi senza la guida di un branco. Dower stesso sottolineò come le macchie degli esemplari dei Monti Aberdare fossero molto più marcate rispetto a quelle che, talvolta, rimangono nei leoni fino a due anni di età.

Negli stessi anni furono riportati ulteriori avvistamenti. Il capitano R. E. Dent, guardacaccia, affermò di aver visto quattro esemplari maculati a quote elevate, mentre G. Hamilton-Snowball sparò contro una coppia avvistata sull'altopiano di Kinangop, a 3500 metri, senza riuscire a colpirli. Questi resoconti contribuirono a consolidare l'idea che, negli altopiani montuosi del Kenya, potesse esistere una popolazione distinta di leoni adattata a un habitat insolito.

Con il passare degli anni, però, il fascino del mistero lasciò spazio al crescente scetticismo. Nel 1950 la rivista *The Field* ospitò un intervento di W. Robert Foran, secondo cui non vi era motivo di pensare a una nuova sottospecie: probabilmente si trattava di un piccolo gruppo di leoni provenienti dalla Somalia, tra i quali alcuni individui conservavano più a lungo le macchie giovanili. Anche Noel Simon, nel 1962, ribadì questa posizione, sostenendo che i marozi non erano altro che leoni di pianura che non avevano perso completamente le rosette tipiche della giovinezza.

La parola definitiva, almeno per la comunità scientifica del tempo, arrivò nel 1963 dallo zoologo Charles Albert Walter Guggisberg. Egli sottolineò come, nonostante i racconti e le pelli attribuite ai marozi, nessuno fosse mai riuscito a fornire prove inconfutabili della loro

esistenza. Le macchie giovanili, ricordava, possono restare ben visibili nei leoni anche oltre i due anni, e lui stesso aveva visto esemplari simili nelle pianure di Athi.

Da allora il marozi è rimasto sospeso tra mito e realtà. Per i criptozoologi rappresenta una suggestiva creatura perduta, forse un adattamento montano del leone, forse un antico incrocio o una popolazione oggi estinta. Per la scienza ufficiale, invece, non è altro che un caso di variabilità naturale del mantello, trasformato in leggenda dal fascino del mistero africano. Eppure, l'immagine di quei leoni maculati che solcavano le montagne del Kenya continua a evocare l'idea di un'Africa inesplorata, in cui i confini tra zoologia e mito restano sottili.

Caso 52
La fattoria degli orrori
(Waidhofen, Germania, 31 marzo 1922)

La vicenda di Hinterkaifeck rimane, a più di un secolo di distanza, uno dei misteri più oscuri della cronaca nera europea. In quella remota fattoria della Baviera, a una settantina di chilometri da Monaco, nella notte tra il 31 marzo e il 1° aprile del 1922 si consumò un massacro tanto efferato quanto inspiegabile: sei persone vennero uccise a colpi di piccone, senza che mai si riuscisse a identificare l'autore della strage.

La famiglia Gruber conduceva una vita apparentemente tranquilla, ma già nei mesi precedenti alla tragedia si erano verificati episodi inquietanti che avrebbero dovuto destare allarme. Una cameriera si era licenziata

improvvisamente dichiarando che la casa era infestata, Andreas Gruber aveva trovato nella proprietà un giornale di Monaco che nessuno in famiglia aveva acquistato, e poco prima dell'eccidio impronte misteriose comparvero sulla neve, provenienti dal bosco circostante e dirette verso la fattoria. Gruber, spaventato, aveva persino sentito dei passi provenire dalla soffitta, ma nonostante le ricerche con il fucile in mano non riuscì mai a sorprendere alcun intruso. In quei giorni sparirono le chiavi di casa e si notò che una porta era stata forzata, indizi che lasciavano intuire la presenza di qualcuno che si muoveva indisturbato nei dintorni, forse persino all'interno della fattoria.

Il 4 aprile furono i vicini, insospettiti dal silenzio della famiglia, a fare la macabra scoperta. Nel granaio giacevano i corpi senza vita di Andreas Gruber, di sua moglie Cäzilia, della figlia Viktoria e della piccola Cäzilia di sette anni. In casa furono trovati invece i resti della cameriera Maria Baumgartner e del piccolo Josef, appena due anni. La scena era raccapricciante: qualcuno aveva attirato le vittime nel granaio in momenti diversi per poi colpirle brutalmente con un piccone. La bambina, secondo i referti, sopravvisse per alcune ore alle ferite, strappandosi ciocche di capelli con la mano in un gesto disperato.

L'autopsia confermò che la strage era avvenuta il 31 marzo. Ma ciò che colpì maggiormente gli inquirenti fu la scoperta che l'assassino, dopo il massacro, era rimasto nella fattoria per almeno due giorni, accudendo il

bestiame e consumando i viveri. Un comportamento che fece crollare l'ipotesi di un comune furto finito male: nulla era stato rubato, e la scena sembrava suggerire un legame diretto tra il killer e le vittime.

Gli investigatori di Monaco presero in considerazione diverse piste. Una delle più discusse riguardava Karl Gabriel, il marito di Viktoria, dato per morto durante la Grande Guerra ma mai realmente identificato tra i caduti. Si ipotizzò che fosse tornato di nascosto per vendicarsi, ma mancavano prove concrete. L'attenzione si spostò quindi sul vicino Lorenz Schlittenbauer, che in passato aveva espresso il desiderio di sposare Viktoria ma si era scontrato con l'opposizione di Andreas. Anche questa ipotesi, però, non portò a nulla. L'ispettore Georg Reingruber interrogò oltre cento persone senza riuscire a trovare un colpevole.

La disperazione spinse addirittura a ricorrere a sensitivi: i teschi delle vittime furono inviati a Monaco affinché qualche medium potesse ricavare indizi, ma anche questa strada si rivelò inutile. Durante la Seconda guerra mondiale i crani andarono perduti, privando per sempre gli investigatori di possibili nuove analisi. Nel frattempo, la fattoria venne demolita nel 1923 e sul luogo fu eretta una lapide in memoria dei defunti.

Il mistero tornò ad accendersi nel 2007, quando un gruppo di studenti dell'Accademia di polizia di Fürstenfeldbruck decise di riaprire il fascicolo utilizzando tecniche investigative moderne. Dopo aver analizzato i vecchi atti, gli studenti dichiararono di aver individuato un sospettato principale, ma per rispetto dei discendenti non ne rivelarono l'identità. La conclusione, tuttavia, fu amara: il tempo trascorso, le indagini iniziali condotte in modo approssimativo e la perdita di reperti cruciali

rendevano impossibile giungere a una soluzione definitiva.

Hinterkaifeck è destinato a restare così un enigma sospeso tra cronaca e leggenda, una storia che continua a turbare per la ferocia dell'eccidio e per l'aura di inquietudine che lo precedette. Ancora oggi, tra le campagne bavaresi, il nome di quella fattoria evoca il ricordo di un male invisibile, annidato nell'ombra, che colpì in silenzio senza mai rivelare il proprio volto.

Caso 53
La scomparsa di Joanne Ratcliffe e Kirste Gordon

(Adelaide, Australia, 25 agosto 1973)

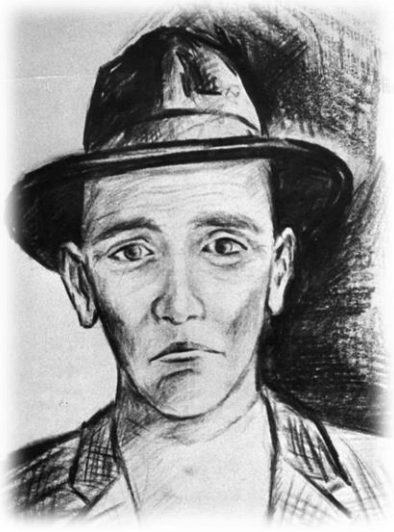
Era il 25 agosto del 1973 quando, in una giornata di festa all'Adelaide Oval, la routine di una partita di football si trasformò in uno dei misteri più oscuri della cronaca australiana. Joanne Ratcliffe, undici anni, era allo stadio con i genitori, il fratello maggiore e un amico di famiglia soprannominato dai giornali "Frank". Con loro c'era anche Kirste Jane Gordon, appena cinque anni, affidata alla nonna materna. Le due famiglie, legate da un'amicizia di lunga data, si erano concesse un pomeriggio spensierato, ignare che sarebbe diventato l'inizio di un incubo senza fine.

Durante l'incontro le bambine ottennero il permesso di allontanarsi due volte per andare in bagno, nonostante le raccomandazioni dei genitori di non muoversi durante le pause o nel finale di partita. Alle 15:45 Joanne e Kirste uscirono per la seconda volta e da quel momento si

persero per sempre le loro tracce. Dopo pochi minuti i familiari cominciarono a preoccuparsi e intorno alle 16:00 avviarono le prime ricerche tra la folla. Un'ora più tardi, quando ormai la partita stava terminando e lo stadio iniziava a svuotarsi, la madre di Joanne riuscì a far diffondere un annuncio dagli altoparlanti per chiedere notizie delle bambine. Nessuno, però, fu in grado di restituirle alle loro famiglie.

Le indagini successive raccolsero una serie di avvistamenti che alimentarono ipotesi e sospetti. Nei novanta minuti successivi alla loro scomparsa, Joanne e Kirste furono notate da diversi testimoni: prima mentre giocavano con un gatto randagio, poi insieme ad altri bambini e infine in compagnia di un uomo adulto sconosciuto. In quest'ultima circostanza le piccole apparivano spaventate: l'uomo teneva in braccio Kirste, mentre Joanne camminava a fianco, riluttante. Nessuno intervenne, convinto che si trattasse di un padre con le figlie. L'ultimo avvistamento le collocò nei pressi dello zoo di Adelaide, anche se un'altra testimonianza le situava verso la stazione ferroviaria di North Adelaide. Malgrado le ricerche estese e la ricompensa offerta, la pista si interruppe bruscamente.

Col passare del tempo, il caso venne collegato a un altro mistero irrisolto che aveva scosso l'Australia pochi anni prima, la sparizione dei



fratelli Beaumont. Alcuni dei sospettati erano gli stessi: Bevan Spencer von Einem e Derek Percy, entrambi noti per reati sessuali, furono presi in esame. Un altro nome ricorrente fu quello di Arthur Stanley Brown, la cui somiglianza con l'identikit del sospettato attirò l'attenzione degli inquirenti, tanto che una testimone lo riconobbe decenni dopo averlo visto brevemente vicino allo stadio il giorno della scomparsa. Morì però nel 2002 senza mai essere incriminato. Negli anni Novanta e Duemila emerse anche la figura di Stanley Arthur Hart, pedofilo abituale delle aree intorno ad Adelaide: la sua frequentazione costante dello stadio, la sua residenza nella zona e le perquisizioni nelle sue proprietà fecero pensare a un suo possibile coinvolgimento. La sorella di Joanne, Suzie Wilkinson, arrivò a dichiarare nel 2023 di ritenere proprio lui il responsabile del rapimento.

Il cerchio delle indagini, tuttavia, non si fermò lì. Nel 2013 si tornò a parlare di "Frank", l'amico di famiglia presente quel giorno. Alcuni comportamenti giudicati strani, come la sua assenza per circa mezz'ora proprio nel momento cruciale e la sua mancanza di partecipazione alle ricerche, furono riletti con sospetto anni dopo, anche se la polizia non lo interrogò mai in maniera approfondita. Nel frattempo, altre piste portarono a figure ancora più inquietanti. Tra queste, Errol George Radan, pedofilo condannato del Queensland, ufficialmente indagato prima della sua morte nel 2022. Nella sua abitazione erano stati trovati ritagli di giornale sulle due bambine e vestiti da bambina, elementi che sembravano legarlo direttamente alla sua ossessione al caso Ratcliffe–Gordon.

Nonostante gli sforzi delle autorità, ricompense sempre più ingenti e

decenni di nuove piste, nessuna verità è mai stata raggiunta. Le famiglie, e in particolare la sorella di Joanne, non hanno mai smesso di chiedere giustizia. Nel quarantesimo anniversario Suzie Wilkinson tornò a invocare un impegno serio da parte delle autorità, e nel 2014 il governo del Sud Australia offrì una ricompensa da un milione di dollari. Ma ancora oggi, dopo mezzo secolo, il destino di Joanne Ratcliffe e Kirste Gordon rimane avvolto nel silenzio.

IN A COAT
PAGE 24
THE NEWS
Adelaide: Monday, August 27, 1973
WEATHER
ABDUCTED
GIRLS MAY BE STILL ALIVE
By Staff Reporters
"If the person who took the little girls has them hidden somewhere, please let them free unharmed."
This dramatic appeal was flashed from Police Headquarters today as police intensified their search for Joanne Ratcliffe, 11, and Kirste Gordon, 4.
OVER 3,000,000 CHAIN SAW OWNERS CHOSE THE BEST
McCULLOCH
Check these Exclusive McCulloch features . . .
SUPER CUTTING CHAIN FOR LONGER LIFE
SOUND SILENCE MUFFLERS
AUTOMATIC OILING
ANTI-VIBRATION SAFETY START
WORLD'S No. 1 CHAIN SAW
McCULLOCH

La loro storia, come quella dei fratelli Beaumont, resta uno dei più grandi misteri criminali australiani, una ferita mai rimarginata che racconta non solo di un delitto insoluto, ma anche dell'angoscia di famiglie che da cinquant'anni vivono senza risposte e della paura collettiva di una comunità che vide svanire due bambine in pieno giorno, davanti a migliaia di persone.

Caso 54
L'omicidio di Gabriella Bisi
(Liguria, Italia, agosto 1987)

Nel cuore della riviera ligure, tra Rapallo e Chiavari, una giovane donna milanese di 35 anni, architetto e arredatrice, scomparve all'improvviso, lasciando dietro di sé solo indizi sparsi e un mistero che ancora oggi, a quasi quarant'anni di distanza, non ha trovato soluzione. Gabriella Bisi, vedova da quasi un decennio e molto legata alla famiglia e al lavoro nel

mobilificio del padre a Milano, amava trascorrere l'estate nel Tigullio, dove possedeva una casa in via dei Pini. Era una donna moderna, indipendente, elegante, con una vita divisa tra amicizie, lavoro e un'intensa relazione con Mauro Gandini, imprenditore alberghiero di Santa Margherita Ligure, sposato e noto in zona.

Arrivata a Rapallo sabato 1° agosto, Gabriella aveva passato la sera e la notte con Gandini, raccontando poi l'indomani alle amiche la loro uscita. La domenica la trascorse in compagnia di Cristina Patrini, Paola Rovedi e la madre di Cristina, tra telefonate di Gandini che si scusava per aver disdetto un appuntamento serale a causa di una festa con la moglie. Verso le 19 lasciò la villa dell'amica a San Lorenzo della Costa per tornare a Rapallo: indossava una gonna nera, una blusa a pois e un costume nero sotto, abiti che diventeranno tragico segno distintivo al momento del ritrovamento del corpo. Avrebbe dovuto cambiarsi, prendere la sua Fiat 127 e raggiungere le amiche alla trattoria "Da Paladino", ma non arrivò mai.

La sua assenza fece scattare i primi allarmi. Le amiche cercarono di contattarla senza esito, Gandini cercò di rassicurare tutti dicendo che probabilmente si era recata a Corniglia, dove avrebbe dovuto incontrare altri amici milanesi. Ma a Corniglia non l'aspettava nessuno, e nella sua casa di Rapallo gli investigatori trovarono elementi inquietanti: due milioni di lire appena ritirati e lasciati sul tavolo, una sveglia puntata alle 8:10, il caffè non finito, la porta socchiusa e la finestra aperta. Sembrava che Gabriella fosse uscita di fretta, forse per un appuntamento imprevisto. La sua auto era ancora parcheggiata poco distante.

La svolta arrivò dieci giorni più tardi, il 13 agosto. Una telefonata

anonima guidò la polizia fino a un boschetto di acacie sulla collina delle Grazie, lungo la via Aurelia. Lì giaceva il corpo di Gabriella, ormai irriconoscibile per il caldo e la decomposizione. Era stata strangolata con gli slip del suo costume, usati come una garrota, stretta al collo per venti volte. Accanto al corpo, una tanica di benzina testimoniava il tentativo maldestro di bruciarne i resti. Accanto al cadavere, un solo sandalo lungo il sentiero confermava che fosse stata portata lì già priva di vita.

L'autopsia escluse la violenza sessuale e fece ipotizzare un rapporto consenziente poco prima della morte, il che alimentò la pista di un gioco erotico degenerato. Gli inquirenti si concentrarono immediatamente su Gandini, il quale ammise la relazione con la donna ma rivendicò un alibi: la sera della scomparsa era a una festa a Santa Margherita, in compagnia della moglie e di numerosi invitati che confermarono la sua presenza.

Chiavari - Giuseppe Bisi, il padre della giovane scomparsa, riconosce con quasi assoluta certezza il corpo decompos

«E' Gabriella, è proprio mia figlia»

Subito dopo la conferma ufficiale, la smentita dell'abbruciamento, l'annuncio che lo strangolamento è stato la causa del decesso

Troppo buio in pochi giorni

Oggi, Ferragosto, la grande festa dell'estate, ma si celebrerà sotto l'incubo della tragedia. Una giovane donna strangolata e lasciato il suo corpo a decomporsi in una fascia della zona collinare delle Grazie è crimine impressionante. Soprattutto sta a testimoniare che anche la riviera di levante non è più quell'isola di serenità dove i delitti sembrava non dovessero mai trovare spazio. Tanto era durata tale quiete che diventò un motto il dire sul problema malavita: «*Il ponente è spesso paleocentrico di imprese criminose, il levante è un'altra cosa*». Fama talmente sostenuta dai fatti che i cronisti di nera delle nostra zona rimasero fino a pochi anni fa praticamente disoccupati. Poi, come d'improvviso, l'odio ha trovato modo di penetrare anche nel Tigullio. Così in pochi anni una sequenza di delitti di rara [illegible]

CHIAVARI — Il caldo è opprimente, sul piazzale antistante l'ingresso del cimitero urbano. Ma il gruppetto di persone che sosta davanti ai cancelli non sembra avvertirlo. Sono gli amici di Gabriella Bisi, l'architetto milanese scomparso due domeniche fa, le cui probabili spoglie sono composte nella camera mortuaria. Fra qualche minuto, forse si saprà se quel corpo, che finora si ritiene bruciato, è veramente il suo. Gli amici sono Cristina Patrini e Giuliano Sacchi, medici, Paola Rovedi, insegnante, Massimo Alberizzi, giornalista del "Corriere della Sera", sua moglie Simona, Bruno Brugnoni, ingegnere, e altri. Tutti milanesi. Fra loro, le ultime a vedere Gabriella uscire dalla villa di S. Margherita, sono state Cristina Patrini e Paola Roveda, con le quali l'architetto milanese avrebbe dovuto trascorrere le vacanze a Ponza.

Ai cancelli ci sono già numerosi agenti e il dottor Aniello Sciavicco del commissariato di PS rapallese. Quasi contemporaneamente, arrivano in auto Giuseppe Bisi e la moglie Laura Testori, il procuratore della Repubblica Giorgio Pasquinoli, il medico legale Elisabetta Schiappacasse, gli anato-mo-patologi Giorgio

Giuseppe Bisi, il padre di Gabriella, all'uscita del cimitero di Chiavari dopo aver riconosciuto il cadavere della figlia (in alto) gli amici della giovane assassinata sono

Un belvedere e a due passi il putridume

CHIAVARI — L'automobilista locale che attraversa la località Tigullio Rock'n non vi fa caso, ma quello non residente, il turista, non può fare a meno di fermarsi nella curva, ora trasformata in belvedere, che si affaccia nel bel mezzo del golfo. Da quel punto, si gode un panorama stupendo: l'insenatura del Tigullio si allarga da Sestri Levante a Portofino. Sotto, il mare lambisce una costa a picco.

Lo slargo è talmente frequentato che è stato dotato delle attrezzature più indispensabili per mantenerlo pulito. Non sempre vengono utilizzate, ma danno l'idea dell'assiduità dei visitatori, medi dei quali vi trascorrono la notte, per la bellezza del posto e per il fatto che esso non è percorso dal traffico automobilistico. Il nuovo tracciato, di una trentina di anni fa, taglia le due curve, quella a monte, vale a dire l'attuale spiazzo di sosta, e quella a monte; i due tornanti non distano fra loro trenta metri. E' calmo e del tutto nascosto alla vista di chi transita sull'Aurelia.

Qui, in un boschetto sopraelevato, è stato trovato il cadavere decomposto di Gabriella Bisi. E' una zona che solo chi ha avuto la malaugurata idea di soffermarvisi può escludere dal proprio itinerario. Quel pezzo di strada, non più percorsa dalle auto in transito, è la quintessenza del putridume. Vi si trova di tutto: dalle siringhe, ai profilattici, ai pacchi di spazzatura che, in questo periodo, marciscono sotto il sole, emanando un lezzo insopportabile. E' un posto che viene frequentato solo da coppie occasionali in cerca intimità, da tossicomani, ma soprattutto da coloro che si vogliono sbarazzare dell'immondizia o che vogliono espletare una necessità fisiologica. Ciò nonostante, ancora ieri, una famiglia cremonese (padre, madre e due bambini), seduta sul cofano dell'auto, vi ha incredibilmente consumato una colazione al sacco.

Cogorno - La rapina al Banco

Si cerca l'auto usata nella fuga

E' una Croma azzurra

Tuttavia, emerse che si era allontanato per oltre due ore con la scusa di cambiarsi dopo una caduta in piscina. Il suo profilo destava sospetti: vicino agli ambienti dell'estrema destra, amante delle armi, con una pistola P38 sempre a portata di mano. Nonostante ciò, non fu mai formalmente accusato.

Le indagini si mossero anche verso altre piste. Si parlò di un altro uomo

sposato che tempestava Gabriella di lettere d'amore ossessive, di un ex fidanzato trasferitosi all'estero, persino di collegamenti con altri delitti come quello di Lidia Macchi a Varese. A un anno dal delitto, la borsa della donna venne ritrovata con denaro, documenti e oggetti personali, ma senza alcuna traccia utile. Nel 1990 il caso venne archiviato, lasciando un senso di frustrazione e amarezza, aggravato dalle critiche degli stessi carabinieri che descrissero le indagini come superficiali e lacunose.

Il mistero di Gabriella Bisi non smise di tormentare la memoria collettiva. Nel 2015 il programma *Chi l'ha visto?* tornò a occuparsene, riportando alla ribalta una vicenda che sembrava dimenticata. L'11 agosto 2025, a quasi quarant'anni dal delitto, una lettera anonima inviata al *Corriere della Sera* ha riaperto vecchie ferite: chi scrive sostiene di aver avuto una relazione con Gabriella e indica come possibili responsabili alcuni amici di Gandini. Una rivelazione tardiva, ancora tutta da verificare, che getta nuova ombra su un caso che, per la brutalità dell'omicidio e l'intreccio di passioni, silenzi e omissioni, resta una delle pagine più enigmatiche e dolorose della cronaca nera italiana.

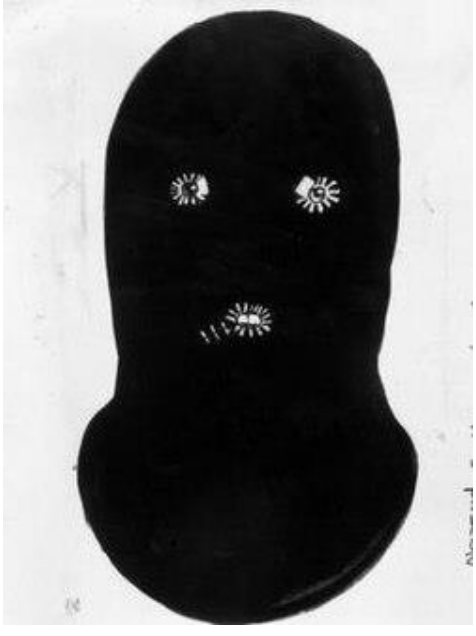
Caso 55
Mr Cruel
(Melbourne, Australia, 1987- 1991)

Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, i sobborghi settentrionali ed orientali di Melbourne vissero sotto la paura di un criminale che la stampa battezzò "Mr. Cruel". Si trattava di un uomo mai identificato, capace di insinuarsi nelle case con precisione chirurgica, di terrorizzare intere famiglie e di colpire minori con una freddezza e una crudeltà che lasciarono un segno indelebile nella storia criminale australiana. L'uomo, sospettato di almeno tre aggressioni confermate e di un omicidio, mostrava un modus operandi tanto metodico da sembrare

studiato nei minimi particolari.

Il primo attacco documentato avvenne nell'agosto del 1987, a Lower Plenty, quando un uomo incappucciato, armato di coltello e pistola, irruppe in una casa nel cuore della notte. Dopo aver legato i genitori e rinchiusi in un armadio e immobilizzato il figlio maschio, si accanì sulla figlia undicenne, violentandola. Prima di fuggire si preoccupò persino di tagliare le linee telefoniche, evitando così che la famiglia potesse dare immediatamente l'allarme. La dinamica, già chiara in quella circostanza, si sarebbe ripetuta negli anni seguenti: un'attenzione ossessiva alla preparazione, la scelta accurata delle vittime, la violenza esercitata con calma glaciale e un'uscita di scena priva di errori.

Nel dicembre 1988, a Ringwood, l'aggressore si spinse oltre, mostrando un'evoluzione nelle sue tattiche. Dopo essere penetrato in un'altra abitazione, legò e imbavagliò i genitori di una bambina di dieci anni e, con una freddezza impressionante, rapì la piccola sotto gli occhi dei familiari. La tenne segregata per diciotto ore, durante le quali la bambina subì abusi, per poi rilasciarla, illesa ma profondamente traumatizzata, nei pressi di una scuola superiore. Un atto che lasciò sgomenti non solo i genitori, ma l'intera comunità, già consapevole di avere a che fare con un predatore che non si sarebbe fermato davanti a nulla.



L'attacco successivo, nel luglio 1990, fu ancora più audace. A Canterbury, una ragazzina di tredici anni venne rapita dopo che l'uomo, come di consueto mascherato e armato, fece irruzione nella sua abitazione. Dopo aver disattivato i telefoni e immobilizzato la famiglia,

portò la giovane in una casa sconosciuta, dove la tenne prigioniera per cinquanta ore. In quel lasso di tempo la vittima fu costretta a subire abusi ripetuti, ma ebbe anche modo di notare i comportamenti del suo aguzzino: un uomo metodico, capace di prendersi persino delle pause, di nutrirsi con calma, come se il tempo fosse una variabile sotto il suo totale controllo. Al termine di quell'inferno, l'uomo mantenne la promessa fatta alla ragazzina e la liberò in un campo elettrico, lasciandola in vita ma devastata.

Il punto di non ritorno arrivò però nell'aprile del 1991, quando una tredicenne, Karmein Chan, fu rapita a Templestowe mentre si trovava in casa con la famiglia. L'aggressore agì con la consueta spietatezza, ma questa volta la ragazzina non tornò mai più. Un anno dopo, il suo corpo fu ritrovato in stato di decomposizione: era stata giustiziata con tre colpi d'arma da fuoco alla testa. Per gli inquirenti questo rappresentò una drammatica escalation, anche se non tutti furono convinti che l'omicidio fosse opera di Mr. Cruel, data la differenza nelle modalità. Per molti, però, la spiegazione era semplice: Karmein forse aveva visto il volto del suo rapitore e lui non poteva permettersi di lasciare testimoni.

Il ritratto che emerse dalle indagini fu quello di un uomo altamente intelligente, metodico e ossessionato dall'idea di non essere catturato. Sorvegliava le sue vittime, conosceva le abitudini delle famiglie, si muoveva con armi, corde, nastro adesivo e persino con cambi di abiti per le bambine rapite, così da rilasciarle senza lasciare tracce utili. Dopo ogni aggressione, costringeva le vittime a lavarsi con cura, in una sorta di rituale di pulizia forense che rivelava la sua attenzione maniacale ai dettagli. Parlava poco, con tono calmo, e ricorreva a minacce credibili

verso le famiglie per ottenere obbedienza. Secondo gli investigatori, non si limitava a compiere i crimini: li documentava, forse filmando o fotografando le sue azioni per rivederle in un macabro archivio privato.

Un dettaglio emerso da due delle vittime si rivelò cruciale: durante la prigionia sentirono distintamente il rumore degli aerei in fase di atterraggio, suggerendo che il covo del criminale si trovasse lungo una

delle rotte aeree che portano all'aeroporto di Melbourne. Questa informazione guidò le indagini della Spectrum Task Force, un'unità speciale istituita nel 1991 che condusse uno dei più grandi sforzi investigativi della storia australiana. Furono perquisite trentamila abitazioni, interrogati ventisettemila sospetti, spesi milioni di dollari e promesse ingenti ricompense, ma di Mr. Cruel non venne mai trovata traccia. Alcune prove raccolte negli anni Ottanta, forse decisive, andarono smarrite o non furono mai analizzate a dovere, e la task force fu infine sciolta nel 1994 senza risultati.

Negli anni successivi ci furono nuovi sospetti, indagini riaperte, task force create e poi sciolte, ma nessuna pista portò a una conclusione. Un serial offender già noto, Robert Keith Knight, venne per un periodo considerato come possibile Mr. Cruel, ma fu escluso. Altri dossier emersi negli anni Duemila indicarono sette uomini come principali sospetti, ma

non si arrivò mai a un arresto. Nel frattempo, la polizia aumentò progressivamente le ricompense per chiunque potesse fornire informazioni decisive, fino a un milione di dollari australiani.

Oggi il nome "Mr. Cruel" è rimasto inciso nell'immaginario collettivo come il simbolo della paura domestica: un uomo che violava il luogo più sicuro, la casa, trasformandolo in teatro di orrore. Le famiglie colpite, le vittime sopravvissute e la comunità intera attendono ancora giustizia. A distanza di oltre trent'anni, il mistero rimane irrisolto, sospeso tra archivi polverosi, ricompense ancora valide e la speranza che un avanzamento scientifico, come un'analisi del DNA, possa un giorno spezzare il silenzio e restituire un nome al volto nascosto dietro il passamontagna di Mr. Cruel.

Caso 56
La morte di Shanquella Robinson
(Cabo San Lucas, Messico, 29 ottobre 2022)

Il 28 ottobre 2022 Shanquella Brenada Robinson, giovane imprenditrice e stilista di Charlotte, North Carolina, partì per un viaggio in Messico insieme ad alcuni amici e conoscenti. Aveva venticinque anni, era conosciuta per la sua linea di abbigliamento femminile e per i suoi saloni di bellezza, e coltivava una presenza seguita sui social. Quella vacanza a Cabo San Lucas, in un lussuoso appartamento nel resort Puerto Los Cabos, avrebbe dovuto essere una parentesi di svago. Invece, nel giro di ventiquattr'ore dal suo arrivo, si trasformò in un dramma che

ancora oggi non ha trovato una soluzione definitiva.

Il 29 ottobre, appena il giorno dopo l'arrivo, la madre di Shanquella, Salamondra Robinson, ricevette una telefonata dai compagni di viaggio della figlia. Le dissero che la ragazza si era sentita male, che aveva bevuto troppo e che un medico stava arrivando per prestarle soccorso. In realtà, quella spiegazione si sarebbe presto rivelata piena di contraddizioni. La dottoressa Karolina Beatriz Ornelas-Gutiérrez, giunta sul posto, trovò Shanquella in condizioni critiche: disidratata, disorientata, incapace di parlare. I compagni insistettero perché venisse curata nella villa, evitando il ricovero in ospedale. L'ora successiva fu un crescendo di disperazione. La giovane ebbe una crisi convulsiva, poi difficoltà respiratorie e infine un arresto cardiaco. Nonostante i tentativi di rianimazione, con defibrillatore, iniezioni di adrenalina e lunghi massaggi cardiaci, Shanquella fu dichiarata morta alle 17:57.

Il rapporto della polizia di Los Cabos parlò inizialmente di intossicazione da alcol, senza segni evidenti di traumi interni o esterni. Anche il Dipartimento di Stato americano, basandosi su quelle informazioni, confermò che non vi erano prove chiare di omicidio. Ma pochi giorni dopo emerse l'autopsia ufficiale, che ribaltò la versione messicana: Shanquella era morta per una grave lesione spinale e una lussazione dell'atlante, cioè la separazione alla base del cranio. La morte, spiegava il medico legale, era sopraggiunta appena quindici minuti dopo l'infortunio, segno che la causa non poteva essere stata l'alcol.

In quel momento la vicenda cambiò volto. I genitori notarono che le versioni dei compagni di viaggio erano contraddittorie: c'era chi diceva che fosse stata trovata sul letto, chi a terra, chi addirittura su una sedia. Inoltre, mentre agli investigatori locali si parlava di eccesso di alcol, sul corpo della ragazza furono notati segni evidenti di percosse: labbra spaccate, un occhio gonfio, lividi e contusioni.

La svolta arrivò con la diffusione di un video agghiacciante sui social.

Mostrava Shanquella, completamente nuda, colpita brutalmente da una delle donne del gruppo. La giovane cercava di non reagire, mentre un uomo dietro la telecamera la incitava con cinismo a "difendersi almeno un po"'. Nessuno tentava di fermare l'aggressione: alcuni si limitavano a filmare. Quelle immagini furono la prova che mise in crisi le versioni ufficiali e spinsero l'opinione pubblica a chiedere
giustizia.

La pressione mediatica costrinse la procura di Baja California Sur a riaprire il caso come sospetto femminicidio.

L'FBI avviò a sua volta un'indagine parallela. Nel novembre 2022 le autorità messicane emisero un mandato di arresto per una cittadina americana identificata come l'aggressore diretto, avviando le procedure di estradizione. Ma a distanza di mesi, nessun colpevole è stato processato.

Il funerale di Shanquella si svolse il 19 novembre nella Macedonia Baptist Church di Charlotte, davanti a una comunità sconvolta che non smette di chiedere verità. La sua storia, amplificata dai social e dall'impegno dei giornalisti indipendenti, rimane un caso emblematico di come bugie, superficialità e ritardi nelle indagini possano aggravare il dolore di una famiglia. A oggi, la sua morte resta al centro di un'indagine internazionale sospesa tra due Paesi, con molti punti oscuri e una sola certezza: Shanquella Robinson non è morta per una fatalità, ma è stata vittima di violenza.

Caso 57
I bambini di Sodder

(Fayetteville, West Virginia, USA, 25 dicembre 1945)

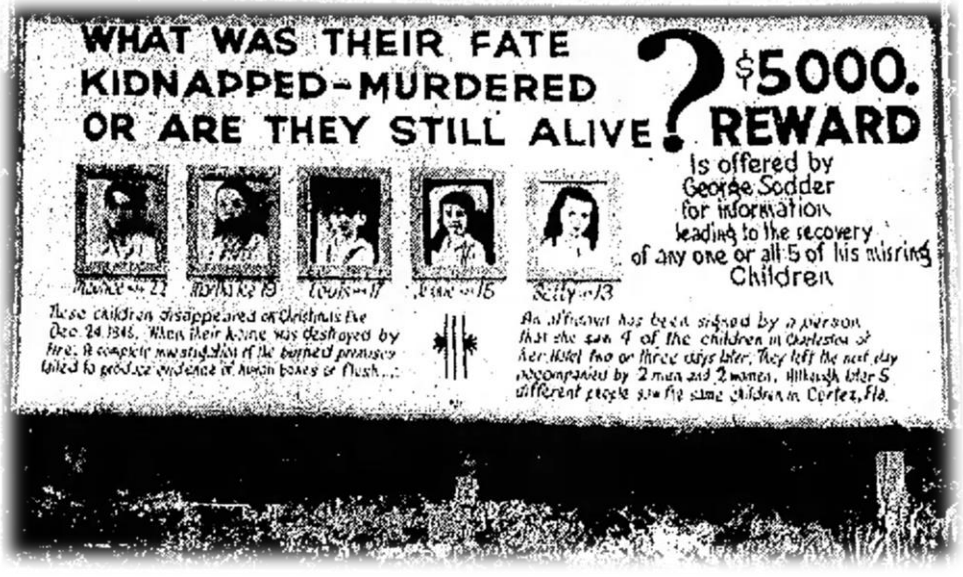
La notte di Natale del 1945, a Fayetteville, in West Virginia, la gioia delle feste si trasformò in una tragedia che avrebbe perseguitato una famiglia per generazioni. La casa dei Sodder, una rispettata famiglia di origini italiane, fu inghiottita dalle fiamme. George e Jennie riuscirono a mettersi in salvo insieme a quattro dei loro nove figli presenti in casa, ma altri cinque – Maurice, Martha, Louis, Jennie e la piccola Betty – scomparvero nel nulla. Di loro non fu mai trovato alcun resto, nemmeno tra le macerie fumanti della casa, e fu proprio questa assenza a trasformare un incendio domestico in uno dei misteri più inquietanti della storia americana.

La serata era trascorsa in allegria, con i bambini più piccoli che avevano ottenuto il permesso di restare svegli più a lungo per giocare con i regali appena ricevuti. Attorno a mezzanotte, però, una serie di eventi strani cominciò a turbare la quiete: una telefonata misteriosa risvegliò Jennie, che più tardi sentì un tonfo sul tetto e, poco dopo, l'odore acre del fumo che invadeva le stanze. Le fiamme divamparono rapidamente e ogni tentativo di soccorrere i bambini rimasti nella mansarda fu ostacolato da circostanze inspiegabili. La scala che di solito era appoggiata al muro della casa era sparita, i camion dell'impresa di George si rifiutarono improvvisamente di partire e la cisterna dell'acqua risultò congelata. Persino la linea telefonica era stata recisa.

Quando i vigili del fuoco, giunti con ore di ritardo, dichiararono di non aver trovato alcun corpo e attribuirono l'origine del rogo a un corto

circuito, i genitori non credettero mai a quella versione. Troppi indizi puntavano verso qualcosa di diverso: le minacce ricevute da George per le sue posizioni antifasciste, la scala ritrovata a distanza dall'abitazione, il taglio netto dei fili del telefono, testimonianze di sconosciuti che avrebbero visto i bambini quella stessa notte lontano dal rogo. Jennie stessa condusse esperimenti per capire se il fuoco potesse davvero distruggere ossa umane e si convinse che fosse impossibile.

Negli anni seguenti, la famiglia non smise di cercare la verità. Trasformarono il luogo della tragedia in un giardino della memoria,



assoldarono investigatori privati e fecero analizzare i terreni da specialisti. Frammenti ossei trovati nel 1949 si rivelarono incompatibili con l'età dei bambini scomparsi, alimentando ulteriormente il sospetto di una messinscena. Per decenni, un grande cartellone lungo la strada principale mostrò i volti sorridenti dei cinque fratellini con l'appello disperato dei genitori.

Poi, nel 1967, giunse un dettaglio che ridiede forza alle loro speranze: una fotografia spedita per posta raffigurava un giovane adulto con una somiglianza impressionante con Louis, uno dei bambini scomparsi. Sul

retro, una frase criptica lasciava più domande che risposte. Le indagini sul luogo da cui era stata spedita la lettera non portarono a nulla, ma per George e Jennie quella rimase la prova che almeno uno dei figli fosse sopravvissuto.

Le teorie si moltiplicarono nel tempo. Per i genitori era chiaro che i bambini erano stati rapiti, forse dalla mafia italo-americana, e che l'incendio fosse servito a coprire il rapimento. Altri, invece, sostennero che i fratelli fossero morti quella notte e che la ricerca senza sosta dei genitori fosse stata un modo per affrontare un dolore insopportabile.

George morì nel 1969 e Jennie nel 1989, senza aver mai ottenuto risposte. L'ultima sopravvissuta dei fratelli presenti quella notte, Sylvia, rimase fino alla sua morte nel 2021 custode di quella promessa: non lasciare che la memoria di quella tragedia svanisse. Oggi, il caso dei bambini Sodder resta un enigma sospeso tra la cronaca nera e la leggenda familiare, un mistero che il tempo non è riuscito a dissipare e che ancora interroga la coscienza collettiva americana.

Caso 58
Il killer del calzino d'oro

(Broward, Florida, USA, estate 1973)

Nell'estate del 1973, la tranquilla contea di Broward in Florida fu sconvolta da una serie di delitti brutali che diedero vita a una delle indagini

più inquietanti della cronaca nera americana. Un assassino mai identificato, che la stampa avrebbe poi ribattezzato *The Gold Sock Killer*, colpì tre volte nell'arco di poche settimane, uccidendo una donna e due adolescenti e lasciando dietro di sé una scia di paura e incertezza. Il soprannome derivava dal macabro marchio che accomunava le vittime: tutte erano state strangolate con dei calzini, in due casi di colore dorato.

La prima vittima fu Jonina Gudjonsdottir Kelpien, quarantadue anni, trovata senza vita la mattina del 15 luglio 1973. La donna era stata aggredita nella sua automobile, parcheggiata nel vialetto della sua abitazione a Fort Lauderdale. Picchiata e poi strangolata con un calzino color oro, fu successivamente trascinata per quasi un miglio e abbandonata nel giardino di una casa in Northeast 12th Avenue. Il suo cane era stato lasciato vivo nel veicolo, mentre la borsa risultava scomparsa. L'autopsia rivelò che aveva avuto rapporti sessuali poco prima della morte. Alcuni testimoni affermarono di averla vista viva attorno alle tre di notte, in stato di ebbrezza, mentre si dirigeva verso la macchina; altri la collocarono in un negozio di alimentari, mezz'ora prima che un uomo, mai identificato, entrasse nello stesso locale dichiarando al commesso di essere stato interrogato dalla polizia per un omicidio. Il corpo di Kelpien venne rinvenuto soltanto quattro ore dopo.

Dieci giorni più tardi, il 25 luglio, l'assassino tentò di colpire di nuovo. Una donna di venticinque anni stava entrando nel suo appartamento al piano terra in Northeast 16th Avenue, quando venne aggredita da un uomo magro, bianco, con i capelli biondi, che si era introdotto nell'alloggio forzando una finestra. L'uomo le strinse un calzino dorato attorno al collo, ma la vittima reagì con tutte le sue forze, gridando e scalciando fino a rovesciare un tavolino e costringere l'aggressore alla fuga. Prima dell'attacco, l'uomo aveva rovistato nella sua borsa, nascosta nell'armadio della camera da letto. L'episodio, per il modus operandi e l'uso del calzino, venne immediatamente collegato al delitto Kelpien.

Il terzo attacco si consumò il 3 agosto, quando la diciassettenne Teresa Ann Williams scomparve a poca distanza dal luogo in cui più tardi sarebbe stato ritrovato il suo corpo. Cinque giorni dopo, due uomini in cerca di granchi terrestri scoprirono i resti della ragazza in un'area paludosa nei pressi di Sheridan Street, a Hollywood. Un calzino marrone le stringeva ancora il collo; indossava solo il reggiseno e la parte superiore del costume, mentre i suoi abiti erano stati ammassati poco lontano. Le condizioni del corpo, ormai in stato avanzato di decomposizione, non consentirono di stabilire se fosse stata violentata. La sua auto venne recuperata in un parcheggio con una gomma a terra; dal bagagliaio provenivano i miagolii del suo gatto, rimasto chiuso all'interno.

L'ultimo delitto avvenne la sera del 28 agosto. Marisue Curtis, sedici anni, era uscita dal suo appartamento di Surf Road attorno alle otto per incontrare un'amica. Indossava un costume da bagno con una giacca sopra. Dopo circa mezz'ora salutò l'amica dicendo che sarebbe risalita dai genitori, ma non fece mai ritorno. La mattina seguente, un operaio trovò il suo corpo nelle acque dell'Intracoastal Waterway. Era completamente nuda, trattenuta a pochi centimetri sotto la superficie da due blocchi di cemento. Un calzino nero le era stato annodato intorno al collo.

Le indagini furono intense ma inconcludenti. La polizia interrogò oltre duecento persone, sottoponendo trentacinque sospetti alla macchina della verità, senza ottenere risultati. Analisi forensi stabilirono che i calzini usati per il primo omicidio e per il tentato strangolamento provenivano da paia differenti. Dalle scene del crimine vennero prelevate impronte e

calchi di scarpe, ma senza esiti utili. L'unico sospettato concreto emerse pochi mesi dopo, quando una donna fu strangolata con una sciarpa nel suo appartamento della contea di Broward, nel febbraio del 1974. Le analogie con la serie dei *Gold Sock Murders* furono evidenti, e l'uomo responsabile venne interrogato, ma mai incriminato per i delitti dell'estate precedente.

Con il passare degli anni, il caso cadde nell'ombra, senza colpevoli né spiegazioni certe. Rimase solo il soprannome dato dalla stampa, *The Gold Sock Killer*, e la memoria di tre giovani vite spezzate e di una comunità che, in quella torrida estate del 1973, scoprì l'angoscia di avere un predatore ignoto tra le proprie strade.

Caso 59
L'omicidio di Gianfranco Cuccuini
(Firenze, Italia, 24 marzo 1995)

La mattina del 24 marzo 1995 il centro di Firenze si svegliò con una scena di sangue che lasciò sgomenta l'intera città. Poco dopo le otto e mezza, all'interno della libreria Manuelli in via del Proconsolo, specializzata in testi e articoli religiosi, venne trovato il corpo senza vita di Gianfranco Cuccuini, sessantacinque anni, pensionato e tipografo in passato molto stimato. L'uomo, che da qualche anno collaborava saltuariamente con il negozio, era stato massacrato con una ferocia insolita: ventisette coltellate inferte con un'arma mai ritrovata, forse un paio di forbici o un tagliacarte.

Cuccuini, sposato e padre di due figli, aveva trascorso quarant'anni di

lavoro come stampatore d'arte presso la tipografia "Il Torchio" prima di ritirarsi nel 1990. Grazie al nipote, era entrato in contatto con il proprietario della libreria Manuelli, accettando di coprire alcuni turni. Quella mattina, però, non avrebbe dovuto essere presente: i suoi giorni di lavoro erano il martedì, il mercoledì e il giovedì. Eppure, aveva deciso di sostituire la figlia del proprietario, impegnata da un medico. Un dettaglio che alimentò sin da subito il sospetto che l'assassino conoscesse bene le abitudini del pensionato e fosse consapevole della sua presenza solitaria quel venerdì mattina.

Fu il sacerdote Don Sergio Boffici, recatosi alla Curia Fiesolana per ritirare alcune ostie destinate alla parrocchia di Castelfranco, a fare la macabra scoperta. Dopo aver bussato inutilmente alla porta laterale della libreria, entrò dal cortile e scorse il corpo riverso dietro il bancone, immerso in una pozza di sangue. Sconvolto, cercò aiuto in strada e tornò poco dopo con un altro sacerdote, Don Giuseppe Saccardi, che confermò l'orrore. L'autopsia stabilì che Cuccuini era stato colto di sorpresa: nessun segno di difesa sulle braccia, solo fendenti inferti con precisione e brutalità, a partire da un primo colpo violento sferrato alla schiena mentre l'uomo, probabilmente seduto, si chinava per raccogliere un mazzo di chiavi.

Le indagini esclusero immediatamente la pista della rapina. La cassa era intatta e nessun oggetto di valore risultava mancante. Le modalità dell'aggressione, invece, suggerivano un delitto personale, compiuto da qualcuno che covava un rancore o da una persona mentalmente instabile. Alcuni testimoni riferirono di aver visto una donna aggirarsi davanti alla libreria proprio in quegli attimi, con le

mani giunte. La polizia la individuò e scoprì che possedeva un ombrello macchiato di sangue fresco. Gli accertamenti esclusero presto qualsiasi coinvolgimento: si trattava di tracce non compatibili con il DNA della vittima, riconducibili a un banale incidente, e la donna aveva un alibi inattaccabile.

Il caso si fece più enigmatico quando, sulla scena del crimine, venne trovato un quaderno con annotate tre parole apparentemente prive di senso: "Uma harum uma". Gli specialisti della polizia scientifica di Bologna analizzarono a lungo quella sequenza, tentando approcci linguistici e crittografici. Le ricerche su Internet portarono a risultati curiosi ma inconcludenti: "Uma" era il nome di una divinità venerata a Bali, "Harum" il nome di un tempio indonesiano, mentre l'espressione "uma uma" ricorreva in siti erotici thailandesi. Nessuna di queste tracce si rivelò utile per arrivare all'assassino.

Un'altra testimonianza aggiunse inquietudine: intorno alle 8:30, una passante affermò di aver visto entrare nella libreria Cuccuini insieme a una figura dai capelli lunghi, di sesso indefinito. Quella persona non fu mai identificata. La scena, peraltro, sembrava confermare l'ipotesi: nessuna impronta, nessuno schizzo di sangue sui muri, soltanto una goccia ematica rinvenuta su una sedia di legno accanto al cadavere, probabilmente caduta dalla lama dell'arma tra un fendente e l'altro.

Gli inquirenti si trovarono di fronte a un enigma. L'unica via di fuga possibile per l'assassino era la porta principale, poiché quella laterale era stata trovata chiusa dall'interno e, proprio in quegli istanti, Don Boffici aveva bussato a lungo da fuori. Dunque il killer era fuggito per la strada, a pochi secondi di distanza dal ritrovamento del corpo.

Nonostante interrogatori, indagini approfondite e il clamore mediatico che accompagnò il caso, nessun colpevole venne mai individuato. Col passare degli anni, il delitto di via del Proconsolo rimase irrisolto, uno dei misteri più oscuri della cronaca fiorentina degli anni Novanta.

Caso 60
La scomparsa e ricomparsa di Bobby Dunbar
(Opelousas, Louisiana, USA, 23 agosto 1912)

Il caldo dell'estate avvolgeva le rive del Swayze Lake quando i coniugi Lessie e Percy Dunbar, accompagnati dai loro figli, decisero di trascorrere una giornata di pesca. Quella che doveva essere una gita spensierata si trasformò invece nell'inizio di uno dei casi più controversi e misteriosi della storia americana: la scomparsa del piccolo Robert Clarence "Bobby" Dunbar, di appena quattro anni. Era il 23 agosto 1912 quando il bambino svanì senza lasciare traccia, dando avvio a una frenetica ricerca che coinvolse autorità, giornali e comunità intere.

La notizia della scomparsa dilagò rapidamente, e in poco tempo la famiglia offrì una ricompensa che passò dai 1.000 ai 6.000 dollari, una somma enorme per l'epoca. Per mesi non ci fu alcuna pista concreta, fino a quando, otto mesi più tardi, un uomo di nome William Cantwell Walters fu fermato in Mississippi mentre viaggiava con un bambino che sembrava corrispondere alla descrizione di Bobby.

Walters, un artigiano che riparava pianoforti e organi, dichiarò che quel bambino non era affatto il piccolo Dunbar, bensì Charles Bruce Anderson, figlio di una donna di nome Julia Anderson, che lo aveva affidato temporaneamente alle sue cure.

La vicenda divenne subito terreno fertile per la stampa, che riportava versioni contrastanti dei primi incontri tra il bambino e i coniugi Dunbar. Alcuni giornali scrissero che il piccolo, appena vide Lessie, gridò "Mamma!" e le corse incontro. Altri riferirono che la donna mostrò

incertezza, ammettendo di non essere sicura che fosse suo figlio. Le stesse contraddizioni si verificarono quando il bambino incontrò il fratellino Alonzo: c'era chi parlava di un affettuoso riconoscimento e chi, invece, di totale indifferenza. Alla fine, Lessie dichiarò di essere certa dopo aver riconosciuto nei segni sul corpo del bambino cicatrici e nei familiari. Così il piccolo tornò a Opelousas, accolto da un tripudio popolare, parate e festeggiamenti per il suo "ritorno a casa".

Ma la storia non finì lì. Poco dopo giunse Julia Anderson, una donna umile, non sposata e già madre di tre figli (due dei quali deceduti). Sosteneva con forza che quel bambino fosse suo figlio Bruce, affidato a Walters per pochi giorni e mai restituito. Julia fu sottoposta a un crudele "test": a diversi bambini venne chiesto se riconoscevano Julia, incluso quello conteso, e il piccolo non la riconobbe subito. La sua esitazione le fu fatale. Le cronache la descrissero come una donna dalla "morale discutibile", e la sua rivendicazione cadde nel vuoto. Senza denaro né appoggi, Julia non poté opporsi alla decisione del tribunale, che consegnò definitivamente il bambino ai Dunbar e condannò Walters per rapimento, sebbene la sua condanna fosse poi annullata in appello.

Il bambino crebbe come Bobby Dunbar, costruì la propria vita, si sposò, ebbe quattro figli e gestì una stazione di servizio. Ma le ombre non lo abbandonarono mai del tutto. Un giorno, uno dei suoi figli gli chiese se fosse sicuro di essere davvero Bobby Dunbar. La risposta fu enigmatica: "Io so chi sono, e so chi sei tu. E nient'altro conta." Morì nel 1966, portando con sé il mistero della sua vera identità.

Decenni più tardi, nel 1999, una nipote, Margaret Dunbar Cutright, iniziò a investigare sul passato del nonno. Credeva di trovare conferme, ma emersero dubbi sempre più profondi. Nel 2004 arrivò la verità scientifica: un test del DNA stabilì che l'uomo cresciuto come Bobby Dunbar non aveva legami di sangue con la famiglia Dunbar. Era, senza ombra di dubbio, Bruce Anderson, il figlio di Julia.

Il vero destino di Bobby resta sconosciuto. Secondo alcune ipotesi, il piccolo potrebbe essere caduto nel lago quel giorno d'agosto e forse finito tra le fauci di un alligatore. Per la famiglia Anderson, invece, l'esito delle indagini fu una tardiva rivincita che restituiva dignità alla madre, umiliata e ignorata da una società che non le aveva creduto. Per i Dunbar, fu invece una frattura dolorosa: molti dei discendenti non accettarono la verità, rifiutando di mettere in discussione l'identità di colui che avevano sempre considerato il loro parente.

Così, a più di un secolo di distanza, il caso di Bobby Dunbar rimane una ferita aperta nella memoria americana, esempio di come desiderio, pregiudizi e pressioni sociali possano piegare la verità e riscrivere la vita di un bambino.

Caso 61
Il demone del lago

(Lago Okanagan, Columbia Britannica, Canada, XX secolo)

Da secoli le acque profonde e scure del lago Okanagan, nella Columbia Britannica centro-meridionale, custodiscono un mistero che mescola mito, paura e suggestione: la leggenda dell'Ogopogo, o come lo chiamavano i nativi salish, *N'ha-a-itk*, "il demone del lago". Le prime storie parlavano di una creatura temuta e rispettata, tanto che le comunità indigene portavano con sé animali da sacrificare nelle canoe, pronti a offrirli per placare l'essere qualora si fosse manifestato. Nessuno, ancora oggi, osa pescare a Squally Point, il luogo che secondo la tradizione sarebbe l'ingresso della tana del mostro.

Secondo la leggenda, N'ha-a-itk non nacque come creatura, ma come uomo: Kel-Oni-Won, colpevole dell'omicidio di un anziano di nome Kan-He-K. Gli dèi, per punirlo, lo avrebbero trasformato in un serpente gigantesco, condannandolo a vivere nelle acque per l'eternità. Quel mito, trasmesso oralmente, col tempo si fuse con racconti più moderni, dando origine al nome "Ogopogo", comparso negli anni Venti, forse ispirato a una parodia musicale britannica.

I resoconti di avvistamenti si moltiplicarono già dalla fine del XIX secolo, precedendo persino quelli più celebri del Mostro di Loch Ness. Le descrizioni coincidono: un serpente lungo cinque o sei metri, di colore verde scuro, con una testa simile a quella di un cavallo o di un cane. Alcuni giurano di aver visto l'acqua del lago increspersi in vortici innaturali, spirali improvvise lasciate dal suo passaggio.

Il primo episodio a destare clamore avvenne nel 1926: dalla spiaggia di Okanagan Mission Beach, un gran numero di persone raccontò di aver

assistito all'emersione di un'enorme creatura che agitava le acque con violenza. L'allora direttore del *Vancouver Sun*, Roy Brown, scrisse con decisione che il numero e l'affidabilità dei testimoni erano troppo grandi per liquidare l'evento come frutto di fantasia. Da quel momento, l'Ogopogo entrò stabilmente nell'immaginario collettivo.

Gli avvistamenti continuarono nei decenni successivi. Nel luglio del 1959 due coppie dichiararono di essersi imbattute in una creatura serpentiforme con il muso schiacciato, apparsa a settanta metri dalla loro barca a motore. L'animale li avrebbe seguiti per circa tre minuti prima di scomparire sott'acqua. Nel 1989, un certo Ernie Giroux e sua moglie riferirono di aver visto una figura di circa cinque metri scivolare rapida e silenziosa tra le onde. Nello stesso periodo, un venditore di auto, Ken Chaplin, sostenne di aver assistito a una scena analoga e riuscì persino a filmare una sagoma scura che si muoveva tra le acque basse vicino alla riva.

Per gli appassionati di criptozoologia, prove come queste rappresentano indizi affascinanti. Il biologo Karl Shuker ha ipotizzato che l'Ogopogo possa essere un discendente del Basilosaurus, un antico "serpente-balena" dell'epoca preistorica. Altri scienziati, come Ed Bausfield e Paul Le Blond, hanno ipotizzato l'esistenza di un animale sconosciuto, che hanno battezzato *cadborosaurus willsi*. Ma le voci critiche non mancano: secondo molti, le immagini poco nitide non mostrerebbero altro che grossi storioni (*Acipenser fulvescens*), lontre che nuotano in fila o tronchi trascinati dalla corrente.

Tra mito e scienza, l'Ogopogo continua a galleggiare tra le acque e nelle leggende. Non c'è prova definitiva della sua esistenza, ma il fascino del

“demone del lago” sopravvive, alimentato dalle testimonianze, dai racconti tramandati e dal mistero che avvolge ogni movimento improvviso sulle acque tranquille dell’Okanagan.

Caso 62
L’omicidio di Dar’ja Dugina
(Bol’šie Vjazëmy, Russia, 20 agosto 2022)

La sera del 20 agosto 2022, nei pressi di Bol’šie Vjazëmy, non lontano da Mosca, un’autobomba pose fine alla vita di Dar’ja Dugina, ventinovenne filosofa, giornalista e commentatrice politica. Figlia di Aleksandr Dugin, ideologo ultranazionalista russo spesso considerato vicino al Cremlino, la giovane stava rientrando da un festival culturale chiamato “Tradizione”. Viaggiava a bordo di una Toyota Land Cruiser, lo stesso veicolo che inizialmente avrebbe dovuto condividere con il padre. Poco prima della partenza, però, Dugin aveva scelto di cambiare macchina e così, mentre l’auto esplodeva lungo la carreggiata, fu la figlia a morire tra le fiamme.

La vittima, conosciuta anche con lo pseudonimo di Dar’ja Platonova, si era formata in filosofia classica a Mosca e a Bordeaux e, dopo il dottorato, aveva intrapreso una carriera giornalistica che l’aveva portata a collaborare con *RT* e *Car’grad TV*. Politicamente, era strettamente legata all’ideologia eurasiatista del padre e nel 2022 aveva assunto la direzione del sito *United World International*, sostenuto dall’oligarca Evgenij Prigožin, fondatore del gruppo Wagner. Per la sua attività di propaganda a favore della guerra in Ucraina, il suo

nome era entrato nelle liste di sanzioni occidentali: il governo britannico l'aveva definita una voce di rilievo della disinformazione russa, mentre gli Stati Uniti avevano collegato il suo lavoro direttamente alle strutture mediatiche controllate da Prigožin.

L'esplosione scosse immediatamente la scena politica russa. Aleksandr Dugin parlò di un atto terroristico compiuto dal "regime nazista ucraino" e chiese una vittoria totale della Russia in Ucraina. Poche ore dopo, il presidente Vladimir Putin inviò alla famiglia un messaggio di cordoglio, definendo Dar'ja "una persona brillante, di talento, con un vero cuore russo" e conferendole postuma l'onorificenza dell'Ordine del Coraggio. Nel frattempo Denis Pušilin, leader della Repubblica Popolare di Doneck, accusò senza esitazioni l'Ucraina, mentre da Kiev arrivò una netta smentita: "Non siamo uno stato terrorista come la Federazione Russa", affermarono le autorità.

Il contesto internazionale rese l'episodio ancora più complesso. Il 23 agosto il portavoce delle Nazioni Unite chiese un'indagine approfondita, mentre il giorno successivo Papa Francesco, durante un'udienza generale, ricordò la giovane vittima con le parole "Gli innocenti pagano la guerra". La dichiarazione suscitò però indignazione in Ucraina, che convocò il nunzio apostolico per esprimere disappunto: a Kiev apparve intollerabile che si equiparasse la vittima di un attentato con il dramma dei civili colpiti dall'invasione russa.

Le indagini furono condotte dall'FSB, che in tempi rapidi accusò i servizi segreti ucraini. Secondo la versione ufficiale, l'attentatrice era una cittadina ucraina, Natalja Vovk, entrata in

Russia a luglio con la figlia minorenne e fuggita in Estonia subito dopo l'esplosione. Le autorità russe sostennero che avesse cambiato più volte targa alla propria auto per non essere individuata e che avesse agito con la complicità di un uomo, Bodan Petrovič Tsyganenko, rientrato all'estero poco prima dell'attacco. Pochi giorni dopo, la stessa Vovk fu ritrovata morta in circostanze non chiarite. Nessuna di queste ricostruzioni, tuttavia, ha mai trovato conferme indipendenti.

Un'ulteriore rivendicazione arrivò dall'ex deputato russo Il'ja Ponomarëv, oggi in esilio a Kiev, che indicò come responsabili i membri dell'Esercito Nazionale Repubblicano, un presunto gruppo partigiano interno alla Russia. Ma anche in questo caso non vi furono prove concrete, e la reale esistenza di tale organizzazione rimase avvolta nel mistero.

Molti osservatori si interrogarono sul bersaglio dell'attentato. Alcuni ritengono che fosse Dar'ja a essere stata scelta dagli attentatori, in quanto figura emergente della propaganda russa, ma più diffusa è l'ipotesi che il vero obiettivo fosse il padre Aleksandr, che solo per un imprevisto cambiò vettura all'ultimo minuto. Altri ancora ipotizzarono che l'attacco non fosse legato direttamente all'Ucraina, ma potesse essere il riflesso di lotte interne tra élite russe o di scontri tra apparati di potere.

L'omicidio di Dar'ja Dugina resta dunque un enigma, sospeso tra narrazioni ufficiali e sospetti irrisolti. A distanza di tempo, non è stato possibile attribuire responsabilità certe, e ogni spiegazione rimane intrisa di propaganda, contraddizioni e ombre.

Caso 63
La scomparsa di Andrew Gosden
(Londra, Inghilterra, 14 settembre 2007)

Andrew Paul Gosden, nato il 10 luglio 1993, era un ragazzo di soli quattordici anni quando svanì misteriosamente a Londra, lasciando dietro di sé una vicenda complessa e ancora oggi priva di risposte. Cresciuto a Balby, un sobborgo di Doncaster, nel South Yorkshire, viveva con i genitori e la sorella in una famiglia unita e serena. I genitori, entrambi anglicani praticanti, avevano scelto di non battezzare i figli per non imporre loro credenze religiose. Andrew, conosciuto in famiglia con il soprannome "Roo", era descritto come un ragazzo casalingo, legato alle sue abitudini, che raramente usciva senza avvisare.

Dotato di un'intelligenza brillante, frequentava la McAuley Catholic High School, dove manteneva una frequenza perfetta e faceva parte del programma "Young Gifted and Talented", riservato ai migliori studenti del Paese. Brillante matematico, vincitore di premi, sembrava destinato a un futuro accademico di prestigio, probabilmente a Cambridge. Nonostante la sua indole riservata, aveva un piccolo gruppo di amici con i quali condivideva interessi, soprattutto musicali e legati ai videogiochi. A casa, trascorreva molto tempo da solo, ma non mostrava segni di disagio o depressione, né era mai stato vittima di episodi di bullismo.

Andrew portava occhiali con lenti molto spesse, era sordo dall'orecchio sinistro e presentava una caratteristica doppia piega all'orecchio destro. Piccolo per la sua età, aveva l'aspetto di un dodicenne più che di un quattordicenne. La sua immagine al momento della

scomparsa è rimasta impressa: indossava una maglietta nera dei Slipknot, jeans scuri, scarpe da ginnastica, un orologio e una borsa a tracolla decorata con toppe di gruppi heavy metal.

Il giorno precedente alla sua scomparsa si era svolto senza alcun evento particolare. La famiglia aveva cenato insieme, poi Andrew aveva fatto un puzzle al computer col padre e visto dei programmi comici in televisione con la madre. Nulla lasciava presagire quello che sarebbe accaduto l'indomani.

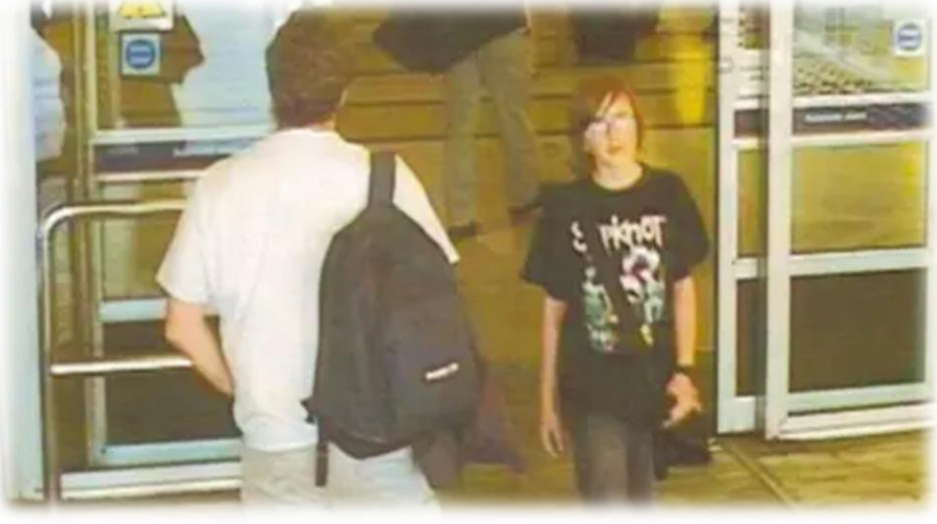
La mattina del 14 settembre 2007, Andrew si svegliò con difficoltà ed era insolitamente irritabile. Alle 8:05 uscì di casa e venne visto attraversare il parco locale, apparentemente diretto alla fermata dello scuolabus. In realtà, cambiò itinerario, prelevando 200 sterline dal suo conto bancario e tornando a casa, come registrato da una telecamera di sorveglianza di un vicino. Qui si cambiò d'abito, mise la divisa scolastica nella lavatrice e indossò vestiti casual. Prese con sé la PSP, il portafoglio, le chiavi e la borsa, lasciando a casa altri soldi e il caricabatterie della console. Senza dire nulla a nessuno, alle 9:35 salì su un treno diretto a Londra, dopo aver comprato un biglietto di sola andata nonostante quello di ritorno costasse solo cinquanta pence in più. Durante il viaggio, una passeggera notò che rimase in silenzio, assorto nel suo videogioco.

Alle 11:20 il treno arrivò a King's Cross. Cinque minuti dopo, Andrew fu ripreso dalle telecamere mentre usciva dalla stazione. Questa rimane l'ultima immagine certa del ragazzo.

Quando non rientrò a casa, i genitori pensarono che fosse in camera o in cantina a giocare. Solo più tardi, dopo aver contattato la scuola e gli amici, si resero conto che Andrew non era mai arrivato a lezione. La sera stessa denunciarono la scomparsa e iniziarono le ricerche. Inizialmente la polizia indagò sulla famiglia, arrivando persino a registrare illegalmente interrogatori del padre, che però fu scagionato. Le prime ricerche a Doncaster non diedero risultati e solo tre giorni dopo la vendita del

biglietto confermò che Andrew si era recato a Londra.

La famiglia, incredula e disperata, iniziò a distribuire volantini nella capitale, soprattutto nei luoghi che il ragazzo amava, come musei e mostre. Si ipotizzò che potesse essere andato a Londra per assistere a un concerto, in particolare quello della band metal SikTh o dei Thirty Seconds to Mars, entrambi in programma quella sera. Altre teorie suggerirono che potesse aver cercato un'esperienza indipendente, un lavoro temporaneo o semplicemente una giornata di libertà. Tuttavia, nessuna pista si concretizzò.



Nei mesi successivi ci furono numerose segnalazioni di avvistamenti, dal Pizza Hut di Oxford Street a Covent Garden, fino a Brighton e al Galles, ma nessuna fu confermata. Nel 2008 un uomo si presentò a una stazione di polizia dichiarando di avere informazioni, ma scomparve prima di parlare con un ufficiale. L'anno seguente furono diffuse immagini digitali che mostravano come Andrew avrebbe potuto apparire a sedici anni. Nel 2011 fu effettuata una ricerca sonar nel Tamigi, senza risultati.

La famiglia non smise mai di sperare. Negli anni successivi nuove immagini di invecchiamento digitale furono diffuse, campagne pubblicitarie furono lanciate e celebrità come la band Muse sostennero

gli appelli. Nel frattempo, le teorie si moltiplicarono: c'era chi ipotizzava che Andrew fosse scappato per motivi legati alla sua identità personale o alla sua sessualità, chi invece vedeva nella sua scomparsa un gesto improvviso e senza premeditazione.

Un colpo di scena arrivò solo nel dicembre 2021, quando due uomini furono arrestati con l'accusa di rapimento e traffico di esseri umani in relazione al caso. Uno di loro fu anche indagato per possesso di materiale pedopornografico. La notizia sembrò aprire una nuova fase dell'indagine, ma, dopo lunghe verifiche, nel settembre 2023 la polizia dichiarò che entrambi gli uomini erano stati scagionati e non avevano alcun legame con la vicenda.

Da quel giorno del 2007, Andrew Gosden non ha più dato notizie di sé. Il suo conto bancario non è mai stato usato, i suoi effetti personali non sono stati rintracciati e nessuna pista concreta ha mai portato alla verità. La sua stanza a Doncaster è rimasta intatta, come se il ragazzo dovesse tornare da un momento all'altro.

A distanza di anni, il caso di Andrew rimane uno dei misteri più inquietanti della cronaca britannica recente: la storia di un ragazzo geniale e riservato, che un giorno prese un treno per Londra e scomparve senza lasciare traccia, lasciando dietro di sé una famiglia che ancora oggi attende risposte.

Caso 64
La strage di via Caravaggio
(Napoli, Italia, 31 ottobre 1975)

La notte tra giovedì 30 e venerdì 31 ottobre 1975, in un appartamento al quarto piano del civico 78 di via Michelangelo da Caravaggio, nella parte alta di Fuorigrotta, si consumò uno dei delitti più misteriosi e sanguinosi della storia criminale italiana. Un'intera famiglia fu sterminata con modalità tanto efferate quanto inspiegabili: Domenico Santangelo, 54 anni, ex capitano di lungo corso e rappresentante di commercio, la moglie Gemma Cenname, 50 anni, ostetrica ed ex insegnante, e la giovane Angela Santangelo, 19 anni, impiegata presso l'INAM. Con loro venne ucciso anche il piccolo cane di casa, un Yorkshire terrier di nome Dick, soffocato con una coperta.

L'assassino colpì le vittime prima con un oggetto contundente mai identificato, probabilmente una statuetta pesante con base, e poi infierì alla gola con un coltello da cucina, anche questo mai ritrovato. I corpi furono poi collocati in modo inquietante: Domenico, Gemma e il cagnolino furono deposti nella vasca da bagno, mentre la giovane Angela venne avvolta in un lenzuolo e adagiata sul letto matrimoniale. Un macabro ordine, come se l'omicida avesse voluto costruire una scena simbolica. Dal luogo sparirono del denaro e la pistola di Santangelo, mai recuperata.

La scoperta del massacro avvenne soltanto l'8 novembre, più di una settimana dopo, quando la sorella di Gemma non riuscendo a mettersi in contatto con lei allertò le autorità. Sul luogo del delitto furono rilevate impronte di scarpe insanguinate (numero 41-42) e impronte digitali su

alcune bottiglie di whisky e brandy nello studio di Domenico Santangelo. Tuttavia, all'epoca non era possibile condurre indagini biologiche avanzate, e molti reperti non poterono fornire prove risolutive.

I sospetti ricaddero quasi subito su Domenico Zarrelli, nipote di Gemma Cenname, figlio di un illustre giudice d'appello deceduto e fratello dell'avvocato Mario Zarrelli, che fu il primo a denunciare la scomparsa della famiglia. Zarrelli negò sempre di essersi recato in casa degli zii quel giorno, ma alcuni indizi parvero compromettenti: un sarto del quartiere, certo Laudicino, dichiarò di averlo visto, mentre sulla sua mano furono trovate ferite compatibili con il morso di un cane o con un colpo violento. Arrestato nel marzo 1976, venne processato e nel 1978 condannato all'ergastolo in primo grado: secondo l'accusa avrebbe ucciso in preda a un raptus, dopo che la zia Gemma gli aveva rifiutato un prestito di denaro.

La vicenda giudiziaria, però, ebbe sviluppi clamorosi. Nel 1981, dopo cinque anni di carcere, Zarrelli fu assolto in appello per insufficienza di prove. La Cassazione annullò la sentenza, ma nel nuovo processo d'appello fu assolto con formula piena, decisione confermata nel 1985. Divenuto avvocato durante la detenzione, chiese e ottenne nel 2006 un risarcimento di un milione e quattrocentomila euro per ingiusta detenzione. La sua difesa, sostenuta da noti legali e dallo scrittore Carlo Bernari, puntò sull'ipotesi che la strage fosse opera di killer professionisti, escludendo la pista familiare.

Per anni gli oggetti del delitto rimasero irreperibili, mentre alcuni reperti della scena furono conservati negli archivi del tribunale di Napoli.

Nel 2013, incredibilmente, parte di quel materiale fu esposto in una mostra giudiziaria intitolata *Corpi di reato*, rendendolo di fatto inutilizzabile per future analisi.

Una svolta apparente arrivò nel 2011, quando nuove indagini permisero di recuperare materiali dimenticati: un bicchiere usato, mozziconi di sigaretta e un asciugamano insanguinato. Le analisi moderne rivelarono almeno tre profili genetici estranei alle vittime. Nel 2014 venne isolato anche il DNA di Zarrelli su alcuni di quei reperti, in particolare sui mozziconi e su un tessuto, prova della sua presenza nell'appartamento. Tuttavia, il principio del *ne bis in idem* impedì un nuovo processo. Zarrelli, ormai in sedia a rotelle e ritiratosi dalla professione, dichiarò di non essere mai stato informato direttamente delle analisi e insinuò che vi fosse una sorta di accanimento giudiziario nei suoi confronti.

Nonostante le nuove tecnologie, il caso restò un enigma. Nel 2015 la procura di Napoli chiese l'archiviazione, ammettendo che neanche le indagini genetiche avevano portato a un risultato utile. La strage di via Caravaggio, con il suo carico di sangue, mistero e piste contraddittorie, rimane a distanza di decenni uno dei più oscuri casi irrisolti della cronaca nera italiana, al pari di altri delitti enigmatici come quelli di Serena Mollicone o di Elvira Orlandini.

Un delitto atroce, senza un colpevole certo, che ancora oggi pesa come un'ombra sulla città di Napoli.

Caso 65
L'omicidio di Henryck Siwiak
(New York, USA, 11 settembre 2001)

Poco prima della mezzanotte dell'11 settembre 2001, mentre la città di New York era ancora paralizzata dall'orrore e dal caos seguito agli attentati che avevano devastato le Torri Gemelle, un uomo perse la vita in circostanze misteriose a Brooklyn. Si chiamava Henryk Siwiak, aveva 46 anni ed era un immigrato polacco arrivato dall'Europa in cerca di lavoro. La sua morte, avvenuta per un colpo di pistola nel quartiere di Bedford–Stuyvesant, rimane tuttora irrisolta. Per ironia tragica, egli è ricordato come "l'ultima persona uccisa a New York l'11 settembre", pur non avendo alcun legame con gli attacchi terroristici.

Henryk era nato a Cracovia nel 1955 e aveva lavorato a lungo come ispettore per le ferrovie polacche. La crisi occupazionale lo aveva però costretto a cercare fortuna altrove. Giunto a New York all'inizio degli anni Duemila, si era stabilito a casa della sorella Lucyna, residente a Far Rockaway, nel Queens. Viveva da immigrato irregolare, senza permesso di lavoro, ma si arrangiava con piccoli impieghi, mandando regolarmente denaro alla moglie Ewa e ai suoi due figli, Gabriela e Adam, rimasti in Polonia. Nonostante la fatica di imparare l'inglese e gli avvertimenti dei familiari sui pericoli della città, Siwiak amava la vita americana e sperava di costruire un futuro migliore per i suoi cari.

Nell'estate del 2001 aveva trovato impiego in un cantiere a Lower Manhattan, ma l'11 settembre, quando le Torri Gemelle furono colpite, il lavoro si fermò all'istante. Dopo aver assistito in diretta all'impatto di uno degli aerei, Henryk attraversò a piedi il ponte di Brooklyn e rientrò a casa della sorella. La necessità di guadagnare non gli permise di fermarsi: poche ore dopo, consultando un giornale in lingua polacca, trovò un annuncio per un posto come addetto alle pulizie presso un supermercato Pathmark a Brooklyn. Si recò subito in un'agenzia per l'impiego, dove

compilò i documenti e venne rassicurato che avrebbe potuto iniziare quella stessa notte.

Prima di partire per il nuovo lavoro, Henryk chiamò la moglie in Polonia per dirle che stava bene. Lei, spaventata dal clima di paura che aleggiava ovunque in città, lo pregò di non uscire quella sera. Ma Henryk non volle rinunciare. Indossò un completo mimetico – giacca e pantaloni con motivo camouflage, stivali neri – e mise nello zaino un cambio più sobrio da indossare una volta giunto a destinazione. La sua landlady, con cui viveva in affitto, cercò di dissuaderlo: gli ricordò che il quartiere in cui stava andando non era sicuro, soprattutto di notte, e che la città era in subbuglio. Ma anche questo avvertimento rimase inascoltato.

Intorno alle 23 prese la linea A della metropolitana e scese alla stazione di Utica Avenue. Non conosceva bene il percorso e, per un errore di orientamento, imboccò la direzione sbagliata lungo Albany Avenue: anziché dirigersi a sud, dove realmente si trovava il supermercato, si incamminò verso nord, addentrandosi in un'area di Bedford–Stuyvesant nota per il traffico di droga e la violenza. Alcuni residenti ricordano di averlo incrociato poco prima della tragedia.

Verso le 23:40, alcuni abitanti della zona sentirono delle urla e poi una raffica di colpi d'arma da fuoco. Un testimone riferì di aver contato almeno sette spari. Henryk fu colpito una sola volta, al torace, il proiettile gli perforò un polmone. Gravemente ferito, riuscì comunque a trascinarsi fino alla porta di un'abitazione al 119 di Decatur Street e suonò il campanello, ma la donna all'interno, spaventata dagli spari, non ebbe il coraggio di aprire. Pochi istanti dopo l'uomo crollò a terra, riverso sul

marciapiede. Alle 23:42 qualcuno chiamò il 911, ma quando polizia e soccorsi arrivarono, Henryk era già morto.

L'indagine fu fin dall'inizio compromessa. In quella giornata la polizia di New York era al collasso: quasi tutte le forze erano state dirottate a Manhattan per i soccorsi e la sicurezza, lasciando scoperti molti altri settori della città. Normalmente una scena di omicidio sarebbe stata analizzata dalla Crime Scene Unit con personale specializzato, ma quella notte vennero inviati soltanto tecnici addetti a reati minori. L'intervento fu limitato: vennero raccolti alcuni bossoli di una pistola calibro .40, ma non si riuscì a isolare tracce decisive. Nel portafoglio della vittima furono trovati 75 dollari in contanti, segno che non si trattava di una rapina riuscita o che il movente non era il furto.

Con il passare delle settimane, emersero ipotesi diverse. Alcuni pensarono a un tentativo di rapina finito male. Altri, compresa la sorella Lucyna, ipotizzarono che l'aspetto di Henryk – i vestiti mimetici, i capelli scuri, l'accento pesante – potesse averlo fatto scambiare per un militare o addirittura per un sospetto terrorista in una notte di rabbia e sospetto generalizzato. I primi agenti giunti sul posto lo avevano infatti confuso per un membro della Guardia Nazionale. Nessuna pista, però, portò a un colpevole.

Col tempo, l'omicidio di Henryk Siwiak divenne un cold case. Un'unica certezza rimase: il suo fu l'unico omicidio registrato dalle autorità di New York in quella data, poiché i quasi tremila morti degli attentati non vennero inseriti nelle statistiche ordinarie. Per questo la sua storia restò in una sorta di limbo, oscurata dall'enormità della tragedia delle Torri Gemelle. Non ci furono commemorazioni ufficiali, né il

suo nome fu letto nelle cerimonie di memoria. Solo i familiari, in Polonia e a New York, continuarono a ricordarlo con dolore, consapevoli che la verità probabilmente non sarebbe mai emersa.

A distanza di più di vent'anni, l'omicidio resta irrisolto. Nessun testimone si è fatto avanti, nessun sospettato ha confessato. Henryk Siwiak è rimasto una vittima dimenticata di quella notte assurda: l'uomo che, cercando un lavoro per mantenere la sua famiglia, trovò la morte proprio nel giorno più buio della storia americana recente.

Caso 66
Le maschere di piombo
(Niteròi, Brasile, 17 agosto 1966)

Nella calda sera del 17 agosto 1966, due tecnici elettronici brasiliani, Manoel Pereira da Cruz e Miguel José Viana, lasciarono Campos dos Goytacazes per raggiungere Niterói, alle porte di Rio de Janeiro. Avevano detto di voler acquistare alcuni componenti elettronici e cercare un'auto usata, ma dietro quel viaggio si celava molto di più. Poche ore dopo aver preso l'autobus, furono visti in città, prima in un negozio di elettronica da cui uscirono senza acquisti, poi in un negozio di abbigliamento dove comprarono due impermeabili identici. Intorno alle 16:30, Miguel entrò nervoso in un bar per acquistare una bottiglia d'acqua minerale, guardando continuamente l'orologio e conservando persino lo scontrino della cauzione, un gesto che sembrava escludere l'intenzione di togliersi la vita. Poco dopo, un testimone li notò salire su una jeep insieme a un uomo biondo e forse ad altre persone mai identificate, diretti verso il Morro do Vintem. Fu l'ultima volta che vennero visti in vita.

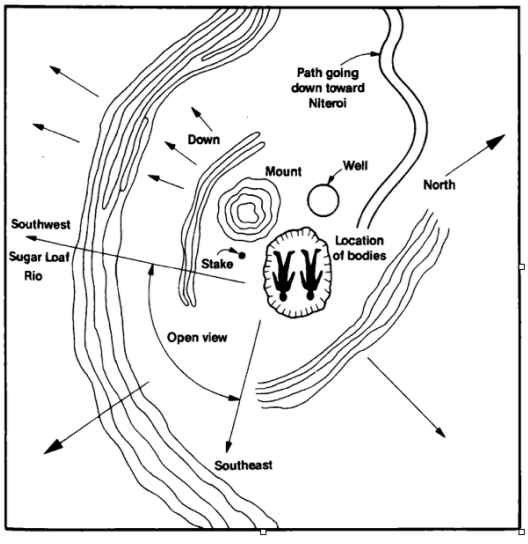
Due giorni dopo, un ragazzo attratto da un odore insopportabile fece una scoperta macabra sulla collina. Su un letto di foglie di palma accuratamente tagliate giacevano i corpi di Manoel e Miguel, già in

avanzata decomposizione. Indossavano i loro abiti eleganti coperti dai nuovi impermeabili, le mani dietro la nuca in una posa che ricordava un riposo innaturale, mentre sul volto portavano ancora due inquietanti maschere di piombo, sagomate a forma di visiera protettiva. Accanto a loro, oggetti enigmatici completavano la scena: una bottiglia d'acqua vuota, un paio di occhiali da sole con un anello infilato nella stanghetta, un fazzoletto ricamato con le iniziali "M.A.S.", due tovaglioli umidi e un pacchetto di fazzoletti. Ma ciò che colpì di più gli investigatori furono tre biglietti scritti a mano da Miguel. Uno riportava un elenco di componenti elettronici, un altro dettagliava un regime di pillole da assumere in giorni specifici, mentre il terzo, il più enigmatico, conteneva istruzioni confuse: "Alle ore 16:30 trovarsi nel luogo concordato. Alle ore 18:30 ingoiare la capsula dopo l'effetto, proteggere i metalli aspettare il segnale maschera." Una frase ambigua che lasciava spazio a diverse interpretazioni e che sarebbe diventata il cuore stesso del mistero.

I due uomini non erano solo tecnici. Entrambi erano profondamente immersi nello spiritismo, convinti di poter comunicare con entità extraterrestri e impegnati in pratiche esoteriche. Un vicino li aveva visti

fabbricare le maschere di piombo qualche settimana prima, spiegando che servivano per proteggersi dalla fine del mondo, che secondo loro sarebbe arrivata in pochi anni. La moglie di Manoel ricordava di averli osservati provarsele davanti allo specchio la sera stessa. A una nipote, Miguel aveva promesso che al ritorno da quel viaggio le avrebbe svelato un segreto legato allo spiritismo, confermando che la ricerca di un'auto non era l'unico scopo di quella giornata.

Le indagini si arenarono fin da subito. L'autopsia non poté fornire risposte: i corpi, troppo deteriorati, non mostravano segni di violenza né prove evidenti di avvelenamento o ustioni. La causa della morte venne genericamente attribuita ad arresto cardiaco per cause sconosciute e non furono eseguite analisi tossicologiche approfondite. Restava il mistero delle maschere, delle foglie di palma tagliate con cura e della strana assenza di animali intorno ai cadaveri.



Le teorie si moltiplicarono senza mai approdare a una conclusione. Alcuni parlarono di rapina finita male, anche se denaro e orologi erano rimasti al loro posto. Altri ipotizzarono che i due avessero maneggiato sostanze tossiche o radioattive, e che le maschere e gli impermeabili fossero tentativi artigianali di protezione. C'era chi sosteneva che i due avessero preso

parte a un rituale esoterico con l'uso di droghe psichedeliche, finito tragicamente per un'overdose o una reazione imprevista. E non mancavano i racconti di chi, quella notte, disse di aver visto strane luci sul Morro do Vintem, alimentando la pista di un presunto contatto extraterrestre.

Anni dopo, nel 1980, l'ufologo Jacques Vallée visitò il luogo e notò che il terreno dove erano stati trovati i corpi era ancora privo di vegetazione, come se fosse stato bruciato o calcinato, in contrasto con la collina circostante ricoperta di piante. Ma questo dettaglio, invece di chiarire, rese il caso ancora più oscuro.

Nel 1969, con prove inconsistenti e piste contraddittorie, l'inchiesta venne archiviata. Manoel e Miguel rimasero così imprigionati in un enigma che mescola scienza, superstizione e paura, due vite interrotte nel silenzio di una collina, sotto lo sguardo impassibile di maschere di piombo che non hanno mai protetto nessuno.

Caso 67
L'omicidio di Ján Kuciak e Martina Kušnírová
(Veľká Mača, Slovacchia, 21 febbraio 2018)

La sera del 21 febbraio 2018, in una tranquilla abitazione del villaggio di Veľká Mača, a circa sessantacinque chilometri da Bratislava, la Slovacchia visse una delle pagine più oscure della sua storia recente. Ján Kuciak, giornalista investigativo di 27 anni, e la sua fidanzata, Martina Kušnírová, furono uccisi con colpi d'arma da fuoco: due al petto per lui, uno alla testa per lei. L'esecuzione a sangue freddo, avvenuta senza segni di colluttazione e senza alcun furto, lasciò subito intuire la matrice mirata del delitto. I corpi vennero scoperti solo il 26 febbraio, dopo giorni di silenzio che avevano insospettito i familiari della giovane donna, con cui erano soliti parlare quotidianamente.

Kuciak era noto per le sue inchieste sulle frodi fiscali e sulle connessioni tra uomini d'affari, politica e criminalità organizzata. Aveva indagato su casi che toccavano direttamente esponenti del partito al governo, Direzione – Socialdemocrazia, guidato dall'allora primo ministro Robert Fico. Nel suo ultimo articolo, pubblicato postumo, il giornalista aveva rivelato rapporti tra imprenditori italiani legati alla 'Ndrangheta e funzionari statali slovacchi, denunciando appropriazioni indebite di fondi europei destinati allo sviluppo. Tra i nomi più ricorrenti nelle sue inchieste spiccava quello dell'oligarca Marián Kočner, da cui Kuciak aveva ricevuto minacce dirette.

L'omicidio, il primo di un giornalista in Slovacchia dall'indipendenza del Paese, scosse profondamente l'opinione pubblica. In poche ore il Paese fu attraversato da veglie, manifestazioni spontanee e un'ondata di indignazione che presto assunse la forma di proteste di massa. A

Bratislava decine di migliaia di persone scesero in piazza, dando vita alle mobilitazioni più imponenti dai tempi della Rivoluzione di velluto del 1989. La società civile, le università, le associazioni e le ONG si unirono in una protesta che chiedeva verità e giustizia, ma anche un cambiamento radicale nella politica slovacca.

Il caso divenne immediatamente anche una crisi istituzionale. Il presidente Andrej Kiska si disse inorridito e invocò una riorganizzazione del governo, mentre l'Unione Europea sollecitò indagini trasparenti. Fico, nel tentativo di rassicurare il Paese, arrivò a mostrare in conferenza stampa un milione di euro in contanti, offerti come ricompensa per informazioni utili. Ma la pressione popolare crebbe al punto da provocare le dimissioni, nell'arco di poche settimane, del ministro della Cultura Marek Maďarič, del ministro degli Interni Robert Kaliňák e infine dello stesso Fico, che lasciò l'incarico il 15 marzo 2018.

Le indagini si concentrarono subito sulle piste legate al lavoro del giornalista. I primi arresti coinvolsero imprenditori italiani residenti nella Slovacchia orientale, poi rilasciati per mancanza di prove. Successivamente vennero incriminati l'ex poliziotto Tomáš Szabó, l'ex soldato Miroslav Marček, l'imprenditore Zoltán Andruskó e Alena Zsuzsová, interprete e collaboratrice di Kočner. Marček confessò di essere stato l'esecutore materiale.

Il processo si aprì nel 2019 in condizioni di massima sicurezza e attirò l'attenzione internazionale. Nel 2020 Kočner e Zsuzsová vennero assolti in primo grado dall'accusa di essere i mandanti, ma le vicende giudiziarie continuarono. Nel maggio 2023, il tribunale di Pezinok confermò l'assoluzione di Kočner, mentre

Zsuzsová fu condannata a 25 anni di carcere per il suo ruolo di intermediaria tra mandante ed esecutori.

L'assassinio di Ján Kuciak e Martina Kušnírová resta una ferita aperta per la Slovacchia. La loro morte ha scosso le fondamenta del potere politico, costringendo il Paese a fare i conti con la corruzione, i legami con il crimine organizzato e il prezzo altissimo che un giovane giornalista e la sua compagna hanno pagato in nome della verità.

Caso 68
L'omicidio di Giorgiana Masi
(Roma, Italia, 12 maggio 1977)

Il pomeriggio del 12 maggio 1977 Roma si trasformò in un teatro di scontri e tensioni, in un clima già esasperato dagli anni di piombo e dalle continue violenze politiche che segnavano la capitale e l'Italia intera. Quel giorno il Partito Radicale aveva convocato un sit-in in piazza Navona per raccogliere firme a sostegno dei referendum abrogativi e per celebrare il terzo anniversario della vittoria sul divorzio. L'iniziativa era stata organizzata nonostante il divieto di manifestazioni imposto dal ministro dell'Interno Francesco Cossiga, dopo i sanguinosi incidenti del mese precedente, in cui l'agente Settimio Passamonti aveva perso la vita in uno scontro a fuoco con militanti di Autonomia Operaia. Marco Pannella decise comunque di non rinunciare, trasformando la protesta in un gesto di sfida simbolica verso lo Stato e le sue restrizioni.

Giorgiana Masi, il cui vero nome era Giorgina, studentessa di diciannove anni

iscritta all'ultimo anno del liceo scientifico Louis Pasteur e compagna di classe di Federica Sciarelli, si trovava tra i partecipanti insieme al fidanzato Gianfranco Papini. Figlia di una famiglia modesta della zona di via Trionfale, con un padre parrucchiere e una madre casalinga, era cresciuta in un contesto semplice ma ricco di valori civili, e aveva deciso di prendere parte a quella giornata di mobilitazione, animata dal desiderio di difendere spazi di libertà politica e diritti civili.

La situazione degenerò rapidamente. In piazza e nelle vie circostanti confluirono non solo i militanti radicali, ma anche gruppi della sinistra extraparlamentare e membri del movimento del '77, decisi a sfidare apertamente il divieto e il clima repressivo. A presidiare la città furono dispiegati circa cinquemila agenti in assetto antisommossa, affiancati da uomini in borghese, il cui ruolo si sarebbe poi rivelato al centro di polemiche infinite. I cortei, inizialmente pacifici, furono presto investiti da fumogeni, lancio di oggetti, bombe incendiarie e colpi d'arma da fuoco che partirono da più direzioni, aumentando la confusione.

Intorno alle 19:00 alcuni parlamentari tentarono di mediare per permettere ai manifestanti di defluire verso Trastevere, ma l'accordo si trasformò ben presto in un ulteriore momento di tensione. Da Ponte Garibaldi e dalle zone limitrofe si levarono spari, il caos divenne incontenibile e le strade si riempirono di fughe disperate. Poco dopo le 19:55, in piazza Giuseppe Gioachino Belli, Giorgiana venne colpita alla schiena da un proiettile calibro 22. Cadde a terra come se fosse inciampata, raccontarono i presenti, e fu subito caricata su un'auto per essere trasportata in ospedale.

Lì i medici non poterono far altro che constatarne la morte. Il bilancio della giornata fu tragico: oltre alla giovane studentessa, rimasero ferite altre otto persone, tra cui una donna, Elena Ascione, e un allievo sottufficiale dei carabinieri, Francesco Ruggeri.

Le responsabilità dell'uccisione non furono mai chiarite. Due furono le ipotesi che si contrapposero da subito: da una parte quella del "fuoco amico", sostenuta da Cossiga, che attribuiva la colpa a frange di Autonomia Operaia armate e disordinate; dall'altra quella della sinistra e dei radicali, che indicarono invece le forze dell'ordine in borghese come responsabili, accusandole di aver sparato con armi non d'ordinanza, mai identificate. Fotografie dell'epoca immortalarono agenti infiltrati tra i manifestanti, alcuni armati, alimentando i sospetti di una gestione opaca e volutamente provocatoria dell'ordine pubblico.

Le indagini giudiziarie, aperte e richiuse più volte, non portarono mai a un colpevole. Nel 1981 il procedimento fu archiviato con l'impossibilità di identificare l'autore degli spari. Nel 1998 una riapertura delle indagini, favorita da nuove perizie balistiche e da testimonianze legate a piste alternative, non condusse a risultati definitivi. Nel frattempo, dichiarazioni e confessioni di criminali già condannati, come Angelo Izzo, aggiunsero solo nuovi strati di confusione.

Il nome di Giorgiana Masi rimase tuttavia inciso nella memoria collettiva. La sua morte divenne il simbolo della repressione e delle zone oscure della gestione statale negli anni di piombo. Ogni 12 maggio, in piazza Sonnino, a pochi passi da Ponte Garibaldi dove cadde, una commemorazione ricorda la giovane studentessa. Una lapide affissa sul

ponte porta incisa una poesia dedicata a lei il giorno successivo al delitto.

Francesco Cossiga, al centro delle polemiche, difese sempre la sua versione, negando la responsabilità delle forze dell'ordine. Nel corso degli anni lasciò dichiarazioni contraddittorie, ammettendo dubbi e insinuando ipotesi diverse, fino a sostenere che la verità fosse nota solo a pochi uomini dello Stato. Alcuni interpretarono i suoi silenzi e i suoi accenni come la conferma di un insabbiamento, altri come la volontà di proteggere qualcuno. In un libro postumo, arrivò persino a suggerire che l'assassino fosse stato il fidanzato stesso di Giorgiana, Gianfranco Papini, che in seguito aveva tentato il suicidio: una rivelazione che la famiglia Masi e i compagni di militanza considerarono offensiva e infondata.

A quasi cinquant'anni di distanza, l'omicidio di Giorgiana Masi rimane uno dei tanti casi insoluti dell'Italia degli anni Settanta, una ferita mai rimarginata che intreccia politica, violenza, provocazioni e omertà istituzionale. La figura di quella giovane studentessa, colpita mentre partecipava a una manifestazione che doveva essere un inno alla democrazia, continua a rappresentare per molti un simbolo di lotta e di denuncia contro le zone d'ombra del potere e della storia nazionale.

Caso 69
Lo "scarabocchiatore" di San Francisco
(San Francisco, California, USA, 1974–1975)

Tra il gennaio del 1974 e il settembre del 1975, San Francisco fu scossa da una serie di omicidi che, col tempo, vennero attribuiti a un misterioso assassino conosciuto come *The Doodler* ("lo scarabocchiatore"). Il soprannome, inquietante e quasi beffardo, gli fu assegnato per la sua abitudine di disegnare schizzi delle sue vittime prima di ucciderle. Il suo modus operandi si svolgeva sempre nello stesso scenario: locali notturni, bar e ristoranti frequentati da uomini omosessuali. L'assassino avvicinava

le sue vittime, stabiliva un contatto e, dopo aver guadagnato la loro fiducia, le conduceva in luoghi appartati per poi aggredirle con estrema violenza.

La prima vittima accertata fu Gerald Earl Cavanagh, un immigrato canadese di 49 anni, il cui corpo venne ritrovato la notte del 27 gennaio 1974 sulla spiaggia di Ocean Beach. Era stato accoltellato più volte e presentava ferite di difesa, segno che aveva tentato disperatamente di salvarsi. Alcuni mesi dopo, il 25 giugno, il cadavere di Joseph "Jae" Stevens, ventisette anni, noto come imitatore e comico, venne scoperto nei pressi di Spreckels Lake. Poche settimane più tardi, il 7 luglio, un cane portato a passeggio lungo Ocean Beach trovò il corpo martoriato di Klaus Achim "Claus" Christmann, immigrato tedesco di trentun anni. L'omicidio fu particolarmente brutale: la gola gli era stata recisa più volte e il corpo riportava numerose ferite da arma bianca.

Il 27 aprile 1975, la serie di uccisioni assunse contorni ancora più macabri quando Warren Andrews, avvocato della U.S. Postal Service, fu trovato agonizzante a Land's End. Era stato colpito con violenza da una roccia e da un grosso ramo. Morì dopo sette settimane di coma senza aver mai ripreso conoscenza. Qualche settimana più tardi, il 12 maggio, un altro corpo, quello di Frederick Elmer Capin, trentadue anni, infermiere e veterano decorato della guerra in Vietnam, venne rinvenuto accoltellato a morte, con evidenti segni che il cadavere fosse stato spostato dopo l'omicidio. L'ultima vittima riconosciuta, Harald Gullberg, sessantasei anni, immigrato svedese, fu ritrovata il 4 giugno dello stesso anno a Lincoln Park in avanzato stato di decomposizione, con i pantaloni abbassati e privo di biancheria intima. Il suo caso, per l'età

e per le modalità, sembrò in parte discostarsi dagli altri, ma venne ugualmente collegato alla scia di sangue lasciata dal Doodler.

Le indagini si concentrarono rapidamente su un giovane uomo, un sospettato descritto come afroamericano, alto circa un metro e ottanta, dal fisico snello e con un'età compresa tra i diciannove e i venticinque anni. Più di un superstite dichiarò di averlo riconosciuto come l'aggressore: tre uomini, miracolosamente scampati agli attacchi, avrebbero potuto identificarlo in tribunale. Ma nessuno di loro accettò di testimoniare. Uno era un diplomatico, un altro un personaggio del mondo dello spettacolo, tutti vivevano sotto la costante minaccia di essere "smascherati" come omosessuali in un'epoca in cui farlo avrebbe significato la rovina sociale e professionale. L'omertà dettata dalla paura impedì così agli investigatori di procedere con le accuse.

Il sospettato, mai arrestato formalmente, venne interrogato e collaborò con la polizia senza mai confessare. Gli inquirenti erano convinti che fosse lui l'assassino, ma non poterono mai dimostrarlo in sede processuale. L'identità di quell'uomo non è mai stata resa pubblica.

La vicenda rimase a lungo un'ombra inquietante nella storia criminale americana e un doloroso simbolo della vulnerabilità della comunità gay negli anni Settanta. Harvey Milk, allora attivista e futuro consigliere comunale, dichiarò di comprendere i sopravvissuti che non vollero

esporsi, sottolineando come la paura del giudizio sociale fosse più forte persino del desiderio di giustizia.

Il caso del Doodler non fu mai chiuso. A distanza di decenni, la polizia di San Francisco continua a indagare, sfruttando le nuove tecnologie di analisi genetica. Nel 2019 venne diffusa una nuova ricostruzione dell'aspetto che l'assassino avrebbe potuto avere con l'avanzare dell'età e venne offerta una ricompensa di centomila dollari a chiunque fornisse informazioni utili. È stata persino ipotizzata l'applicazione della genealogia genetica, lo stesso metodo che portò all'identificazione del Golden State Killer.

Oggi il Doodler rimane una figura senza volto: un assassino seriale mai catturato, un enigma che intreccia violenza, paura e silenzio. La sua scia di sangue continua a gettare un'ombra lunga su San Francisco e sulla storia delle battaglie per i diritti civili, ricordando quanto pesasse, in quegli anni, il peso del pregiudizio e del segreto.

Caso 70
La scomparsa di Timmothy Pitzen
(Aurora, Illinois, USA, 11 maggio 2011)

Il mattino dell'11 maggio 2011 si presentò come un giorno qualsiasi per James Pitzen, che accompagnò il figlio di sei anni, Timmothy, alla Greenman Elementary School di Aurora, Illinois. Tuttavia, quell'ordinaria routine si trasformò in un incubo poche ore dopo. La madre del bambino, Amy Fry-Pitzen, si presentò a scuola poco dopo le

otto, dichiarando una falsa emergenza familiare, e prelevò il piccolo da classe.

Quel gesto segnò l'inizio di un viaggio senza ritorno. La Fry-Pitzen portò prima l'auto da un meccanico e, insieme al figlio, si fece accompagnare allo zoo di Brookfield. Recuperò il veicolo nel primo pomeriggio e la coppia si diresse verso il KeyLime Cove Resort a Gurnee, dove pernottò. Il giorno seguente, il 12 maggio, madre e figlio si recarono al Kalahari Resort nel Wisconsin. Le immagini di sicurezza li ripresero per l'ultima volta in fila alla cassa alle 10:00 del mattino del 13 maggio. Da quel momento, di Timmothy non si ebbe più alcuna traccia certa.

Nel primo pomeriggio di quello stesso giorno, Amy Fry-Pitzen effettuò diverse telefonate ai familiari, assicurando di essere al sicuro con il figlio e di non correre pericoli. In una di queste chiamate, Timmothy fu sentito in sottofondo lamentarsi della fame. Significativamente, la donna non chiamò mai il marito, che nel frattempo aveva allertato tutti dopo aver scoperto la scomparsa del figlio da scuola due giorni prima.

Le sue tracce si fecero più solitarie e inquietanti in serata. Alle 19:25 fu ripresa dalle telecamere di un negozio Family Dollar a Winnebago, dove acquistò penna, carta e buste. Mezz'ora dopo, fu vista da sola in un supermercato. Poco prima delle 23:00, si registrò da sola alla Rockford Inn di Rockford, Illinois.

La mattina dopo, una cameriera trovò il suo corpo senza vita nella stanza. Amy Fry-Pitzen si era tolta la vita con un taglio ai polsi e al collo, integrato da un'overdose di antistaminici. Accanto a sé lasciò una nota in cui si scusò per il caos provocato e scrisse le parole che ancora oggi

definiscono il caso: affermò che Timmothy era "al sicuro" con persone che si sarebbero prese cura di lui, ma che non sarebbe mai più stato trovato.

Le indagini che seguirono rivelarono particolari agghiaccianti e contrastanti. Nell'auto della donna fu rinvenuta una quantità preoccupante di sangue del figlio, sebbene un familiare spiegò in seguito che probabilmente proveniva da un episodio di epistassi del bambino. Il cellulare di Amy venne ritrovato solo due anni dopo, abbandonato vicino a una strada, senza però fornire nuovi indizi. Il padre James dichiarò sempre di credere che il figlio fosse ancora vivo, dato in affidamento da Amy a qualcuno prima del suo suicidio.

Il caso ritornò alla ribalta nazionale nell'aprile del 2019, quando un giovane febbricitante a Newport, Kentucky, affermò di essere Timmothy Pitzen, dicendo di essere appena fuggito dai suoi rapitori. L'ondata di speranza si rivelò però una crudele beffa. Il giorno dopo, l'FBI identificò il individuo come Brian Michael Rini, un ventitreenne reduce dai guai con la legge che, soffrendo di disturbi mentali, inscenò un macabro inganno. Per questo fu in seguito condannato a due anni di carcere.

A oltre un decennio dalla scomparsa, il mistero di cosa accadde realmente a Timmothy Pitzen dopo l'ultimo avvistamento al resort

rimane fitto. Le dichiarazioni dei familiari sulla storia di malattie mentali di Amy e sulle sue paure di perdere la custodia del figlio dipingono un quadro complesso, ma nessuna pista condusse mai al bambino. La sua assenza permane come una ferita aperta, un caso irrisolto nell'archivio dei missing persons americani.

Caso 71
Le sparizioni della Mount Holly Plantation
(Mount Holly, South Carolina, 4 ottobre 1988)

Alle prime luci dell'alba del 4 ottobre 1988, Annette Sagers, undici anni, si trovava con il cane di famiglia alla fermata dell'autobus scolastico, all'ingresso della Mount Holly Plantation, vasta proprietà di seimila acri dove viveva con il patrigno Stephen Malinoski e i due fratellastri. Erano circa le 7:00 quando lo scuolabus arrivò alla fermata, ma di Annette non c'era più traccia. La bambina, vista pochi minuti prima dai parenti incamminarsi fuori dalla tenuta, era svanita nel nulla, senza lasciare tracce.

Il suo patrigno non si accorse della scomparsa fino al pomeriggio, quando Annette non rientrò a casa dopo la scuola. Preoccupato, si recò sul luogo della fermata, dove trovò un biglietto scritto a matita, indirizzato a lui: *"Dad, momma came back. Give the boys a hug."* ("Papà, la mamma è tornata. Dai un abbraccio ai ragazzi"). Gli esperti confermarono in seguito che la grafia apparteneva davvero alla bambina, ma il

messaggio aprì scenari inquietanti: lo aveva scritto spontaneamente o sotto minaccia?

Quel foglietto, già di per sé enigmatico, appariva ancora più sinistro alla luce di un fatto accaduto l'anno prima. Nello stesso punto in cui Annette attendeva lo scuolabus, il 20 novembre 1987, era scomparsa sua madre, Korrina Lynne Sagers Malinoski. Korrina era molto legata alla sua famiglia in particolar modo alla figlia Annette, avuta prima di conoscere Stephen, il quale a sua volta conobbe Korrina dopo due precedenti matrimoni i quali gli avevano procurato altrettanti figli. La donna era stata vista l'ultima volta a tarda sera, dopo un litigio con il marito. La mattina successiva avrebbe dovuto recarsi al lavoro, in un minimarket di Summerville, a pochi minuti da casa, ma non arrivò mai. Il suo capo,

insospettito, si mise a cercarla: trovò la sua auto parcheggiata e chiusa a chiave proprio davanti alla Mount Holly Plantation. Di lei, però, nessun segno. Le ricerche con cani e pattugliamenti in elicottero non portarono a nulla, e il caso finì presto archiviato per mancanza di indizi.

Quando, un anno dopo, anche Annette sparì nello stesso luogo, il senso di maledizione si fece inevitabile. Due donne della stessa famiglia dissoltesi nello stesso punto, a distanza di undici mesi: era solo una coincidenza?

Le voci iniziarono a correre nel piccolo centro di Mount Holly. C'era chi sospettava che Korrina fosse stata uccisa e che Annette avesse visto qualcosa, diventando un testimone scomodo da eliminare. Altri puntavano il dito contro Stephen Malinoski, il quale essendo padrone della vasta piantagione, avrebbe avuto lo spazio necessario per

nascondere qualsiasi cosa. Nonostante le speculazioni, nessuna prova concreta emerse a sostegno di queste ipotesi.

Il comportamento dello stesso Stephen contribuì ad alimentare sospetti. Dopo la scomparsa di Annette, firmò la rinuncia ai diritti genitoriali e affidò i due figli rimasti a una casa-famiglia. Alcuni lessero quel gesto come la scelta di un uomo spezzato dal dolore, incapace di sopportare altre perdite; altri come un segnale oscuro di colpevolezza. Di lì a poco, Stephen si trasferì in Florida, si risposò e mise al mondo altri tre figli, lasciandosi apparentemente alle spalle la tragedia.

Nel 2000, un anonimo contattò le autorità indicando un punto preciso nella contea di Sumter, sostenendo che lì fossero sepolti i resti di Annette. Gli investigatori scavarono, ma non trovarono nulla.

Alcuni immaginarono che Korrina fosse fuggita volontariamente e che, un anno dopo, fosse tornata a riprendersi la figlia, lasciando gli altri due bambini con Stephen. Una possibilità che solleva più domande che risposte: perché allora non portare via anche i fratelli di Annette? E come giustificare l'abbandono di due figli piccoli per salvarne solo uno?

Ad oggi, nessuna traccia tangibile è emersa. Nessun corpo, nessuna prova, soltanto un biglietto infantile rimasto a galleggiare tra il sospetto e la speranza. I fratelli sopravvissuti, adottati in seguito da una famiglia amorevole, non hanno mai smesso di chiedersi cosa sia successo a loro madre e alla sorellina.

Sono passati più di trent'anni, e il mistero della doppia sparizione alla Mount Holly Plantation rimane intatto: una madre e una figlia inghiottite

nello stesso luogo, nello stesso modo, a distanza di un anno, lasciando dietro di sé soltanto silenzi e un messaggio scarno che continua a bruciare come una ferita aperta.

Caso 72
La morte di Humaira Asghar
(Karachi, Pakistan, 8 luglio 2025)

Quando il corpo senza vita di Humaira Asghar Ali Chaudhry, attrice, modella e artista visiva, venne ritrovato nel suo appartamento di DHA Phase VI a Karachi, la notizia sconvolse la popolazione pakistana. La scoperta avvenne durante un'operazione di sfratto ordinata dal tribunale, dopo mesi di affitto non pagato. L'odore che filtrava dall'abitazione spinse un ufficiale giudiziario e la polizia a forzare l'ingresso. Dietro quella porta chiusa da tempo, li attendeva una scena agghiacciante: i resti della donna, ormai in stato avanzato di decomposizione.

Humaira, nata a Lahore il 10 ottobre 1983, era figlia di un medico militare e aveva coltivato fin da giovanissima due anime: quella dell'artista visiva e quella della performer. Formata presso il National College of Arts e il College of Art & Design dell'Università del Punjab, aveva sviluppato una ricerca pittorica e scultorea che celebrava il ruolo della donna nella società, spesso ispirandosi alla poesia e alla letteratura urdu. Parallelamente, aveva iniziato a recitare con il Rafi Peer Theatre, entrando poi nel mondo della moda e conquistando nel 2014 il terzo posto al concorso Veet Miss Super Model.

La sua carriera televisiva e cinematografica era stata intensa. Aveva

preso parte a numerose serie– *Benaam, Just Married, Love Vaccine, Chal Dil Mere, Sirat-e-Mustaqeem (Laali), Ehsaan Faramosh, Guru* – e raggiunto una certa notorietà con la sua partecipazione al reality *Tamasha* di ARY Digital, versione locale del format *Big Brother*. Al cinema aveva avuto una comparsa nel thriller *Jalaibee* (2015) e interpretato un ruolo da protagonista in *Aik Tha Badshah* (2016). Nel 2023 era stata insignita del National Woman Leadership Award per il suo contributo al settore dell'intrattenimento. Il suo ultimo impegno professionale documentato risaliva a settembre 2024, durante uno shooting fotografico, coincidente con il suo ultimo post su Instagram.

Il mistero attorno alla sua morte si chiarì solo grazie agli esami forensi. L'autopsia eseguita al Jinnah Postgraduate Medical Centre stabilì che il corpo, in parte mummificato e scheletrizzato, si trovava in quello stato da almeno otto-dieci mesi. Incrociando le evidenze digitali – la totale inattività sui social, i tabulati telefonici, gli alimenti scaduti in casa – gli investigatori ricostruirono la sua ultima giornata: il 7 ottobre 2024, tre giorni prima del suo 41° compleanno. Quel giorno Humaira aveva effettuato quattordici chiamate, l'ultima verso le 17. Poi, il silenzio assoluto. Si concluse che la morte fosse avvenuta proprio in quelle ore.

Le circostanze non restituivano però risposte definitive. Le porte dell'abitazione risultavano chiuse dall'interno, escludendo a prima vista l'ipotesi di un'aggressione. Alcuni rapporti, tuttavia, sostennero che il balcone fosse stato lasciato aperto, introducendo un margine di incertezza. La decomposizione avanzata non consentì di accertare la causa del decesso.

Humaira fu sepolta l'11 luglio 2025 nel cimitero di Q Block, Model

Town, a Lahore. Alla cerimonia parteciparono poche persone, un dettaglio che rese il suo destino ancora più amaro, considerando la notorietà e la carriera costruita nel corso degli anni. La sua scomparsa non solo lasciò irrisolto il mistero sulle circostanze della morte, ma alimentò anche un acceso dibattito sui diritti delle donne in Pakistan e sulla scarsa attenzione riservata a una figura che, pur avendo raggiunto il successo, si ritrovò a morire in solitudine, senza che nessuno si accorgesse della sua assenza per quasi un anno intero.

Caso 73
Il delitto di via Marsala
(Chiavari, Italia, 6 maggio 1996)

La mattina del 6 maggio 1996 era appena iniziata quando, negli uffici di via Marsala 14 a Chiavari, si consumò uno dei delitti più oscuri e discussi della cronaca nera italiana: l'omicidio di Nada Cella, segretaria venticinquenne, colpita a morte mentre svolgeva il suo lavoro nello studio dell'allora trentenne commercialista Marco Soracco. Un caso che, tra depistaggi, errori investigativi e piste interrotte, continua ancora oggi a generare interrogativi, sospetti e nuove indagini.

Nada, nata nel 1971, lavorava nello studio da cinque anni. La mattina del 6 maggio entrò come sempre poco prima delle 9. Poco dopo ricevette qualcuno al citofono e da lì in avanti il buio. Qualcuno la aggredì con violenza inaudita, colpendola almeno quindici volte alla testa e al basso ventre con un oggetto contundente mai ritrovato. Il corpo fu scoperto intorno alle 9:10 da Soracco, sceso dal piano superiore dopo

aver sentito il telefono squillare. La trovò riversa a terra, agonizzante. Tornò nell'appartamento per chiamare la madre e insieme avvisarono i soccorsi alle 9:14.

Portata prima all'ospedale di Lavagna e poi al San Martino di Genova, Nada morì poco dopo il ricovero. Intanto, la scena del crimine veniva irrimediabilmente compromessa dai primi soccorsi arrivati, i quali, convinti che si trattasse di un malore, permisero a più persone di entrare nello studio e addirittura la madre di Soracco ripulì le scale dal sangue, cancellando possibili tracce decisive.

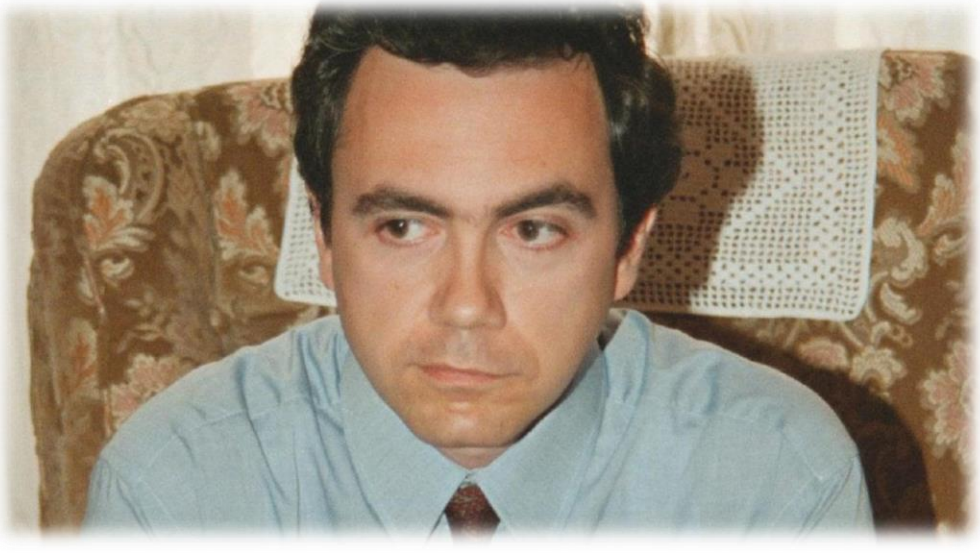
Le indagini iniziarono subito in salita. Non furono rinvenute impronte, né l'arma, né indizi chiari. Il silenzio nel palazzo aggiungeva mistero: nessuno aveva udito urla o rumori sospetti. L'unico particolare fu segnalato da una vicina che parlò di un colpo alla porta poco dopo le 9. Una testimonianza, presto ritrattata, sembrava collocare Soracco in ufficio ben prima dell'orario da lui dichiarato. A rendere più fosco il quadro fu una frase che l'uomo avrebbe pronunciato poco tempo prima, riferita alla segretaria: *«Presto ci sarà un botto, ne parleranno i giornali. La segretaria se ne andrà».*

Emerse inoltre che Nada, due giorni prima del delitto, era passata in ufficio di sabato mattina, fatto inusuale nei suoi cinque anni di lavoro. Secondo la madre di Soracco, in quell'occasione stava archiviando un floppy disk mai più ritrovato. La circostanza alimentò l'ipotesi di una possibile rottura lavorativa, ma il commercialista negò. Nulla, nelle indagini sulla vita privata della ragazza, lasciò intravedere motivi alternativi per un delitto tanto feroce.

Col tempo si affacciarono altri sospetti. Una donna, Annalucia Cecere, ex maestra elementare e conoscente di Soracco, fu indicata come possibile rivale di Nada, interessata sia al posto di segretaria sia al commercialista stesso. Indagini e piste successive – compresi alcuni muratori collegati ad ambienti di prostituzione – non portarono a nulla

Nel 1998 il caso venne archiviato, con Soracco e sua madre scagionati.

La vicenda tornò alla ribalta negli anni Duemila con nuove tecniche investigative. Nel 2011 furono isolati tre capelli non appartenenti alla vittima; nel 2019 Cecere finì di nuovo al centro delle attenzioni dopo minacce inviate a una criminologa impegnata sul caso. Nel 2021 la procura riaprì formalmente il fascicolo: furono rinvenuti profili di DNA maschile e femminile su abiti e sedie dell'ufficio e venne sequestrata la vecchia Vespa della Cecere, indicata da una soffiata anonima come il mezzo con cui si sarebbe allontanata quella mattina. Le analisi non diedero riscontri, ma la pista rimase viva.



Nel 2023 la svolta: la Procura di Genova accusò Annalucia Cecere di omicidio volontario aggravato da futili motivi e crudeltà, ipotizzando che avesse ucciso Nada per prenderne posto nello studio e conquistare l'attenzione di Soracco. A carico del commercialista e della madre scattarono accuse di favoreggiamento e false dichiarazioni: secondo i magistrati avrebbero visto la donna in ufficio subito dopo il delitto, scegliendo di tacere per proteggere reputazione e interessi.

Il gennaio 2024 segnò un nuovo passaggio: emerse anche la possibile scoperta da parte di Nada di giri di denaro "in nero" nello studio, dettaglio

che avrebbe rafforzato il movente. Ma il 1° marzo 2024 arrivò la decisione del GUP: assoluzione di Cecere per insufficienza di prove, complice la riforma Cartabia che impediva l'apertura del dibattimento senza basi solide. Soracco e la madre furono a loro volta prosciolti.

La Procura non si arrese. L'appello, presentato da Gabriella Dotto, sottolineò errori e omissioni nella valutazione delle prove. E così, il 20 novembre 2024, la Corte d'Appello accolse la richiesta: Cecere e Soracco vennero rinviati a giudizio, con processo fissato per febbraio 2025. La madre del commercialista, a causa delle sue condizioni di salute, non affronterà mai il dibattimento.

A quasi trent'anni dal delitto, il "caso di via Marsala" resta uno dei più intricati misteri italiani. Una giovane donna senza nemici, una scena del crimine compromessa, piste che si accavallano e si annullano, e sospetti che tornano ciclicamente alla ribalta. Ora la parola passa ai giudici, ma il dubbio resta: riuscirà mai la giustizia a restituire verità alla memoria di Nada Cella?

Caso 74
La scomparsa di Zebb Quinn
(Asheville, North Carolina, USA, 2 gennaio 2000)

Era una domenica sera come tante, eppure quella data avrebbe segnato per sempre la vita della famiglia Quinn e l'immaginario collettivo di Asheville. Zebb Wayne Quinn, diciottenne brillante e appassionato di elettronica, terminò il suo turno al reparto multimedia del Walmart locale intorno alle nove di sera. Era un ragazzo intraprendente, iscritto all'ROTC e desideroso di comprare una nuova auto, che avrebbe dovuto visionare quella stessa sera insieme a un collega, Robert Jason Owens. I due furono ripresi dalle telecamere di un distributore poco dopo le nove, mentre acquistavano bibite, prima di imboccare la strada verso Leicester.

Da quel momento la narrazione diventa confusa, avvolta da incongruenze e misteri. Owens avrebbe raccontato che Zebb, dopo aver ricevuto un messaggio sul cercapersone, lo costrinse a fermarsi e corse a una cabina telefonica. Al ritorno era agitato, quasi in preda al panico. Disse di dover annullare l'appuntamento per la macchina, ripartì in fretta e addirittura urtò con la sua auto il veicolo di Owens, prima di sparire nella notte. Quella fu l'ultima volta che qualcuno vide Zebb vivo.

Il giorno seguente, la madre Denise denunciò la scomparsa. Poco dopo un episodio inquietante aumentò la confusione: una voce maschile chiamò il Walmart sostenendo di essere Zebb e comunicando che non sarebbe andato al lavoro per malattia. Ma il collega che rispose riconobbe subito che non si trattava di lui. La chiamata, rintracciata dagli investigatori, proveniva dal luogo di lavoro di Owens. Messo alle strette, l'uomo ammise di aver telefonato lui stesso, sostenendo che fosse stata una richiesta dell'amico.

Il 6 gennaio il mistero si infittì ulteriormente. L'auto di Zebb, una Mazda Protegé, venne ritrovata parcheggiata di fronte a un ristorante vicino all'ospedale dove lavoravano sua madre e sua sorella. Il veicolo era stato lasciato con i fari accesi, il lunotto imbrattato con un disegno in rossetto rosa – un paio di labbra e un punto esclamativo – e all'interno, oltre a oggetti che non appartenevano al ragazzo, c'era un cucciolo vivo di labrador nero. L'animale venne poi adottato da un investigatore. La madre di Zebb fu sempre convinta che la macchina fosse stata posizionata lì di proposito, perché qualcuno sapeva che un familiare l'avrebbe trovata.

Le indagini portarono alla luce dettagli inquietanti. Poco prima della sparizione, Zebb aveva confidato ad amici di temere il fidanzato di Misty Taylor, la giovane donna con cui stava intrecciando un rapporto affettivo. Il ragazzo era stato minacciato dall'uomo, Wesley Smith, noto per la sua indole violenta. Ma nessuna prova diretta collegò Smith o Misty al crimine. Altre stranezze emersero quando si scoprì che il messaggio

ricevuto sul cercapersone di Zebb proveniva dalla casa di una zia con cui lui non aveva quasi contatti, la quale in quelle ore dichiarò di trovarsi altrove, a cena con la famiglia Taylor.

Per anni il caso rimase senza risposte, mentre la famiglia Quinn continuava a sperare. Poi, nel 2015, il nome di Robert Jason Owens riemerse con forza: fu arrestato per l'omicidio della concorrente di *Food Network Star* Cristie Schoen, di suo marito J.T. Codd e del loro bambino non ancora nato. Nel corso delle indagini sulla sua proprietà, gli inquirenti trovarono materiali sospetti nelle fondamenta in cemento della case e sacchi di calce in polvere, elementi che fecero pensare a occultamenti di corpi. Si tornò così a parlare di Zebb.

Nel 2017, a distanza di diciassette anni dalla scomparsa, un gran giurì incriminò Owens per l'omicidio di Quinn. I ritardi processuali e la

pandemia rallentarono ogni sviluppo, ma nel luglio 2022 giunse la svolta: Owens accettò un patteggiamento, dichiarandosi colpevole non di omicidio, ma di favoreggiamento postumo. La sua confessione aprì scenari sconcertanti. Raccontò che lo zio, Walter "Gene" Owens, ormai morto, era stato incaricato da Wesley Smith di eliminare Zebb per gelosia nei confronti della relazione con Misty Taylor. Secondo la sua versione, lui stesso avrebbe solo aiutato l'uomo a nascondere il corpo, che sarebbe stato smembrato e bruciato nei boschi della Pisgah National Forest.

Molti aspetti del racconto restano nebulosi e la procura stessa accolse la versione con scetticismo. Eppure la condanna di Owens sancì giuridicamente che Zebb Quinn era stato ucciso, anche se il suo corpo non è mai stato ritrovato. Owens, già destinato a trascorrere il resto dei suoi giorni in carcere per i delitti dei Codd, ricevette una pena aggiuntiva di oltre dodici anni, da scontare in contemporanea.

A ventidue anni di distanza, il destino del giovane che sognava di comprare una macchina nuova e forse di iniziare una nuova vita rimane ancora in gran parte avvolto dal silenzio e dalle menzogne. Ciò che resta è una famiglia segnata per sempre, un enigma che ancora aleggia sulle colline del North Carolina e la certezza amara che Zebb non fece mai ritorno da quel viaggio notturno.

Caso 75
Il Bigfoot brasiliano

(Amazzonia, Brasile, XX secolo)

Nelle profondità impenetrabili della foresta amazzonica, tra racconti tramandati dagli anziani attorno al fuoco e testimonianze di cercatori di caucciù, prese forma una delle creature più enigmatiche e temute del folklore sudamericano: il Mapinguari, spesso definito dai media come il "Bigfoot brasiliano". È una figura che incarna paura, mistero e memoria ancestrale, capace di attraversare secoli di narrazioni, assumendo sembianze diverse a seconda delle tribù e dei contesti culturali.

Le descrizioni, infatti, variano: c'è chi lo racconta come un gigante coperto di lunghi peli neri, con artigli simili a quelli di un giaguaro, un odore nauseabondo che lo precede e una pelle coriacea, impenetrabile ai proiettili. Altri insistono sul particolare più inquietante: una bocca spalancata sull'addome, capace di inghiottire la testa delle vittime in un sol colpo, masticandole lentamente. In certi racconti diventa un ciclope con un unico occhio verde al centro della fronte, in altri ancora un mostro dalle zampe rivolte all'indietro, un tratto che inganna chiunque tenti di seguirne le tracce.

Il folklore dell'Acre e di altre regioni amazzoniche aggiunge una nota quasi filosofica: il Mapinguari non sarebbe altro che la trasformazione di uomini troppo anziani, sciamani o capi tribali che, superata una certa età, mutano in bestie divoratrici. Alcune comunità temevano così tanto questa metamorfosi che arrivavano a sopprimere i più vecchi per evitare che si trasformassero. In altre versioni, si parla di un antico re o di un uomo che, per aver tradito i precetti religiosi, venne condannato a vagare per

sempre nelle selve sotto forma di mostro.

Un aspetto curioso delle leggende è l'influenza cristiana: in più racconti il Mapinguari appare proprio la domenica, giorno sacro, punendo i cacciatori che disobbedivano al comandamento del riposo. La creatura, urlando con voce spaventosa, piombava su chi osava violare il giorno del Signore.

Ma oltre alla leggenda, il Mapinguari ha alimentato anche speculazioni scientifiche. Negli anni '90 l'ornitologo David C. Oren ipotizzò che le descrizioni potessero rimandare non a un mostro soprannaturale, ma a ricordi lontani di incontri con il bradipo gigante terrestre, un animale

preistorico di dimensioni imponenti, creduto estinto alla fine del Pleistocene. Secondo Oren, alcuni racconti dei raccoglitori di caucciù – che parlavano di pelo fitto, odore insopportabile, artigli enormi e persino di placche ossee come corazze – coincidevano con ciò che sappiamo di quei colossi ormai scomparsi. La teoria, sebbene affascinante, suscitò molte critiche perché nessuna prova concreta confermava la sopravvivenza dei bradipi giganti nell'era moderna. Tuttavia, ricerche paleontologiche recenti hanno dimostrato che questi animali vissero più a lungo del previsto in alcune regioni delle Americhe, fornendo forse un solido terreno per la nascita di simili leggende.

In altre aree, come tra i popoli Machiguenga del Perù o i Macuna della Colombia, il Mapinguari si sovrappone a figure simili: il segamai o l'oshetoniro, creature scimmiesche e demoniache, dotate di poteri sovrannaturali e comportamenti feroci. Il mito, dunque, non si limita al Brasile ma si diffonde a più tribù amazzoniche, trasformandosi in mille

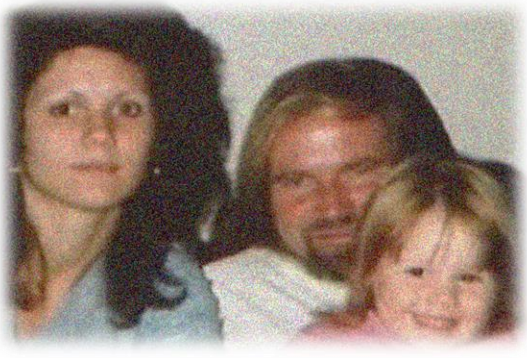
varianti.

Oggi il Mapinguari resta un enigma: per alcuni è soltanto il frutto di superstizioni, per altri un antico ricordo fossile sopravvissuto nell'immaginario collettivo, e per i più audaci persino una creatura che si aggira ancora tra i fiumi e le foreste del Pará, dell'Acre e dell'Amazzonia. Di certo, la leggenda continua a vivere, tramandata di generazione in generazione, alimentando il sottile confine tra mito e realtà che rende l'Amazzonia non solo un ecosistema unico, ma anche un inesauribile scrigno di misteri.

Caso 76
L'assassino di coppiette di Mineral
(Mineral, Washington, USA, 1985)

Nel 1985, le remote foreste tra Lewis e Pierce County nello stato di Washington furono teatro di una serie di omicidi che terrorizzarono le comunità locali e che la stampa soprannominò "Tube Sock Killings" per via di un macabro dettaglio che accomunava alcune delle vittime: un calzino a tubo legato al collo. La vicenda ebbe inizio l'10 agosto, quando Steven Harkins, ventisette anni, e la sua compagna Ruth Cooper, quarantadue anni, lasciarono la loro casa a Tacoma per un fine settimana di campeggio presso Tule Lake. La coppia non si presentò al lavoro il lunedì successivo, e le famiglie denunciarono la loro scomparsa. Quattro giorni più tardi, degli escursionisti ritrovarono il corpo di Harkins vicino al campeggio. L'uomo era stato colpito alla testa da un'arma da fuoco ed era ancora avvolto nel sacco a pelo; nei pressi del corpo fu rinvenuto anche il loro cane domestico, anch'esso ucciso. Alla fine di ottobre, a circa due chilometri dal luogo del ritrovamento di Harkins, fu rinvenuto un teschio che le analisi dentarie identificarono come appartenente a Ruth Cooper. Poco dopo fu recuperato anche il resto del corpo e la borsa della

donna, con un calzino a tubo legato al collo, confermando così la natura omicida della vicenda. L'autopsia indicò segni evidenti di violenza, mentre altre fonti menzionarono una ferita da arma da fuoco all'addome. Gli inquirenti ipotizzarono un possibile collegamento con un altro caso di omicidio avvenuto pochi mesi prima a Kent, ma non venne mai stabilito un legame concreto.



Altri omicidi seguirono poco più di quattro mesi dopo. Il 12 dicembre, Mike Riemer, trentasei anni, la sua compagna Diana Robertson, ventuno anni, e la loro figlia di due anni, Crystal, si recarono nelle zone boschive di Pierce County per raccogliere un albero di Natale e controllare le trappole per animali di Riemer. Quella sera, Crystal fu trovata da clienti di un Kmart a circa quarantotto chilometri di distanza, visibilmente disorientata, e indicò vagamente che la madre era "tra gli alberi". Le ricerche si intensificarono senza risultati fino al 18 febbraio del 1986, quando il corpo di Diana Robertson fu rinvenuto parzialmente sepolto nella neve vicino a una strada forestale. L'autopsia rivelò che la donna era stata accoltellata diciassette volte e presentava anch'essa un calzino a tubo legato al collo, richiamando direttamente il modus operandi degli omicidi precedenti. Il pickup rosso di Riemer fu trovato nelle vicinanze con una busta manila sul cruscotto recante la scritta "I love you, Diana", probabilmente autografata dallo stesso Riemer. La sua scomparsa generò sospetti iniziali circa la sua possibile responsabilità, ma nessuna motivazione convincente fu mai stabilita. Alcune teorie suggerivano che Riemer potesse essere implicato negli omicidi di Harkins e Cooper, mentre altre ipotizzavano che anche lui fosse vittima dello stesso assassino. È noto che pochi mesi prima della scomparsa, Riemer

era stato accusato di violenza domestica contro Diana, ma la coppia si era riconciliata. L'uomo era descritto dai colleghi come un muratore laborioso e dedito al lavoro, senza segnali di comportamenti devianti.

Nel 2011, a distanza di ventisei anni dai primi omicidi, alcuni escursionisti rinvennero il cranio parziale di Mike Riemer entro un raggio di un miglio dal luogo in cui era stato trovato il corpo di Diana Robertson. Le autorità ipotizzarono che anche lui potesse essere stato vittima di omicidio, sebbene la causa della morte non potesse essere determinata. Tuttavia, furono esclusi colpi di arma da fuoco alla testa. La presenza del calzino a tubo attorno al collo delle vittime femminili, un dettaglio macabro e ripetuto, e la sequenza di eventi che coinvolse le coppie, i luoghi isolati e i ritrovamenti tardivi dei corpi indicano un modus operandi coerente, che rende questi omicidi tra i più inquietanti e misteriosi della storia criminale dello stato di Washington. L'assassino non fu mai identificato, e i casi rimangono ufficialmente irrisolti, alimentando speculazioni e teorie sulle possibili connessioni tra le vittime e sulle motivazioni dell'omicida o degli omicidi, in un contesto di isolamento geografico e omertà che ha ostacolato la raccolta di prove.

Le indagini si conclusero lasciando solo il silenzio e l'inquietudine: quelle quattro persone, partite per una normale giornata nella natura, videro spezzarsi le loro vite in circostanze ancora oggi avvolte dal mistero. Ad oggi, rimane soltanto il ricordo delle loro storie interrotte, delle famiglie che hanno dovuto fare i conti con un'assenza inspiegabile, e la consapevolezza che, anche a distanza di decenni, la verità completa su quanto accaduto in quelle foreste rimane sfuggente, destinata a turbare

chiunque provi a immaginare cosa si celasse dietro quell'oscura tragedia.

Caso 77
L'omicidio di Ruth Waymire
(Spokane, Washington, USA, 1984)

Ruth Belle Waymire, nata il 16 aprile 1960 a Spokane, Washington, è diventata tragicamente protagonista di una vicenda oscura e inquietante che si sarebbe protratta per quasi quarant'anni. Cresciuta in una famiglia segnata da separazioni e lutti, con la morte precoce della madre e la distanza dal padre, Ruth e sua sorella Deborah vissero un'adolescenza instabile, fatta di traslochi e di relazioni spezzate. Dopo aver abbandonato la scuola, Ruth condusse uno stile di vita nomade e solitario, tra matrimoni brevi e legami sentimentali che non le offrirono mai protezione o stabilità. Tra questi, il matrimonio con Trampas D.L. Vaughn, nato nel 1945, rimase segnato da sospetti e ombre, senza che mai fosse chiarito il suo ruolo nella vita e nella morte di Ruth.

La violenza raggiunse il culmine nel giugno del 1984, quando il corpo nudo e brutalmente smembrato di Ruth fu rinvenuto nel fiume Spokane, vicino al T.J. Meenach Bridge, dai pescatori che si trovavano a passare. La giovane donna era stata privata della testa, delle mani e dei piedi, un macabro tentativo di cancellare ogni possibilità di identificazione. L'autopsia rivelò ferite inferte con strumenti contundenti, segni di aggressione sessuale e la presenza di un nastro adesivo avvolto intorno a un braccio, lasciando intendere una morte

fredda, pianificata e inflitta da qualcuno che conosceva la vittima. Per anni, Ruth rimase senza nome, un fantasma conosciuto solo come "Millie Doe", simbolo di un mistero irrisolto e di un omicidio dai contorni terrificanti. Il soprannome "Millie" nacque quasi per caso, suggerito dalla figlia del detective che trasportava lo scheletro, un piccolo gesto umano in mezzo a tanta brutalità.

Il destino volle che nel 1998 uno scheletro parziale venisse rinvenuto in un lotto abbandonato di Spokane e quest'ultimo venne collegato anni dopo alla vittima del 1984. La ricostruzione forense, unita al metodo rigoroso degli investigatori, permise finalmente di ricongiungere testa e torso, confermando che si trattava della stessa persona.

Nonostante gli sforzi della polizia, che nel corso degli anni ha utilizzato test del DNA, ricostruzioni facciali e database nazionali e internazionali di persone scomparse, la verità rimane in gran parte nascosta. Solo nel febbraio 2023, grazie alle moderne tecniche di genealogia del DNA, Ruth Belle Waymire fu finalmente identificata. La conferma della sua identità, resa pubblica nel marzo 2023, ha permesso di restituire un volto alla vittima e di ricostruire, almeno parzialmente, la sua storia.

Ruth non era mai stata denunciata come scomparsa, forse a causa della sua vita nomade e della distanza dai familiari, un dettaglio che gettò ancora più inquietudine sulla sua sorte. Le autorità considerarono suo marito, Trampas Vaughn, sospettato dell'omicidio, in parte per il fatto che non denunciò mai la sua assenza, e incominciarono a cercare eventuali figli della vittima, poiché l'autopsia aveva rivelato che Ruth aveva avuto un bambino uno o due anni prima della sua morte. La storia di Ruth Belle Waymire sembra

destinata a restare ad oggi un capitolo oscuro della cronaca nera americana, una vita spezzata brutalmente, il cui assassino potrebbe ancora celarsi nell'ombra, e il cui caso attende giustizia dopo decenni di silenzio.

Caso 78
La morte di Cynthia Hack
(Richmond, British Columbia, Canada, 1989)

Cynthia Elizabeth Hack nacque il 12 giugno 1944 a Oliver, nella Columbia Britannica, figlia di Otto Hack, insegnante ed ex colonnello dell'Aeronautica canadese, e di Matilda "Tilley", casalinga. Crebbe tra sei fratelli, immersa in un'infanzia dominata dalla severità del padre, che esercitava punizioni corporali con rigore quasi militare. Trascorse parte dell'adolescenza a Ottawa, seguendo la famiglia trasferita per gli incarichi del padre, e fin da allora mostrò una sensibilità particolare verso l'autodifesa e le minacce alla propria sicurezza personale.

Si iscrisse alla scuola di infermieristica di Vancouver nel 1962 e si laureò nel 1966. In quegli anni raccontò in lettere familiari di un fidanzato, mai incontrato dai genitori, la cui morte per suicidio durante una malattia terminale aggiunse un alone di tragedia precoce alla sua vita. Quello stesso anno sposò Roy Makepeace, psichiatra sudafricano di diciotto anni più anziano. Il matrimonio si rivelò turbolento: secondo alcune testimonianze, Makepeace la picchiò ben due volte, ma Cynthia percepì quegli episodi come segnali di un controllo emotivo oppressivo. Pur separandosi nel 1982, mantenne con lui contatti ambivalenti, tra diffidenza e curiosità.

A partire dal settembre 1982, Cynthia iniziò a denunciare una lunga serie di atti di persecuzione: telefonate minatorie, intrusioni domestiche, vandalismo e aggressioni fisiche. Raccontò di un assalitore sconosciuto che la seguiva, la minacciava e la colpiva, e che in alcune occasioni avrebbe inserito aghi nel suo corpo o tentato violenze sessuali. La polizia canadese, pur assegnando investigatori e risorse consistenti, non riuscì a trovare prove concrete delle aggressioni nonostante i milioni spesi durante i sette anni di indagini. Molti ufficiali sospettarono che Cynthia orchestrasse le aggressioni da sé, mentre la donna continuava a subire episodi inspiegabili: nel gennaio 1983 venne trovata svenuta in giardino con un nylon attorno al collo, nel luglio 1984 fu aggredita nel parco mentre portava a spasso il cane, e più volte subì incendi dolosi nella sua abitazione.

Cynthia cambiò spesso domicilio, cercando sicurezza tra West Vancouver e Richmond, assumendo investigatori privati, modificando l'auto e adottando misure ossessive per proteggersi. Nel frattempo, riportava comportamenti violenti verso i suoi animali e altri indizi che lasciavano intendere un assalitore esterno. Testimoni confermarono più volte che la donna appariva spaventata e reale nelle sue denunce. Nonostante ciò, gli psichiatri che la visitarono rilevarono tratti di disturbi di personalità, depressione e tendenze suicidarie, complicando ulteriormente la percezione pubblica della vicenda.

Il 25 maggio 1989 Cynthia uscì per ritirare il suo stipendio dall'ospedale di Richmond dove lavorava come infermiera. Fu vista l'ultima volta nel pomeriggio, mentre faceva acquisti e si recava in banca. La sera, il suo veicolo fu

ritrovato abbandonato con sangue all'interno, mentre le autorità non rilevarono segni di effrazione nella sua abitazione. I giorni successivi furono spesi in ricerche disperate da parte della polizia, utilizzando unità cinofile e pattugliamenti estesi, senza esito.

Il corpo di Cynthia venne scoperto il 8 giugno 1989 da un operaio stradale nel cortile di una casa abbandonata a Richmond. Era stata soffocata con una calza di nylon stretta attorno al collo, e mostrava segni di lesioni minori. Sul luogo fu rinvenuta una scritta spray con la frase "Some bitch died here", mentre un'altra parola, "Devil", adornava la parete esterna. L'autopsia rivelò un'intossicazione letale da morfina, diazepam e flurazepam, con una dose di morfina dieci volte superiore a quella necessaria a provocare la morte. I periti furono incapaci di stabilire con certezza se i farmaci fossero stati ingeriti oralmente o somministrati per via endovenosa, lasciando un alone di mistero sull'ultimo momento di vita di Cynthia.

Nel 1990 si tenne un'inchiesta coronale a Burnaby, con oltre ottanta testimoni. La giuria non riuscì a stabilire se la morte fosse stata suicidio, omicidio o incidente, definendo l'evento come "sconosciuto". Il corpo di Cynthia James, quarantacinquenne, divenne simbolo di un mistero intricato e oscuro, dove paura, sospetto e tragedia personale si intrecciarono in un enigma senza soluzione definitiva.

Caso 79
La scomparsa di Etan Patz
(New York City, New York, USA, 25 maggio 1979)

Etan Kalil Patz nacque il 9 ottobre 1972 a New York, figlio di Stanley e Julie Patz, nel cuore del quartiere Soho di Lower Manhattan. Figlio unico, visse un'infanzia serena, circondato dall'affetto dei genitori. Suo padre, fotografo professionista, documentava ogni momento della vita

del figlio con una precisione quasi ossessiva, creando un archivio di immagini che, anni dopo, sarebbero diventate parte integrante della ricerca per ritrovarlo.

Il 25 maggio 1979 Etan uscì per la prima volta da solo dal loro appartamento di Prince Street, dirigendosi verso la fermata dell'autobus scolastico a due isolati di distanza. Indossava un cappellino da pilota con la scritta "Future Flight Captain", una giacca di velluto blu, jeans e scarpe da ginnastica blu con strisce fluorescenti. Qualcosa lo distrasse e non arrivò mai alla fermata. Quando la sua insegnante notò la sua assenza, non informò immediatamente la scuola, e solo quando Etan non fece ritorno a casa nel pomeriggio la madre, Julie, chiamò la polizia.

La polizia avviò immediatamente una ricerca estensiva, mobilitando circa cento agenti e unità cinofile. I vicini e le autorità ricoprirono la città di manifesti con la fotografia del bambino, ma le piste risultarono sterili.

La disperazione dei genitori crebbe di giorno in giorno, mentre le ore senza notizie si trasformarono in giorni e settimane. Le fotografie scattate da Stanley furono distribuite su cartelloni, poster e, negli anni successivi, sulle prime campagne di "photo on a milk carton" ("foto sui cartoni del latte"), contribuendo a rendere il volto di Etan un simbolo nazionale.

Negli anni successivi le indagini si concentrarono su vari sospetti. Nel 1985, l'Assistente Procuratore degli Stati Uniti Stuart GraBois individuò Jose

Antonio Ramos, già condannato per abusi sessuali su minori e legato alla cerchia delle baby-sitter di Etan, come sospetto principale. Ramos aveva in passato tentato di adescare altri bambini vicino alla sua abitazione e, secondo testimonianze, possedeva fotografie di ragazzi che somigliavano a Etan. Pur essendo considerato il sospetto principale già nei primi anni '80, la giustizia non riuscì ad incriminarlo per mancanza di prove concrete. Nel 2004, una causa civile per omicidio intentata dai genitori di Etan portò a un verdetto favorevole, ma Ramos non versò mai i due milioni di dollari stabiliti come risarcimento.

Il caso rimase irrisolto fino al 2012, quando Pedro Hernandez, ex commesso di un negozio del quartiere, confessò di aver strangolato Etan. Hernandez dichiarò di aver preso il bambino e, dopo l'omicidio, di aver gettato i resti nel bidone della spazzatura. Nonostante la confessione, inizialmente non vi era alcuna prova fisica a corroborare la sua versione. Ulteriori testimoni, tra cui la sorella di Hernandez e un leader religioso locale, riferirono che Hernandez aveva confidato l'omicidio già negli anni '80 ad amici e parenti, facendo della sua colpa un "segreto di famiglia" noto a molti.

Hernandez fu incriminato il 14 novembre 2012 per omicidio di secondo grado e rapimento di primo grado. Durante il processo, emerse che soffriva di disturbo schizotipico della personalità e possedeva un QI di circa 70, ai limiti della disabilità intellettiva. Dopo una prima fase giudiziaria conclusasi con un verdetto nullo nel 2015 a causa della giuria divisa, il processo fu ripetuto nel 2016, portando alla condanna per rapimento e omicidio il 14 febbraio 2017. Hernandez fu condannato a 25 anni di carcere minimo, fino all'ergastolo. Tuttavia, il 21 luglio 2025

una corte federale d'appello annullò la condanna, ordinando un nuovo processo a causa di errori nelle istruzioni date alla giuria.

La scomparsa di Etan Patz non ebbe solo un impatto sulla famiglia, ma generò un movimento nazionale. Nel 1983 il presidente Ronald Reagan designò il 25 maggio come National Missing Children's Day, anniversario della sparizione del bambino. La tragedia di Etan contribuì a diffondere la consapevolezza sul fenomeno dei rapimenti infantili, alimentando campagne di sensibilizzazione, promuovendo il concetto di "stranger danger" ("se è sconosciuto è pericoloso") e rendendo i genitori più cauti nell'affidare autonomia ai propri figli. La sua storia divenne simbolo di tutti i bambini scomparsi, trasformando il dolore dei Patz in una spinta collettiva alla protezione dell'infanzia.

Caso 80
Il naufragio della Casie Nicole
(Richmond, Georgia, USA, 12-15 aprile 1990)

Il 12 aprile 1990, quattro pescatori commerciali si prepararono per intraprendere una spedizione di sette giorni nell'oceano Atlantico. Il capitano era Billy Joe Neesmith, ventitré anni, accompagnato dal fratello trentaduenne Nathan, dal nipote diciottenne Keith Wilkes e dall'amico ventitreenne Franklin Brantley. Partirono nel pomeriggio da Richmond Hill, Georgia, a bordo della *Casie Nicole*, una barca da pesca per snapper di proprietà del datore di lavoro di Billy Joe, di recente rimessa in servizio dopo cinque settimane di manutenzione in dry dock. Il loro obiettivo era Tiger's Ledge, una barriera

corallina non segnalata a circa novanta miglia dalla costa.

Durante la notte successiva, tra le 3:30 e le 4:00 del mattino, Nathan si alzò per manovrare la barca e notò che essa si muoveva in modo strano: sembrava voler "attraversare le onde" invece di scivolare sopra di esse e non manteneva la rotta. Allarmato, svegliò Billy Joe. Controllarono il motore e scoprirono circa un piede d'acqua attorno ad esso. Provarono a far partire le pompe, ma non reagirono.

Billy Joe svegliò Keith e Franklin, che dormivano nella prua, e quando accesero la luce notarono un piede d'acqua accanto ai loro letti. Formarono una catena umana per svuotare la barca con secchi e tentarono di utilizzare il salvagente a due posti, lanciando un "Mayday" via radio. Nessuno rispose. Infine, il motore si spense, privandoli di energia e rendendo la radio inutile. Costretti ad abbandonare la nave, salirono sul salvagente, che però presentava un foro della dimensione di un quarto di dollaro: non era chiaro se fosse stato perforato dall'ancora o se fosse semplicemente marcito.

Al sorgere del sole, la barca stava rapidamente affondando. Inaspettatamente, il ponte della barca galleggiò fino a loro; vi legarono il salvagente e salirono sopra. Nathan scorse lo scafo della *Casie Nicole* a circa tre miglia di distanza e decise di nuotare verso di essa per cercare aiuto. Nonostante gli altri lo implorassero di tornare, egli si allontanò, nuotando dalle 9:00 del mattino fino quasi al crepuscolo. Quando perse di vista i compagni, si aggrappò per tutta la notte allo scafo, indebolito e stremato.

Il giorno seguente, osservò un mercantile a circa tre miglia di distanza. Lo vide fermarsi tra quattro e cinque volte, sprigionando fumi ad ogni manovra, apparentemente vicino alla posizione in cui erano stati avvistati gli altri uomini. Il mercantile sparì dopo circa tre ore, lasciandolo solo nell'oceano.

Per due giorni e mezzo Nathan galleggiò e pregò, finché un grosso

contenitore di legno e polistirolo, staccatosi dal ponte della nave, non affiorò. Vi si aggrappò e riuscì a infilarsi all'interno, proteggendosi dal sole che lo arrossava. Sentiva voci chiamarlo, ma non vedeva nessuno.

Pur vicino alla morte, mantenne viva la speranza di tornare dalla moglie e dai due figli.

Alle 10:00 del 15 aprile 1990, Nathan fu finalmente salvato a venti miglia dalla costa della Georgia. Era rimasto alla deriva senza cibo né acqua per quattro giorni. La barca fu ritrovata più tardi con un giubbotto di salvataggio e un sacco a pelo, ma degli altri tre uomini non si ebbero più tracce. La Guardia Costiera avviò una ricerca su larga scala senza successo, ma Nathan e la sua famiglia non persero mai del tutto la speranza.

Il 5 ottobre 1990, sei mesi dopo il disastro, la madre del cognato di Oneda, sorella di Nathan e Billy Joe, ricevette una telefonata da un uomo che parlava in spagnolo, pronunciando soltanto i loro nomi e numeri di telefono in inglese, poi riagganciò. Lo stesso giorno, una chiamata analoga giunse a Doug Tyson, proprietario della barca. Sei settimane più tardi, le famiglie si incontrarono e notarono la coincidenza. Nei dodici mesi successivi giunsero altre cinque chiamate, tre a Oneda e due a Tyson. Infine, il 6 marzo 1991, il chiamante pronunciò una sola frase in inglese: "I'm bringing them home", e la linea si interruppe. Da allora non ci furono ulteriori contatti.

Le famiglie dei pescatori persero ufficialmente contatti con i tre uomini, ma rimasero convinte che fossero stati presi a bordo del mercantile e forse trasportati all'estero. L'ipotesi principale suggerisce Cuba, indicata dalle parole spagnole del chiamante, mentre la cessazione delle chiamate potrebbe indicare che il misterioso uomo fu scoperto o

neutralizzato da trafficanti o superiori a bordo. Nathan ritiene che i compagni avessero maggiori possibilità di sopravvivenza della sua e nutre speranza che possano ancora essere vivi, nonostante questo ancora oggi solo le acque a largo della Georgia sanno cosa sia realmente successo all'equipaggio della Casie Nicole.

Caso 81
Il Nguoi Rung
(Foreste del Sud-Est Asiatico, XX secolo)

Nelle fitte foreste dove si incrociano i confini di Vietnam, Laos e Cambogia, si racconta di creature leggendarie note come Nguoi Rung, la "gente della foresta". Diversamente dallo Yeti o dal Bigfoot, che prediligono regioni fredde e montuose, gli Nguoi Rung si rifugierebbero nel verde umido dei boschi tropicali del Sud-Est Asiatico. I vietnamiti li hanno soprannominati anche "Uomini selvaggi", mentre in Laos sono conosciuti come *Khi Trau*, ovvero "Grande scimmia" o "Scimmia bufalo".

Negli anni Cinquanta, la zona dei Tre Confini era scarsamente popolata, un territorio quasi incontaminato, ricoperto da fitte foreste. Con l'inizio della guerra negli anni Sessanta, bombardamenti e combattimenti terrestri devastarono il paesaggio, provocando un aumento della presenza umana lungo i confini e, secondo la leggenda, una maggiore frequenza di avvistamenti di Nguoi Rung. Tuttavia, dopo la fine del conflitto, la deforestazione e le devastazioni belliche sembrarono ridurre drasticamente le apparizioni: alcuni credenti affermano che molti

esemplari rimasero uccisi o si rifugiarono in aree montane impervie, invisibili agli occhi dei sopravvissuti.

Il comportamento di queste creature, secondo i racconti popolari, era tanto inquietante quanto singolare. Dopo aver catturato qualcuno, gli Nguoi Rung si ergevano in piedi per ore, osservando il cielo ed emettendo gorgheggi che ricordavano la risata di un folle, in attesa che calassero le tenebre per consumare la loro preda.

Le leggende locali narrano episodi inquietanti: nel villaggio di Buon Ma Thout, un uomo scomparve negli anni Cinquanta mentre cercava materiale per corde nella foresta. Tre anni dopo ricomparve, trasandato e nudo, raccontando di essere stato prigioniero di un gruppo di Nguoi Rung, obbligato a vivere in una grotta insieme a una femmina della specie che partorì una bambina metà umana e metà creatura pelosa. Poco dopo la fuga dell'uomo, la bambina fu ritrovata morta, mentre della femmina non si seppe più nulla.

I primi avvistamenti documentati risalgono al 1967, durante la guerra, quando un militare statunitense della Marina, mentre pattugliava una base, scorse un movimento sospetto lungo la boscaglia. Convinto di trovarsi di fronte a una spia, sparò all'ombra che si muoveva tra gli alberi. Il giorno seguente, le truppe setacciarono l'area e trovarono impronte straordinarie e macchie di sangue, lasciando pensare a una creatura metà uomo e metà scimmia. La stampa internazionale battezzò l'essere "Scimmia di Powell", ma gli esperti restarono cauti, definendo le prove insufficienti a confermare l'esistenza dei Nguoi Rung.

Negli anni successivi, anche le autorità vietnamite mostrarono interesse. Il generale Hoang Minh Thgao ordinò una spedizione scientifica nella regione di Kontum per verificare la realtà della leggenda, ma l'esito fu inconcludente. Nel 1974, il professor Vo Quy, direttore del Centre for Environmental Studies, ricevette numerose segnalazioni di avvistamenti nella zona occidentale del Vietnam e organizzò una ricerca approfondita. Visitò villaggi, ascoltò contadini, esplorò territori vergini, ma non trovò traccia diretta delle creature.

Una delle storie più drammatiche riguarda il villaggio di Ae Thi, nella catena delle Cu Yang Sinh, dove nel 1971 gli abitanti intercettarono impronte gigantesche e riuscirono a catturare una coppia di Nguoi Rung. Gli esseri furono trasportati dai militari sudcoreani alla base di Duc My, ma dopo quell'episodio non si ebbe più alcuna notizia di loro.

La ricerca prese nuovo slancio grazie allo studioso australiano Helmut Loofs-Wissowa, che negli anni Settanta girò il Laos raccogliendo testimonianze di contadini e confrontandole con immagini di scimmie conosciute e di uomini selvaggi leggendari come Bigfoot o Yeti. La maggior parte degli intervistati riconobbe negli Nguoi Rung somiglianze con il Bigfoot: creature alte circa due metri, coperte di pelo su tutto il corpo tranne ginocchia, mani, piedi e volto. Loofs-Wissowa li classificò come Homo ferus, suggerendo che potessero rappresentare l'anello mancante tra uomo e scimmia.

Nel 1977, una spedizione guidata dal professor Tran Hong Viet dell'Università Pedagogica di Hanoi esplorò la regione Tay Nguyen, raccogliendo testimonianze di popolazioni locali convinte dell'esistenza di un uomo-scimmia. La spedizione trovò impronte straordinarie, che Viet documentò e calco in gesso. Ancora più impressionante fu il ritrovamento nel 1982, sulle cime del Mom Ray, di impronte lunghe 30 cm ma larghe 16 cm: dimensioni sproporzionate per un essere umano normale.

Le testimonianze raccolte e gli studi scientifici rimangono tuttora oggetto di dibattito: la "gente della foresta" continua a sfidare la ragione, tra leggende locali, avvistamenti occasionali e ricerche documentate, lasciando aperta la domanda se gli Nguoi Rung siano semplici miti o una realtà nascosta tra le pieghe delle foreste del Sud-Est Asiatico.

Caso 82
L'ombra di Jack lo Spogliatore
(Londra, Inghilterra, 1964-1965)

Tra le nebbie della Londra degli anni Sessanta, un nuovo spettro si aggirò per le strade, mietendo vittime e lasciando dietro di sé una scia di corpi abbandonati, nudi, umiliati. La stampa lo ribattezzò "Jack lo Spogliatore" – *Jack the Stripper* – in un sinistro richiamo a Jack lo Squartatore di fine Ottocento. Come il suo predecessore, anche lui scelse prostitute come bersagli, ma il suo marchio distintivo fu diverso: nessun coltello, nessuna mutilazione, solo strangolamenti e corpi lasciati privi di

vestiti, spesso gettati nelle acque fredde del Tamigi o in zone industriali isolate.

Il suo regno di terrore si consumò tra il 1964 e il 1965, in piena Swinging London, e colpì almeno sei donne, forse otto. Due casi, avvenuti poco prima, presentavano analogie inquietanti ma non furono mai attribuiti con certezza allo stesso autore.

La prima vittima accertata fu Hannah Tailford, trent'anni, trovata il 2 febbraio 1964 vicino all'Hammersmith Bridge. Era stata strangolata, le erano stati strappati diversi denti, e del suo abbigliamento restavano soltanto le calze. Due mesi dopo, l'8 aprile, il corpo di Irene Lockwood, ventisei anni, emerse dalla riva fangosa del Tamigi, a poca distanza dal luogo del primo ritrovamento. Anche lei prostituta, anche lei strangolata. La polizia, mettendo insieme i tasselli, cominciò a parlare apertamente di un serial killer. Un guardiano cinquantasettenne, Kenneth Archibald, confessò quell'omicidio, ma la sua versione non coincideva con i fatti e venne presto smentita.

Il 24 aprile la scia di sangue proseguì con Helen Barthelemy, ventidue anni, ritrovata a Brentford. Fu il primo delitto a fornire un indizio tecnico agli investigatori: sul corpo e nell'area circostante furono rinvenuti frammenti di vernice industriale, dello stesso tipo utilizzato nell'industria automobilistica. Gli inquirenti ipotizzarono che l'assassino lavorasse in una fabbrica e intensificarono i controlli nelle aree produttive.

Nonostante la sorveglianza crescente, il 14 luglio 1964 fu la volta di Mary Flemming, trent'anni, di origini scozzesi. Il suo corpo giaceva su una strada del quartiere di Chiswick, in una zona che la polizia pattugliava con attenzione. Ancora una volta, tracce di vernice e testimoni che riferirono di un'auto allontanatasi di corsa.

La lista non era destinata a fermarsi. Frances Brown, ventunenne di Edimburgo, scomparve il 23 ottobre. Il suo cadavere venne rinvenuto un mese dopo, il 25 novembre, in un passaggio di Kensington. Un'amica

riferì di averla vista salire a bordo di un'auto scura, forse una Ford Zephyr o una Ford Zodiac. Il cerchio sembrava stringersi, ma lo Spogliatore continuava a sfuggire.

L'ultima vittima certa, Bridget "Bridie" O'Hara, ventotto anni, di origini irlandesi, fu trovata senza vita nei pressi della Heron Trading Estate, dentro un capannone. Sul corpo furono individuate ancora tracce di vernice, ma questa volta emerse un dettaglio macabro: presentava segni di conservazione compatibili con un luogo caldo e chiuso, forse un locale per trasformatori elettrici. L'assassino, ormai, sembrava giocare con gli investigatori.

Due casi precedenti furono in seguito messi sul tavolo degli inquirenti come possibili opere dello stesso killer: Elizabeth Figg, ventunenne, trovata nel 1959 a Chiswick, strangolata; e Gwynneth Rees, ventidue anni, rinvenuta in una discarica nel novembre 1963, anch'essa strangolata e con denti mancanti. Troppi punti in comune per essere casualità.

Le indagini furono guidate dal sovrintendente John Du Rose di Scotland Yard, che arrivò a interrogare quasi settemila sospettati. In una mossa astuta, decise di bluffare con la stampa: annunciò che la rosa dei sospettati era stata ridotta a venti persone, poi a dieci, infine a tre. Pochi giorni dopo, i delitti cessarono.

Ma chi era davvero Jack lo Spogliatore? Le ipotesi non mancarono. Per anni il principale sospettato fu Mungo Ireland, guardia giurata scozzese. Il collegamento emerse quando si scoprì che la vernice trovata sui corpi proveniva proprio dalla fabbrica in cui lavorava. Poco dopo l'omicidio di Bridget O'Hara, Ireland si tolse la vita, avvelenandosi con il monossido di carbonio. Nella lettera lasciata alla moglie scrisse parole che parvero

un'ammissione indiretta: "Non ce la faccio più. Mi troverete nel garage". Tuttavia, indagini successive provarono che al momento del delitto Ireland si trovava in Scozia: un alibi inattaccabile.

Altri sospetti caddero su figure insospettabili: il pugile Freddie Mills, campione britannico dei pesi leggeri, citato in un libro di memorie criminali; un ex poliziotto della Metropolitan Police, identificato da alcuni scrittori come Brian Cushway; persino Tommy Butler, sovrintendente della squadra mobile, accusato in un saggio di essere lui stesso l'assassino.

Una teoria affascinante e inquietante riguarda invece Harold Jones, un uomo già condannato nel 1921, a soli quindici anni, per il brutale omicidio di due ragazze. Liberato dopo vent'anni di carcere, si stabilì a Londra, non lontano dai luoghi degli omicidi. Le similitudini tra i suoi crimini giovanili e quelli dello Spogliatore – assenza di violenza sessuale, brutalità cieca, vittime femminili – spinsero alcuni autori moderni ad attribuirgli la serie di delitti. Tuttavia, anche in questo caso, le prove non furono mai sufficienti.

Con il passare degli anni, il mistero si infittì. Alcuni legarono le vittime al torbido scandalo Profumo, altri al mondo sotterraneo della pornografia e dei festini segreti. Ma la verità non emerse mai.

Oggi, a distanza di decenni, Jack lo Spogliatore resta un fantasma irrisolto della cronaca nera londinese. Un assassino che colpì con freddezza, sfruttò l'oscurità del Tamigi e le pieghe di una città in trasformazione, lasciando dietro di sé non solo corpi senza vita, ma anche una ferita ancora aperta nella memoria collettiva.

Caso 83
La morte di Peter Bergmann
(Sligo, Irlanda, giugno 2009)

La storia di Peter Bergmann non è una storia di sangue o di omicidio seriale, ma un caso cronaca avvolto dal silenzio e dall'enigma. È il racconto di un uomo che arrivò in una città sconosciuta, costruì con precisione i passi della sua ultima settimana di vita e svanì lasciando dietro di sé soltanto domande.

Il 12 giugno 2009, un uomo dall'aspetto distinto salì a bordo di un autobus a Derry. Portava con sé una borsa a tracolla nera e un piccolo bagaglio a mano. Quando scese, quattro ore dopo, alla stazione degli autobus di Sligo, prese un taxi fino al Sligo City Hotel. Alla reception si registrò con un nome che non apparteneva a nessuno: Peter Bergmann. L'indirizzo fornito, a Vienna, risultò inesistente. Pagò in contanti e si sistemò nella sua camera.

Chi lo vide lo descrisse come un uomo di mezza età, forse tra i cinquanta e i settant'anni. Era alto, magro, con i capelli grigi ben curati e gli occhi blu. Parlava con un accento tedesco marcato e fumava molto. Indossava abiti di buona fattura, provenienti da catene diffuse in Germania e Austria. Appariva ordinato, quasi elegante, e nulla lasciava pensare che si trattasse di un uomo alla deriva.

Eppure, sin dai primi giorni, i suoi comportamenti parvero rivelare un piano meticoloso. Ogni mattina usciva dall'hotel con un sacchetto viola pieno di oggetti personali; quando rientrava, il sacchetto era vuoto. Le telecamere a circuito chiuso lo ripresero più volte mentre camminava per

la città, scegliendo accuratamente luoghi privi di sorveglianza per disfarsi di ciò che portava con sé. Nessuno seppe mai che cosa stesse eliminando: documenti, fotografie, medicine, tracce della sua identità. Sembrava deciso a cancellare ogni legame con il proprio passato.

Il 13 giugno fu visto entrare all'ufficio postale, dove acquistò otto francobolli e adesivi per posta aerea. Probabilmente spedì lettere, ma nessuna fu mai rintracciata. Il giorno seguente prese un taxi e chiese all'autista di indicargli una spiaggia tranquilla per nuotare. Venne accompagnato a Rosses Point, una lingua di sabbia lambita dall'Atlantico, e vi rimase per qualche tempo, tornando poi in città.

Il 15 giugno lasciò definitivamente la camera d'albergo. Consegnò la chiave, portando con sé tre borse diverse: la tracolla, il sacchetto viola e un nuovo bagaglio nero. Si diresse verso la stazione degli autobus, facendo una breve sosta al Quayside Shopping Centre. Lì attese per alcuni minuti sulla soglia, immobile, come se stesse controllando l'orologio o riflettendo sull'ultimo passo. Alle 13:38, seduto in un bar della stazione,

ordinò un cappuccino e un panino al prosciutto e formaggio. Tirò fuori dei foglietti di carta dalle tasche, li lesse con calma e poi li strappò, gettandoli in un cestino. Nessuno seppe mai cosa contenessero.

Alle 14:20 salì su un autobus diretto a Rosses Point. Sedici testimoni lo notarono camminare sulla spiaggia, sereno, mentre salutava alcuni passanti come se volesse imprimere nella memoria altrui, un'ultima immagine di sé: quella di un uomo qualunque che passeggiava al mare.

La mattina seguente, il 16 giugno, due sportivi che si allenavano per un triathlon trovarono il suo corpo senza vita sulla sabbia. Indossava un costume Speedo a righe viola, con indumenti intimi e una maglietta infilati all'interno. I suoi vestiti erano stati ripiegati e lasciati sulla riva. Accanto a lui non c'erano né portafoglio né documenti.

Il medico legale non rilevò segni di annegamento. L'autopsia rivelò un corpo segnato dalla malattia: un cancro alla prostata in stadio avanzato, metastasi ossee, un solo rene, il cuore danneggiato da precedenti infarti. Eppure, nel sangue, non fu rinvenuta alcuna traccia di farmaci, nonostante il dolore che doveva accompagnarlo. Non c'era veleno, non c'era alcol, non c'erano sostanze che potessero spiegare la morte. Solo un corpo logorato e una fine improvvisa, forse attesa.

Per cinque mesi la polizia irlandese indagò, passando al setaccio alberghi, uffici postali, testimonianze. Scoprì soltanto che l'indirizzo viennese fornito non esisteva. Non fu mai rintracciata alcuna lettera, né resti degli oggetti eliminati in città. Nessuna ambasciata straniera segnalò la scomparsa di un uomo con quelle caratteristiche. Nemmeno l'Interpol ricevette un avviso. Il mistero rimase confinato entro i limiti della contea

di Sligo.

Il 22 settembre 2009, in assenza di risposte, il corpo fu sepolto nel cimitero locale. Alla cerimonia presenziarono soltanto quattro agenti di polizia. Nessun familiare, nessun amico, nessun nome inciso sulla lapide.

Con il tempo, la vicenda divenne materia di speculazioni. Qualcuno collegò l'alias "Bergmann" a fantasie legate a ex nazisti rifugiati in Europa; altri pensarono a un uomo d'affari malato terminale che aveva scelto di scomparire. Nel 2014 un documentario, *The Last Days of Peter Bergmann*, portò la storia al Sundance Film Festival, alimentando nuove teorie in rete. Ma nessuna prova concreta emerse mai.

Così, il mistero di Peter Bergmann rimane sospeso, fragile e impenetrabile come il silenzio di quella spiaggia d'Irlanda. Un uomo senza passato, senza identità e senza epitaffio, che cancellò sé stesso pezzo dopo pezzo, fino a svanire nell'Atlantico, lasciando dietro di sé soltanto un nome falso e un enigma che resiste ancora oggi.

Caso 84
La scomparsa di Ylenia Carrisi
(New Orleans, Lousiana, USA, 31 dicembre 1993)

La vicenda di Ylenia Carrisi, primogenita di Al Bano e Romina Power, rimane uno dei misteri più oscuri e dolorosi della cronaca italiana ed internazionale. Nata a Roma nel 1970, cresciuta tra i riflettori e la musica della celebre coppia, Ylenia sembrava destinata a un futuro artistico. Da bambina aveva calcato set e palcoscenici, esordendo giovanissima nel cinema e in televisione, fino a diventare valletta accanto a Mike

Bongiorno ne *La ruota della fortuna*. Ma dietro la vita sotto i riflettori, coltivava un'indole inquieta, un'anima libera attratta dal viaggio e dal desiderio di raccontare gli ultimi, i dimenticati, gli artisti di strada e i senzatetto del mondo.

Nel 1993 decise di interrompere gli studi al King's College di Londra per inseguire quel sogno. Zaino in spalla, diari, pochi risparmi: voleva scrivere, osservare, vivere esperienze al limite. Partì per il Sudamerica, poi rientrò negli Stati Uniti, a New Orleans, città magnetica e ambigua che già mesi prima aveva conosciuto. Lì si legò ad Alexander Masakela, trombettista di strada dalla fama discutibile, con precedenti per droga e molestie, che la famiglia non approvava. Ylenia alloggiò con lui al LeDale Hotel, una struttura modesta del centro, oggi demolita, e lì furono visti insieme per l'ultima volta.

Il 31 dicembre 1993, con il fuso orario ancora a cavallo tra l'anno vecchio e il nuovo, Ylenia telefonò a casa. Con la madre Romina ebbe un dialogo sereno, ben diverso dalla lite del giorno precedente con il padre, preoccupato e contrariato per la sua permanenza a New Orleans. Quella fu l'ultima voce certa della ragazza. Nei giorni seguenti, i suoi effetti personali – zaino, passaporto, appunti, persino la Bibbia – rimasero intatti nella stanza d'albergo, come se avesse solo varcato la soglia per tornare. Ma Ylenia non rientrò mai.

Il 6 gennaio 1994, una testimonianza destinata a pesare come un macigno cambiò le sorti delle indagini. Albert Cordova, guardiano notturno dell'Audubon Aquarium, raccontò di aver visto una giovane donna bionda gettarsi nel Mississippi attorno alle 23:30. Disse di averle parlato, di averla invitata ad allontanarsi dalla banchina, e di aver ricevuto

una risposta enigmatica e inquietante: «Io appartengo alle acque». Poi il tuffo, la nuotata decisa verso il centro del fiume, il tentativo disperato di raggiungerla, le urla, le sirene, i motoscafi e gli elicotteri della polizia. Infine, la corrente che la trascinò via per sempre. Cordova riconobbe in seguito Ylenia nelle foto mostrate dalla polizia. Per Al Bano non ci furono dubbi: quella frase, "appartengo alle acque", era la stessa che la figlia pronunciava da bambina quando si tuffava in mare.

Eppure il mistero rimase. Nessun corpo fu mai ritrovato o identificato come il suo, nonostante le ricerche accurate lungo il Mississippi. Intanto Masakela, interrogato e sospettato, continuò a fornire versioni contraddittorie. Disse che Ylenia era viva, che stava bene, che

semplicemente aveva deciso di andarsene. Poi, poco dopo un arresto per altri capi di imputazione, scomparve anche lui, lasciando dietro di sé un'aura di sospetti mai dissolti. Romina, negli anni, si convinse che la figlia non fosse mai morta nel fiume, ma fosse stata trascinata in un giro oscuro di droga e sfruttamento, forse segregata, forse ingannata.

Nel tempo emersero avvistamenti mai confermati, testimonianze incerte, persino la suggestione del serial killer Keith Hunter Jesperson, l'"Happy Face Killer", che dichiarò di aver ucciso una ragazza conosciuta come "Suzanne", dal profilo simile a Ylenia. Ma anche quella pista si

spense davanti all'evidenza scientifica: il DNA non corrispondeva.

La famiglia rimase divisa tra speranza e dolore. Romina non smise mai di credere che Ylenia fosse viva da qualche parte, lontana ma presente. Al Bano, al contrario, si aggrappò alla testimonianza del guardiano Cordova e alla convinzione che la figlia fosse morta quella notte tra le acque scure del Mississippi. Nel 2014, il tribunale di Brindisi dichiarò ufficialmente la morte presunta di Ylenia Carrisi, datata 31 dicembre 1993.

Oggi, il suo volto resta impresso nella memoria collettiva: una ragazza colta, inquieta, piena di vita, dissoltasi in una notte di Capodanno in una delle città più misteriose e maledette del mondo. Un enigma che continua ad alimentare domande, sospetti e leggende, mentre l'immagine di Ylenia, fragile e ribelle, rimane sospesa tra il ricordo familiare e il mito tragico della cronaca nera.

Caso 85
L'omicidio di Anna Politkovskaja
(Mosca, Russia, 7 ottobre 2006)

Anna Stepanovna Politkovskaja non fu soltanto una giornalista. Fu una voce scomoda, una coscienza civile in un Paese in cui il giornalismo d'inchiesta significava spesso esporsi a minacce, isolamento e, nel suo caso, alla morte. Nata nel 1958 a New York, figlia di diplomatici sovietici di origine ucraina, tornò giovanissima a Mosca, dove studiò giornalismo e si laureò nel 1980 con una tesi su Marina Cvetaeva. Poco dopo sposò Aleksandr Politkovskij e intraprese una carriera che l'avrebbe condotta nei teatri più oscuri della Federazione russa.

La sua parabola professionale cominciò nel quotidiano *Izvestija*, proseguì con l'*Obščaja Gazeta* e si consolidò, dal 1999, con la *Novaja Gazeta*, il giornale che divenne la sua casa professionale e la sua trincea. Dalla fine degli anni Novanta fu in prima linea nei reportage dalla

Cecenia: ospedali improvvisati, villaggi devastati, famiglie in fuga, fosse comuni. Politkovskaja denunciò senza filtri torture, esecuzioni sommarie, sparizioni forzate, abusi compiuti tanto dai militari federali quanto dai ribelli ceceni e, soprattutto, dai clan filorussi legati a Achmat e Ramzan Kadyrov. Non si limitò a scrivere: spesso aiutò personalmente a evacuare civili, o a proteggere testimoni e sopravvissuti.

Il suo stile diretto, asciutto e documentato, le valse riconoscimenti internazionali, ma anche un'escalation di minacce. Nel 2001 fu costretta a rifugiarsi a Vienna per sfuggire alle intimidazioni di un ufficiale OMON da lei accusato di atrocità. Nel 2004, diretta a Beslan durante la crisi degli ostaggi, perse conoscenza dopo aver bevuto un tè a bordo di un aereo: un probabile avvelenamento che la costrinse al ricovero e la tenne lontana dall'azione in una delle ore più drammatiche della Russia contemporanea.

Con libri come *La Russia di Putin* e *Un piccolo angolo d'inferno*, Politkovskaja descrisse senza esitazioni un Paese che, a suo dire, stava scivolando verso un autoritarismo di stampo sovietico. Le sue accuse contro l'FSB e contro lo stesso Vladimir Putin – che definì un ex agente del KGB deciso a soffocare le libertà civili – le tolsero ogni protezione politica. "In Russia – scrisse – essere giornalisti significa o servilismo totale o la morte: il proiettile, il veleno, il processo".

Il 7 ottobre 2006, giorno del compleanno di Putin, Anna Politkovskaja fu ritrovata senza vita nell'ascensore del palazzo in cui abitava a Mosca. Quattro colpi esplosi da una pistola Makarov, uno alla testa, chiusero la sua esistenza. Accanto al corpo, l'arma e i bossoli: la firma di un omicidio a contratto. Nelle ore successive la polizia sequestrò il suo computer e i materiali di lavoro: stava indagando sulle torture compiute dalle milizie

cecene vicine a Ramzan Kadyrov, destinato di lì a poco a diventare presidente della Cecenia.

I funerali, celebrati il 10 ottobre al cimitero Troekurovskij, videro la partecipazione di oltre mille persone, colleghi, intellettuali, cittadini comuni. Nessun rappresentante ufficiale del Cremlino si presentò. La lapide che oggi custodisce la sua memoria raffigura un giornale crivellato di proiettili: simbolo di un mestiere vissuto senza compromessi.

Le indagini furono lunghe, controverse, segnate da assoluzioni, appelli e riaperture. Nel 2014 cinque uomini di origine cecena furono condannati: Rustam Makhmudov come esecutore materiale, suo zio Lom-Ali Gaitukaev come organizzatore, due fratelli Makhmudov e l'ex poliziotto Sergei Khajikurbanov come complici. Le pene variarono dai dodici anni all'ergastolo. Ma i mandanti rimasero nell'ombra. Amnesty International definì la sentenza "un piccolo passo": la verità rimaneva mutilata, il cuore del mistero irrisolto.

La famiglia di Politkovskaja si rivolse alla Corte europea dei diritti dell'uomo, che nel 2018 condannò la Russia per indagini inadeguate e per il mancato impegno a identificare chi aveva ordinato l'assassinio. Ai familiari furono riconosciuti 20.000 euro di risarcimento: una cifra simbolica di fronte alla perdita di una vita e di una voce scomoda.

La vicenda di Anna Politkovskaja resta una ferita aperta per la Russia e per il giornalismo mondiale. Sensibile al dolore degli oppressi, implacabile con il potere, consapevole dei rischi che correva – "certe volte si paga con la vita anche solo per aver diffuso un'informazione", disse

poco prima di morire – trovò la morte esattamente come aveva previsto: con un proiettile.

Caso 86
L'omicidio di JonBenet Ramsey
(Boulder, Colorado, USA, 25 dicembre 1996)

Nella quiete apparente di una villa elegante, tra regali scartati e addobbi ancora scintillanti, si consumò uno dei delitti più inquietanti e irrisolti della cronaca americana. JonBenét Patricia Ramsey, sei anni, reginetta in miniatura di concorsi di bellezza infantili, venne trovata morta la mattina del 26 dicembre nello scantinato della sua stessa casa. Una scena macabra, disturbante, avvolta da incongruenze che, fin da subito, trasformarono l'indagine in un labirinto di sospetti, depistaggi e accuse reciproche.

La sera precedente, i Ramsey – John, uomo d'affari di successo, Patsy, ex reginetta di bellezza, e i due figli, JonBenét e Burke – erano rientrati a casa dopo una festa. Verso le 5:30 del mattino, Patsy scoprì sulle scale una lettera di riscatto: tre pagine vergate su carta proveniente da un suo blocco note. Un testo lungo, minaccioso, che chiedeva 118.000 dollari, cifra identica al bonus natalizio appena percepito da John Ramsey. Subito dopo, alle 5:52, la donna chiamò il 911, contravvenendo all'ordine dei presunti rapitori di non avvisare nessuno.

Le prime ore furono gestite con leggerezza disarmante: amici e parenti entrarono in casa, contaminarono la scena, spostarono oggetti. Non vi erano segni di scasso, eppure la bambina sembrava svanita nel nulla. Fu

solo alle 13:00, otto ore dopo la denuncia, che il padre, accompagnato da un amico, scese nello scantinato e scoprì il corpo. JonBenét giaceva sul pavimento di un locale poco usato: un nastro adesivo le copriva la bocca, i polsi erano legati con una corda di nylon, e attorno al collo vi era una garrota rudimentale, costruita con il manico spezzato di un pennello appartenente a Patsy. Sul palmo della mano sinistra, un piccolo cuore rosso disegnato con un pennarello. John tolse il nastro, raccolse il corpo irrigidito e lo portò al piano superiore, coprendolo con una coperta. In quel gesto disperato cancellò per sempre prove decisive.

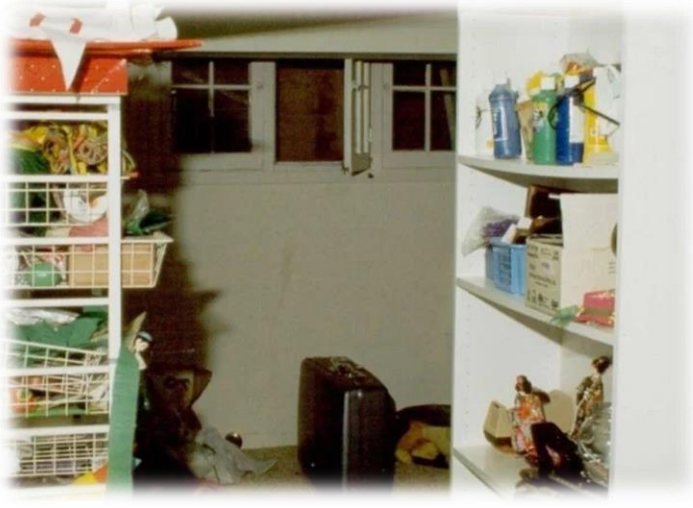
L'autopsia stabilì che la morte era stata causata da strangolamento, accompagnato da una frattura cranica di venti centimetri. Sul corpo furono trovati segni di abrasioni, compatibili con un trascinamento. Non vi erano prove di violenza sessuale completa, ma tracce ambigue fecero ipotizzare abusi o manovre di pulizia forzata. Lo stomaco della bambina conteneva ananas, ingerito un paio d'ore prima della morte, benché i genitori sostenessero che fosse già a letto al loro rientro. In cucina, una ciotola di ananas con le impronte di Patsy e del fratello Burke lasciava aperta un'altra pista.

La polizia di Boulder, inesperta in casi di tale portata, si concentrò subito sulla famiglia. I sospetti caddero su Patsy, accusata di aver reagito violentemente all'ennesima volta in cui la figlia aveva bagnato il letto. Altri insinuarono abusi da parte del padre. Perfino il piccolo Burke, nove anni, fu chiamato a testimoniare davanti al Grand Jury. Tuttavia, nessuna prova definitiva legò i Ramsey al delitto.

Nel frattempo, il DNA rinvenuto sugli indumenti intimi della bambina venne attribuito a un maschio caucasico sconosciuto, mai identificato. Né John Mark Karr, insegnante che nel 2006 confessò spontaneamente il delitto, né altri sospetti occasionali corrisposero a quel profilo genetico. Karr si rivelò un millantatore: il suo DNA non combaciava e la sua presunta presenza a Boulder era smentita. Rimase solo l'eco morbosa

della sua confessione, amplificata dai media.

Nel corso degli anni, l'indagine oscillò tra due poli: la colpevolezza dei familiari e l'ipotesi di un intruso. L'assenza di segni di effrazione e la natura artificiosa della lettera di riscatto rafforzavano i sospetti interni. Ma indizi come la finestra del seminterrato danneggiata, segni compatibili con una pistola stordente e tracce genetiche ignote puntavano verso l'esterno. Lou Smit, investigatore esperto, sostenne fino alla sua morte la pista intruso.



I funerali di JonBenét si tennero ad Atlanta il 31 dicembre 1996. Patsy, malata di cancro, morì dieci anni dopo senza vedere giustizia. John si risposò, mentre Burke visse nell'ombra, spesso additato come sospetto nonostante la mancanza di prove.

Le carte desecretate nel 2013 rivelarono che il Grand Jury aveva effettivamente votato per incriminare i genitori per negligenza e favoreggiamento, ma il procuratore aveva deciso di non procedere. Il caso restò ufficialmente irrisolto. Nel 2019, Gary Oliva, pedofilo condannato, scrisse dal carcere una lettera in cui confessava l'omicidio, definendolo un incidente. Anche questa pista si rivelò fragile.

Oggi, a quasi trent'anni di distanza, il nome di JonBenét Ramsey evoca ancora un enigma irrisolto. Una casa senza effrazione, una lettera di riscatto scritta su un blocco appunti della madre, un corpo ritrovato sotto lo stesso tetto e un mostro senza volto. In America ci si continua a chiedere se quel Natale del 1996 sia stato, in realtà, la scena di un orrore

domestico mascherato, o l'opera di un intruso che riuscì a scivolare nell'ombra, lasciando dietro di sé solo ambiguità e silenzi.

Caso 87
L'omicidio di Martine Vik Magnussen
(Londra, Inghilterra, 14 marzo 2008)

In una scintillante notte nel quartiere di Mayfair, tra luci di locali esclusivi e feste mondane, Martine Vik Magnussen, studentessa norvegese di ventitré anni, celebrò con alcuni compagni di corso il suo successo accademico: era appena risultata la migliore della classe alla Regent Business School. Alta, bionda, sorridente, con l'entusiasmo di chi si affacciava a un futuro brillante, lasciò il nightclub Maddox nelle prime ore del mattino. Le telecamere di sorveglianza registrarono la sua uscita accanto a un compagno: Farouk Abdulhak, figlio del miliardario yemenita Shaher Abdulhak, un giovane circondato da un'aura di privilegio e protezione, erede di una delle fortune più ingenti del Medio Oriente.

Da quell'istante, Martine non fu mai più vista viva. Gli amici denunciarono la scomparsa il giorno successivo, il 15 marzo, insospettiti dal suo silenzio insolito. Le ricerche condussero due giorni dopo a un ritrovamento agghiacciante: nel seminterrato del palazzo di Great Portland Street, dove viveva Abdulhak, gli agenti scoprirono il corpo seminudo della giovane donna, nascosto sotto cumuli di pietrisco. Era stata brutalmente stuprata e strangolata con una violenza che non lasciava dubbi sulla ferocia dell'aggressione. Attorno al cadavere mancavano

alcuni effetti personali – gioielli, borsa, scarpe, jeans – che non furono mai recuperati.

La polizia ricostruì con rapidità la sequenza degli eventi: Martine e Farouk avevano lasciato il Maddox insieme, salendo su un taxi diretto verso l'appartamento del ragazzo. Nelle stesse ore in cui gli amici ne denunciavano la scomparsa, Abdulhak già pianificava la fuga. I documenti di viaggio confermarono che il 14 marzo aveva lasciato Londra per Il Cairo, per poi raggiungere Sana'a a bordo di un jet privato messo a disposizione dal padre. Una fuga orchestrata con efficienza, che lasciava intendere la consapevolezza del crimine commesso.

Il 23 marzo, meno di dieci giorni dopo il ritrovamento del corpo, Farouk si presentò nello studio di un avvocato nella capitale yemenita, chiedendo protezione legale. In quelle ore, Scotland Yard già lo indicava come sospettato principale. Il 30 luglio 2008 il suo nome comparve ufficialmente nella lista dei ricercati: accusato di stupro e omicidio. Ma da allora nessuna autorità britannica poté più raggiungerlo. Lo Yemen, privo di un trattato di estradizione con il Regno Unito, si trasformò nel suo rifugio inviolabile. E la potenza economica e politica della famiglia Abdulhak garantì che la vicenda restasse silenziata sui media locali, come se l'omicidio di Martine non fosse mai accaduto.

Il dolore, però, non poté essere cancellato. La salma della giovane tornò in Norvegia, ad Asker, dove nel maggio 2008 si celebrò il funerale. In quell'occasione, il padre, Harald Vik Magnussen, lanciò un appello disperato all'assassino affinché tornasse a Londra ad affrontare la

giustizia. Negli anni successivi, la famiglia continuò a battersi instancabilmente per mantenere viva l'attenzione sul caso, organizzando commemorazioni, dedicantdo un albero in memoria della figlia presso il Regent College e chiedendo una revisione delle leggi che avevano permesso a Farouk di sottrarsi a ogni processo.

Nel frattempo, le indagini britanniche cercarono di colpire chiunque potesse aver favorito la fuga o insabbiato le prove. Nell'aprile 2008 un uomo cinquantenne fu arrestato con l'accusa di complicità, ma venne poi rilasciato. Nel marzo 2022, a distanza di quattordici anni, anche una donna fu arrestata per sospetto coinvolgimento nell'omicidio. Nessuna di queste misure, tuttavia, scalfì l'impunità del principale indiziato, protetto dalle mura impenetrabili di Sana'a.

Martine, che aveva vissuto un'adolescenza serena a Nesøya, studiato tra Oslo e la Polonia prima di approdare a Londra, divenne così il volto di un'ingiustizia globale: la giovane donna brillante e piena di speranze, assassinata brutalmente, e il suo presunto assassino, libero e intoccabile, al sicuro sotto l'ala di una dinastia ricchissima.

Oggi, a più di quindici anni dal delitto, il nome di Martine Vik Magnussen continua a evocare un caso che resta sospeso tra verità e impunità. Scotland Yard non ha mai smesso di indicare Farouk Abdulhak come il responsabile, ma il tempo ha consolidato il suo rifugio. In Yemen, la vicenda non esiste: le televisioni tacciono, i giornali non scrivono, l'influenza della famiglia Abdulhak copre ogni eco. A Londra, invece, quel seminterrato di Great Portland Street rimane la scena di un orrore che attende ancora giustizia.

Caso 88
L'incidente del passo di Djatlov
(Monti Urali, Russia, 2 febbraio 1959)

Sulle pendici del Cholatčachl', la cosidetta "montagna morta", si consumò una delle tragedie più enigmatiche del XX secolo sovietico. Nove giovani escursionisti, guidati dal ventitreenne Igor Djatlov, abbandonarono la loro tenda dopo che qualcosa l'aveva squarciata dall'interno e si dispersero nel gelo, lasciando dietro di sé solo impronte sulla neve e un mistero che, ancora oggi, non ha trovato una risposta definitiva.

La spedizione era iniziata con entusiasmo e disciplina. Tutti i partecipanti erano studenti o neolaureati dell'Istituto Politecnico degli Urali, esperti di lunghe traversate con gli sci e temprati alle difficoltà delle spedizioni invernali. Il loro obiettivo era raggiungere il monte Otorten, 10 chilometri più a nord del luogo dove avvenne la tragedia. Il percorso, di "terza categoria" – il massimo livello di difficoltà –, era stato scelto proprio per mettere alla prova le loro capacità.

Il 25 gennaio il gruppo giunse in treno a Ivdel', quindi in camion raggiunse Vižaj, l'ultimo villaggio prima della tundra. Da lì, il 27 gennaio, iniziarono la marcia. Solo uno di loro, Jurij Judin, fu costretto a rientrare a causa di problemi di salute. Sarebbe stato l'unico sopravvissuto.

I diari e le fotografie recuperati sul posto permisero di ricostruire passo dopo passo l'avanzata del gruppo: sorrisi, giochi nella neve, appunti di viaggio. Il 31 gennaio gli escursionisti raggiunsero un altopiano, dove lasciarono parte dei viveri e del materiale per il ritorno. Il giorno seguente,

il 1° febbraio, iniziarono la salita verso il passo. La tempesta di neve ridusse la visibilità, li fece deviare verso ovest e li costrinse a piantare la tenda su un pendio esposto, in attesa di condizioni migliori.

Quella fu la loro ultima notte.

Quando il 20 febbraio, preoccupati dal mancato rientro, partirono i primi soccorsi: studenti e docenti volontari guidarono le ricerche, seguiti poi da militari, aerei ed elicotteri. Ma nessuno poteva immaginare lo scenario che li attendeva. Il 26 febbraio venne individuata la tenda, sferzata dal vento e ricoperta di neve. Era squarciata dall'interno. All'interno ancora gli stivali, i vestiti invernali, gli zaini con documenti e macchine fotografiche. Fu subito chiaro che i ragazzi erano fuggiti senza prepararsi, molti probabilmente scalzi o con indosso solo la biancheria.

Seguendo le impronte, i soccorritori raggiunsero il limite della foresta. Sotto un grande cedro trovarono i resti di un fuoco e, lì vicino, i corpi di Jurij Krivoniščenko e Jurij Dorošenko: scalzi, quasi nudi, con la pelle

scurita e le mani dilaniate nel tentativo disperato di arrampicarsi sugli alberi per cercare legna o per vedere la tenda nella bufera. Poco distante, in direzione del campo, furono ritrovati Igor Djatlov, Zina Kolmogorova e Rustem Slobodin, caduti

uno dopo l'altro nella neve, come se avessero tentato di tornare indietro. Slobodin presentava una frattura al cranio, ma non sufficiente a provocarne la morte immediata.

Gli altri quattro vennero recuperati solo il 4 maggio, due mesi dopo, sepolti da metri di neve in una gola. I loro corpi raccontavano una storia ancora più oscura: Thibeaux-Brignolles aveva il cranio fratturato, Zolotarëv e Dubinina presentavano costole spezzate da una forza enorme, simile a quella di un impatto automobilistico. Nessuna ferita esterna, come se fossero stati schiacciati da una pressione invisibile. Dubinina, oltre a queste lesioni, era priva della lingua, degli occhi e di parte della mascella.

Gli inquirenti notarono che alcuni indossavano abiti appartenuti ad altri compagni, segno che i superstiti avevano strappato vestiti ai cadaveri per proteggersi dal gelo. Alcuni capi risultarono contaminati da radioattività, un dettaglio che alimentò sospetti e congetture.

Le conclusioni ufficiali arrivarono nel maggio del 1959: i nove escursionisti erano morti a causa di una "forza sconosciuta innarestabile". Un verdetto che non spiegava nulla e che alimentò ulteriormente il mistero.

Nei decenni successivi le ipotesi si moltiplicarono: un attacco dei Mansi, subito scartato per mancanza di prove; esperimenti militari segreti con ordigni o radiazioni; la caduta di una valanga; o ancora la teoria degli infrasuoni, che avrebbero causato panico e disorientamento. Testimoni raccontarono di aver visto misteriose sfere arancioni nel cielo la notte della tragedia, fenomeno attribuito in seguito a test missilistici.

Nel 2019 il governo russo riaprì l'inchiesta. Nel 2020, dopo nuove analisi, la procura concluse che fu una valanga, scatenata dallo scivolamento di neve compatta sul pendio dove gli studenti avevano scavato per piantare la tenda. Uno studio pubblicato su *Nature* nel 2021 rafforzò questa ipotesi, dimostrando che i traumi riportati erano

compatibili con il crollo di una lastra di neve sul gruppo che dormiva sopra sci usati come base rigida.

Eppure, nonostante le spiegazioni ufficiali, il mistero del passo di Djatlov rimane vivo. Perché la tenda fu squarciata dall'interno? Perché fuggirono quasi nudi nella tormenta? Perché quelle fratture inspiegabili e l'assenza della lingua di Ljudmila Dubinina?

Restano solo le fotografie scattate nelle ore precedenti, i diari che parlano di sogni e di progetti, e nove tombe bianche al cimitero di Ekaterinburg, di altrettanti nove giovani che partirono per un'avventura e trovarono la morte nel silenzio gelido degli Urali, consegnando alla storia uno dei più oscuri enigmi del Novecento.

Caso 89
Il killer dall'autostrada I-70
(Midwest Americano, Usa, 1992)

Sull'arteria infinita dell'Interstate 70, che attraversa l'America come una cicatrice d'asfalto, iniziò a muoversi un'ombra silenziosa. Era un uomo bianco, magro, giovane, con capelli rossicci o biondo-sabbia, occhi spenti e palpebre pesanti. Portava con sé una pistola calibro .22 e un'inquietudine che avrebbe trasformato i negozi di periferia in teatri di morte. Nessuno conosce il suo nome: la stampa lo battezzò "l'I-70 killer".

Il suo primo colpo risuonò l'8 aprile 1992 a Indianapolis, nell'oscurità silenziosa di un Payless ShoeSource. Lì, la ventiseienne Robin Fuldauer,

direttrice del negozio, stava lavorando sola, ordinando le scatole di scarpe, probabilmente già pensando alla pausa pranzo. Alle 13:30 circa, l'assassino entrò, armato. Nessuno sentì spari, nessun vicino di locale vide niente. Quando, alle 15:00, qualcuno aprì la porta della stanza sul retro, trovò Robin stesa a terra, un colpo alla testa e una scarna cassa svuotata di meno di cento dollari. Era l'inizio della scia di sangue.

Tre giorni dopo, 11 aprile a Wichita, Kansas. Una boutique da sposa, La Bride d'Élégance. Le due donne che vi lavoravano, Patricia Smith, 23 anni, e la proprietaria Patricia Magers, 32, attendevano un cliente ritardatario per un accessorio da smoking. Rimasero oltre l'orario di chiusura, ignare di chi stesse varcando la soglia. L'uomo entrò, loro pensarono fosse l'atteso cliente. Pochi minuti dopo, entrambe erano morte. Nella penombra del negozio, un altro uomo arrivò davvero a ritirare il suo cummerbund e si trovò faccia a faccia con l'assassino: un volto scavato, un'arma in pugno, un ordine secco di seguirlo nel retro. Ma il cliente rifiutò, tremando. L'assassino gli intimò allora di andarsene. Quell'uomo sopravvisse per puro caso e più tardi descrisse alla polizia un individuo armato di pistola tipo Uzi, magro, con capelli rossicci. Fu da quel racconto che nacque il primo identikit.

Il 27 aprile, il killer colpì ancora, questa volta a Terre Haute, Indiana. Il negozio di ceramiche "Sylvia's Ceramics" era gestito da una madre, ma quel giorno dietro il bancone c'era il figlio, Michael McCown, 40 anni,

capelli lunghi raccolti in coda. Forse fu quello a tradirlo: da dietro, sembrava una donna minuta. Il killer gli sparò alla testa mentre era piegato a sistemare gli scaffali. Pochi dollari sparirono dalla cassa. Michael rimase l'unico uomo ufficialmente incluso nella serie, vittima probabilmente di un equivoco fatale.

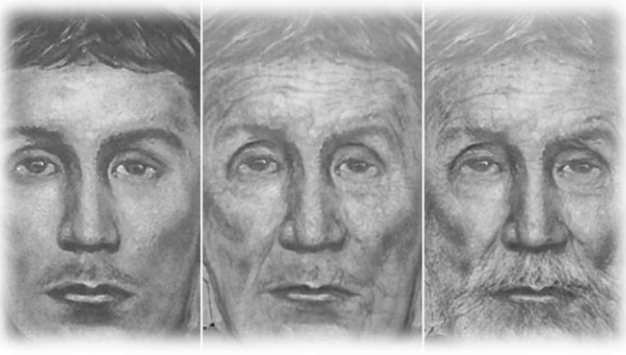
Il 3 maggio, fu il turno di Nancy Kitzmiller, 24 anni, nel negozio di stivali Boot Village a St. Charles, Missouri. Quel giorno avrebbe dovuto riposare, ma si era offerta di coprire il turno di una collega. Aprì il negozio a mezzogiorno, sorridendo ai primi clienti. Alle 14:30, altri acquirenti entrarono e la trovarono riversa dietro il bancone, un colpo secco alla testa. Aveva incontrato il suo ultimo cliente solo pochi minuti prima. L'assassino era ancora una volta svanito lungo la grande arteria autostradale.

L'ultima vittima confermata cadde il 7 maggio a Raytown, Missouri. Sarah Blessing, 37 anni, lavorava nella sua piccola boutique di regali, Store of Many Colors. Il titolare del videonoleggio accanto vide l'uomo entrare, sentì un suono sordo – un colpo, come un tappo di bottiglia saltato – e subito dopo lo vide uscire con passo rapido. Incuriosito, andò a controllare: Sarah giaceva a terra, colpita alla testa. Poco dopo, un altro testimone riferì di aver visto il sospetto arrampicarsi su una collina verso l'autostrada I-70. Ancora una volta, l'ombra si dissolse nell'anonimato.

Le indagini collegarono i cinque episodi: sempre piccoli negozi, spesso gestiti da donne sole, lontani dal grande passaggio, facili da raggiungere e abbandonare dalla vicina I-70. Sempre colpi alla nuca, esecuzioni silenziose, rapine dal bottino misero. Non c'era violenza sessuale, nessun vero interesse al denaro. Solo un rituale, ripetuto con precisione clinica.

La serie, però, forse non si fermò lì. Nel 1993 e 1994, in Texas, altre donne furono colpite con la stessa freddezza: Mary Ann Glasscock, 51 anni, a Fort Worth; Amy Vess, 22 anni, ad Arlington; e Vicki Webb, 35 anni, a Houston, che sopravvisse miracolosamente. Il proiettile, sparato

alla nuca, colpì una vertebra e non penetrò nel cranio. L'uomo tentò di sparare di nuovo, ma l'arma si inceppò. Fuggì convinto di aver completato l'esecuzione.



Webb visse per raccontarlo, ma le analisi balistiche rivelarono che la pistola usata in Texas non era la stessa del 1992. Coincidenza? O la stessa mano con un'arma diversa?

Nel 2001, ancora a Terre Haute, appena sette isolati dal negozio di Michael McCown, Billy Brossman, 31 anni, commesso di un negozio di liquori, fu ucciso con un colpo alla testa mentre lavorava solo. Questa volta le telecamere di sorveglianza ripresero l'assassino: un uomo bianco, armato, che lo costrinse a svuotare il bancone prima di giustiziarlo. Troppo simile per non far pensare al fantasma dell'I-70 killer.

Gli investigatori raccolsero numerose prove: bossoli calibro .22, con tracce di polvere rossa da lucidatura di gioielli; descrizioni coerenti di un uomo magro, alto circa 1,70-1,75, occhi spenti, capelli chiari o rossicci. Le armi sospette erano un'Intratec Scorpion o una Erma Werke ET22. Due sospetti vennero perfino valutati, ma scartati dopo ulteriori approfondimenti. L'assassino restava un fantasma.

Nel 2021, la polizia diffuse versioni invecchiate dell'identikit: oggi l'uomo avrebbe tra i 52 e i 70 anni. Potrebbe essere ancora vivo, nascosto da qualche parte nel cuore d'America, un pensionato anonimo con un passato insanguinato, o forse un vecchio già sepolto, il cui nome non

verrà mai svelato.

La I-70 continua a scorrere, con il suo traffico incessante, i suoi motel e i suoi piccoli negozi di provincia. Ma per chi conosce la storia, ogni cartello stradale e ogni piazzola possono evocare l'eco di colpi secchi e di vite spezzate da un uomo che colpiva nell'ombra e spariva nel nulla.

Caso 90
La scomparsa di Graziella de Palo e Italo Toni

(Beirut, Libano, 2 settembre 1980)

Il nome di Graziella De Palo è rimasto inciso nella memoria italiana come quello di una giovane giornalista che pagò con la vita il coraggio di andare oltre la superficie delle notizie. Nata a Roma nel 1956, figlia del capitano dei Carabinieri Vincenzo De Palo e della professoressa Renata Capotorti, si era avvicinata al giornalismo sin da adolescente, coltivando insieme al fratello Giancarlo una passione che presto si trasformò in vocazione. Con gli anni, la sua firma aveva trovato spazio su testate come *ABC*, *Quotidiano Donna*, *L'Astrolabio*, fino ad approdare a *Paese Sera*, dove il direttore Giuseppe Fiori ne riconobbe l'infallibile capacità investigativa. Fu proprio lui ad affidarle una delicata inchiesta sul traffico d'armi che legava l'Italia al Medio Oriente, un intreccio torbido in cui servizi segreti, politica e interessi economici si mescolavano pericolosamente.

Il 22 agosto 1980 Graziella partì per il Libano insieme al collega e compagno di lavoro Italo Toni. A organizzare e finanziare il viaggio era stato Nemer Hammad, rappresentante dell'OLP a Roma. I due giunsero a Beirut Ovest il giorno successivo, accolti da ambienti legati ad Al Fatah, che li ospitò all'hotel Triumph. Nei giorni seguenti, Graziella non perse tempo: prese contatti, annotò nomi sul suo taccuino, realizzò interviste

con figure di spicco come Nayef Hawatmeh del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina. La sua indagine toccava nervi scoperti, incrociando l'ombra del colonnello Stefano Giovannone, capocentro del SISMI a Beirut e protagonista del cosiddetto Lodo Moro, accordo segreto con l'OLP che garantiva all'Italia una fragile tregua in cambio di libertà di movimento per i palestinesi sul nostro territorio.

La mattina del 2 settembre, i due giornalisti avrebbero dovuto recarsi al Sud del Libano per visitare il castello di Beaufort, zona strategica e spesso bombardata dagli israeliani. Una jeep del Fronte Democratico li avrebbe dovuti accompagnare, ma da quel momento di loro non si seppe più nulla. L'ambasciata italiana, informata appena il giorno prima dei loro piani, non si mosse tempestivamente: le ricerche iniziarono soltanto settimane dopo, quando la famiglia, preoccupata dal silenzio, cominciò a sollecitare le autorità.

Dietro quella scomparsa si addensarono immediatamente ombre pesanti. I familiari di Graziella denunciarono omissioni e depistaggi da parte dei servizi segreti italiani. Il colonnello Giovannone, più volte interpellato, suggerì versioni contrastanti, alimentando la tesi di un rapimento avvenuto non a Beirut Ovest, ma a Beirut Est, in territorio controllato dai falangisti cristiano-maroniti. Nel frattempo, filtravano voci di incontri segreti, di cadaveri occultati, di pressioni perché la vicenda non trapelasse troppo sui giornali. Lo stesso presidente Pertini, che incontrò più volte la famiglia De Palo, si trovò tenuto all'oscuro di documenti fondamentali, come il rapporto dell'ambasciatore Stefano D'Andrea che attribuiva la responsabilità del sequestro direttamente ad

Al Fatah, indicando perfino i nomi dei presunti assassini. Quel documento, rimasto sepolto per anni, fu una delle prove del muro di silenzio che avvolse la sorte dei due cronisti.

Le ipotesi sulle motivazioni del rapimento si moltiplicarono. Alcuni legarono la vicenda al sequestro di missili ad Ortona nel 1979, quando il FPLP accusò l'Italia di non rispettare i patti e minacciò ritorsioni. Altri suggerirono un collegamento con la strage di Bologna del 2 agosto 1980, avvenuta poche settimane prima: Graziella e Toni, secondo il fratello della giornalista, stavano seguendo una pista che collegava la matrice libanese all'attentato, un depistaggio orchestrato per distogliere l'attenzione dalle responsabilità interne.

Le indagini giudiziarie non portarono mai a una verità definitiva. Il sostituto procuratore Giancarlo Armati, incaricato del caso, ipotizzò che i due fossero stati prelevati direttamente dall'hotel Triumph dai miliziani di Habash, interrogati e uccisi nel giro di poche ore. Armati chiese il rinvio a giudizio del generale Santovito, allora direttore del SISMI, e dello stesso Giovannone, accusati di favoreggiamento. Ma entrambi morirono prima del processo, e l'inchiesta si spense in un nulla di fatto.

Il 1984 sancì la chiusura quasi definitiva della vicenda con l'imposizione del segreto di Stato da parte del governo Craxi. Per decenni i nomi di Graziella De Palo e Italo Toni vennero addirittura rimossi dagli elenchi ufficiali dei giornalisti caduti in servizio. Solo nel 2006, grazie alla pressione delle famiglie, del sindacato dei cronisti e di trasmissioni come *Chi l'ha visto?*, il caso tornò all'attenzione dell'opinione pubblica. Nel 2008 la Rai produsse un documentario intitolato *Un mistero di Stato*, che ricostruì le piste e i depistaggi di una vicenda mai chiarita. Nel 2009 il comune di Roma dedicò loro un convegno, strade e cerimonie commemorative, mentre solo nel 2014, con il governo Berlusconi, parte della documentazione fu finalmente desecretata.

Riaperta nel 2019 dalla Procura di Roma, la vicenda porta ancora con sé il peso di una verità negata. Documenti desecretati, memorie di agenti, testimonianze contraddittorie: ogni nuovo frammento non ha fatto che accrescere l'impressione che Graziella e Italo pagarono il prezzo di aver visto troppo, di essersi avvicinati a un nodo in cui politica, traffico d'armi e relazioni segrete con l'OLP si intrecciavano in maniera inconfessabile.

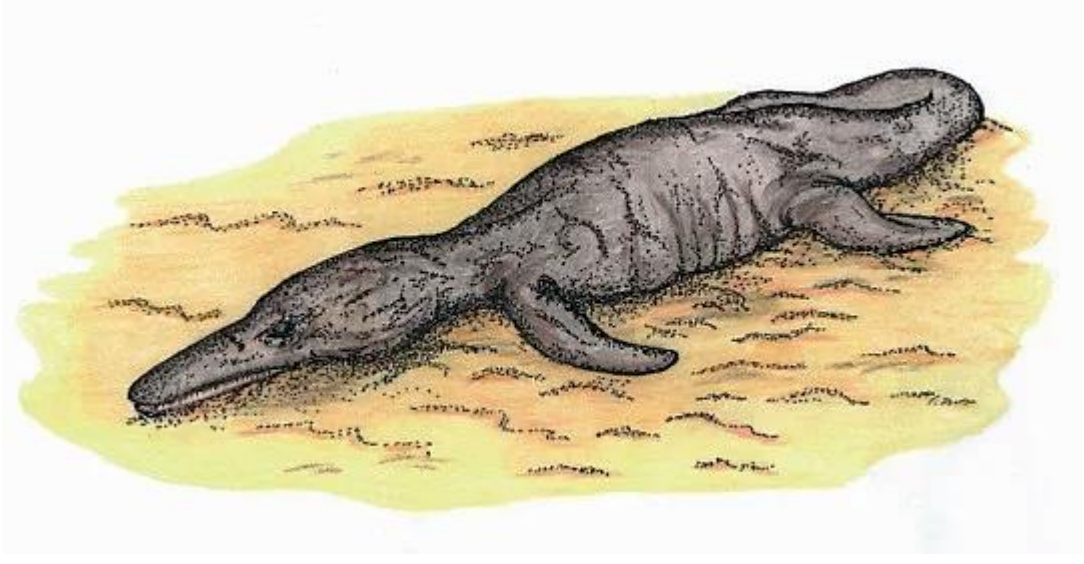
Così, a più di quarant'anni di distanza, ciò che resta è l'immagine di una giovane donna che aveva scelto la strada del giornalismo come missione civile e che, proprio per questo, venne inghiottita da un labirinto di poteri opachi. La sua sorte e quella di Italo Toni restano sospese tra ipotesi e depistaggi, un intrigo internazionale che continua a pesare come un'ombra scura sulla storia italiana.

Caso 91
La carcassa sulla spiaggia di Kotu
(Kotu, Gambia, 12 giugno 1983)

Sulla spiaggia del Bungalow Beach Hotel, lungo la costa dell'Africa occidentale, il mare restituì un enigma che avrebbe alimentato per anni

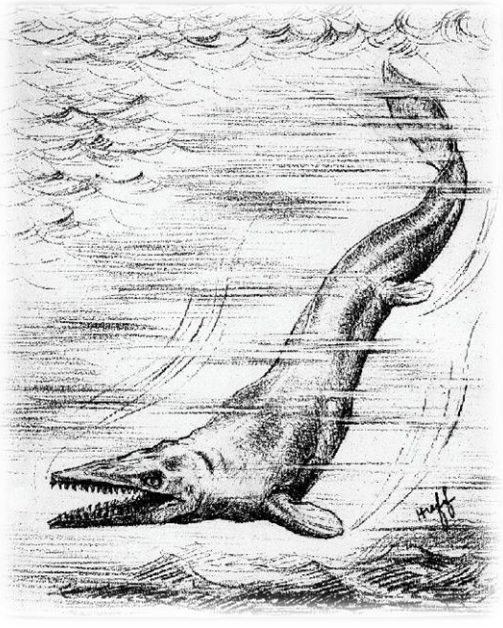
dibattiti, sospetti e leggende. Quel giorno, tra le onde che si frangevano sulla sabbia di Kotu, apparve la carcassa di un misterioso animale marino, un corpo che i locali avrebbero presto chiamato semplicemente *Gambo*.

Il primo a dare un resoconto dettagliato fu un ragazzo inglese di quindici anni, Owen Burnham, in vacanza in Gambia con la sua famiglia. Appassionato di zoologia, giunse sulla scena mentre alcuni abitanti del villaggio stavano decapitando l'animale, convinti che fosse un delfino. Owen si accorse subito che la creatura ricordava solo superficialmente un cetaceo: la forma del capo, le proporzioni del rostro e la disposizione dei denti non coincidevano con alcuna specie conosciuta. Senza macchina fotografica, decise di affidarsi alle misurazioni e agli schizzi, annotando con cura ogni dettaglio prima che il corpo scomparisse.



Secondo il suo resoconto, l'animale misurava circa 4 metri e mezzo di lunghezza. La testa, lunga 1,40 metri, era sormontata da un rostro di 80 centimetri, affilato e irto di ottanta denti conici, tutti della stessa forma e dimensione. La pelle, liscia e tesa, era marrone sul dorso e biancastra sull'addome. Gli occhi, piccoli e infossati, conferivano al muso un'espressione enigmatica. Le pinne anteriori erano corte e larghe, mentre una delle posteriori appariva gravemente danneggiata, quasi strappata, lasciando intravedere gli organi interni. Il corpo, gonfio per l'acqua, aveva

una circonferenza di un metro e mezzo, era privo di pinna dorsale e terminava in una coda appuntita lunga un metro e mezzo. Burnham osservò che, nonostante la permanenza in mare, la carcassa non mostrava segni evidenti di decomposizione, come se fosse stata trascinata a riva di recente.



Il destino di *Gambo* si decise in poche ore. La testa mozzata venne venduta a un turista, mentre il resto del corpo fu sepolto sulla spiaggia. Nessun campione biologico venne prelevato, nessuna fotografia scattata. Ogni tentativo successivo di recuperare i resti risultò vano, e con essi svanì l'unica prova materiale dell'accaduto.

Tre anni dopo, quando la vicenda fu riportata da un giornale, il criptozoologo britannico Karl Shuker ne rimase affascinato. Contattò Burnham e raccolse la sua testimonianza, arricchendola con i disegni basati sulle misurazioni di quel lontano 12 giugno. Shuker avanzò ipotesi audaci: inizialmente pensò a un plesiosauro sopravvissuto o a un antico coccodrillo marino, per poi suggerire che potesse trattarsi dell'"ultimo dei mosasauri", un predatore marino estinto da milioni di anni.

Altri studiosi si divisero. Loren Coleman e Patrick Huyghe ipotizzarono che *Gambo* fosse un tasmaceto, una specie di cetaceo poco conosciuta, forse in una forma ancora non classificata. Alcuni arrivarono a evocare il Basilosaurus, un'antica balena del tardo Eocene. Altri ancora parlarono di cronosauri e ittiosauri, trascinando l'episodio al confine tra scienza e mito.

Ma non mancarono le voci scettiche. Il paleontologo Darren Naish

sottolineò l'inconsistenza delle prove: nessuna fotografia, nessun tessuto organico, nessun reperto tangibile. Tutto ciò che restava era la parola di un ragazzo e i suoi schizzi. Troppo poco, secondo gli accademici, per parlare di una scoperta scientifica.

Così, con il passare degli anni, *Gambo* si trasformò in una leggenda della criptozoologia, un enigma sospeso tra realtà e suggestione. Alcuni lo considerarono un residuo del passato preistorico sopravvissuto ai millenni, altri un banale cetaceo mutilato e decomposto. Per molti, semplicemente, una bufala cresciuta all'ombra della fascinazione per i misteri del mare.

Quel che resta, a distanza di decenni, è l'immagine evocata dalle parole di un ragazzo: un animale venuto dalle profondità dell'oceano, approdato per caso su una spiaggia africana, e scomparso nel nulla, lasciando dietro di sé solo interrogativi senza risposta.

Caso 92
La morte di David Glenn Lewis
(Amarillo, Texas, USA, 28 gennaio 1993)

Il 28 gennaio 1993, ad Amarillo, in Texas, l'avvocato ed ex giudice David Glenn Lewis lasciò il lavoro dicendo di sentirsi poco bene. Quella stessa sera, però, non mancò al suo impegno come docente al college, dove tenne lezione fino alle 22:00. Da quel momento in poi, la sua vita cominciò a trasformarsi in un enigma che ancora oggi non trova spiegazione. Tre giorni più tardi, il suo corpo sarebbe stato trovato a oltre 2.500 chilometri di distanza, lungo una strada secondaria nei pressi di Moxee, nello stato di Washington.

La carriera e la vita privata di Lewis non lasciavano presagire nulla di simile. Nato nel 1953 a Borger, nel Texas Panhandle, aveva seguito un percorso rispettabile: laurea in scienze politiche e in giurisprudenza,

incarichi come procuratore e, nel 1986, l'elezione a giudice di contea. Dopo una sconfitta politica nel 1990 era tornato all'avvocatura e all'insegnamento, mantenendo un ruolo attivo nella comunità. Era sposato, padre di una bambina, e descritto da chi lo conosceva come un uomo tranquillo, dedito al lavoro e alla famiglia.

Nei giorni successivi al 28 gennaio, i suoi movimenti divennero confusi e contraddittori. Il 29 la moglie Karen e la figlia partirono per Dallas, lasciandolo a casa con l'intenzione di guardare il Super Bowl. Quello stesso giorno, un testimone disse di averlo visto correre nell'aeroporto di Amarillo senza bagagli, mentre la sua Ford Explorer rossa veniva notata parcheggiata davanti al tribunale di Potter County, per poi sparire e riapparire in momenti diversi del fine settimana. Sabato 30, sul suo conto bancario comparve un inspiegabile deposito di 5.000 dollari, e nello stesso giorno fu acquistato un biglietto aereo Amarillo–Dallas a suo nome. Non fu mai chiarito se lo avesse realmente usato.

La domenica del Super Bowl, la famiglia al rientro trovò una scena surreale: la videocassetta stava registrando la partita, due panini di tacchino erano pronti nel frigorifero, il bucato era stato lasciato nella lavatrice e sul bancone della cucina erano rimasti l'anello nuziale e l'orologio. Tutto suggeriva che Lewis avesse previsto un ritorno a breve.

Eppure, la sera del 1° febbraio, a Moxee, nello stato di Washington, automobilisti segnalarono un uomo disorientato che camminava lungo la carreggiata della SR 24. Pochi minuti dopo lo ritrovarono a terra, vittima di un probabile investimento pirata. Non aveva documenti addosso, indossava una tuta mimetica e scarponi da lavoro, abiti che la sua famiglia

non avrebbe mai riconosciuto come suoi. L'autopsia stabilì che era morto per le ferite riportate nell'impatto, ma non chiarì se si fosse trattato di un incidente o di un omicidio. L'uomo venne archiviato come *John Doe*.

Per undici anni, la polizia del Texas indagò sulla scomparsa di Lewis, mentre quella di Washington cercava di dare un nome al cadavere di Moxee. Nel frattempo, emersero indizi che complicarono ulteriormente la vicenda: un secondo biglietto aereo, questa volta Los Angeles–Dallas, acquistato il giorno della scomparsa, e la scoperta della sua auto ancora una volta parcheggiata davanti al tribunale, con documenti, carte di credito e assegni lasciati all'interno. Gli investigatori ipotizzarono tanto un allontanamento volontario quanto un atto di foul play, ricordando che Lewis, durante la carriera di giudice, aveva ricevuto minacce e che in quel periodo era coinvolto in una causa civile. La famiglia, invece, si disse sempre convinta che non avesse lasciato tutto di sua spontanea volontà.

Il mistero trovò una parziale soluzione solo nel 2003, quando il detective della Washington State Patrol Pat Ditter ebbe un'intuizione semplice ma decisiva: usare Google per confrontare i dati del John Doe con quelli di uomini scomparsi nello stesso periodo. In pochi giorni trovò il nome di David Glenn Lewis e notò una somiglianza con le foto del deceduto. Un dettaglio sembrava non combaciare: Lewis portava sempre gli occhiali, mentre John Doe ne era privo. Ma quando Ditter tornò a esaminare gli abiti mimetici conservati come prova, li trovò nascosti in tasca. Il test del DNA confermò l'identità con una probabilità del 99,91%.

Così, dopo oltre dieci anni, la famiglia poté riavere il corpo di David, sepolto in un cimitero vicino casa. Tuttavia, il caso resta avvolto da interrogativi insoluti. Come aveva percorso in meno di tre giorni la

distanza tra Amarillo e Yakima? Perché indossava abiti che non appartenevano al suo guardaroba? Era stato vittima di un incidente casuale o di un piano orchestrato? E soprattutto, cosa aveva fatto nelle ultime ore della sua vita?

A distanza di trent'anni, il mistero della morte di David Glenn Lewis rimane sospeso tra cronaca nera e giallo irrisolto, un viaggio senza spiegazioni conclusosi in modo tragico su una strada deserta dello stato di Washington.

Caso 93
La scomparsa di Louis Le Prince
(Parigi, Francia, 16 settembre 1890)

Louis Aimé Augustin Le Prince, nato a Metz il 28 agosto 1841, fu un artista, inventore e pioniere della tecnologia che avrebbe cambiato per sempre il mondo: il cinema. Cresciuto in un ambiente impregnato di innovazione e arte – frequentò fin da bambino lo studio di Louis Daguerre, uno dei padri della fotografia – si formò in pittura a Parigi e in chimica a Lipsia, competenze che sarebbero confluite nei suoi esperimenti con le immagini in movimento. Alto, imponente, ma di indole placida e gentile, veniva descritto dai suoi contemporanei come un uomo straordinario, capace di coniugare rigore scientifico e sensibilità artistica.

Dopo essersi stabilito in Inghilterra, a Leeds, e aver sposato Sarah Whitley, Le Prince intraprese con la moglie un'attività artistica di successo, fino a giungere al punto cruciale della sua carriera: la sperimentazione di una macchina in grado di registrare sequenze in movimento. Nel 1888, nel giardino della casa di famiglia a Roundhay, filmò con la sua cinepresa a lente singola quella che è considerata la più antica sequenza cinematografica sopravvissuta: *Roundhay Garden Scene*.

Subito dopo, realizzò altre riprese, tra cui quella celebre del ponte di Leeds, anticipando di anni gli esperimenti dei Lumière e di Edison. Per molti, egli fu il vero "padre della cinematografia".

Ma la sua promessa rivoluzionaria non ebbe mai modo di essere riconosciuta pubblicamente. Nel settembre del 1890, quando era pronto a partire per New York per mostrare al mondo le sue invenzioni, accadde l'inspiegabile. Dopo una visita al fratello ad Auxerre, salì a bordo di un treno diretto a Parigi il 16 settembre. Nessuno lo rivide mai più. Né lui, né i bagagli con cui viaggiava. Le indagini della polizia francese e di Scotland Yard si rivelarono vane, e sette anni più tardi Le Prince fu dichiarato morto in contumacia.

La sua scomparsa misteriosa generò un fiume di speculazioni. Alcuni sostennero che fosse stato assassinato per ordine di Thomas Edison, in un contesto di feroci battaglie per i brevetti. Altri parlarono di suicidio per debiti o per il fallimento delle sue ricerche. Qualcuno ipotizzò addirittura una fuga volontaria, spinto da ragioni personali o familiari. Nel 2004, il ritrovamento di una fotografia negli archivi della polizia di Parigi riaccese il dibattito: mostrava un cadavere annegato nella Senna, risalente al 1890, con tratti somatici simili a quelli di Le Prince. Tuttavia, il corpo appariva troppo basso rispetto alla sua statura imponente, e la coincidenza rimase inconcludente.

La vicenda assunse contorni ancora più tragici negli anni successivi. Nel 1898, il figlio Adolphe, che aveva collaborato agli esperimenti del padre, fu chiamato a testimoniare in una causa legale che contrapponeva Edison alla American Mutoscope Company. Avrebbe voluto presentare come prova le cineprese costruite dal padre, ma gli fu negato. Quando la

sentenza riconobbe inizialmente a Edison la paternità del cinema, le speranze della famiglia svanirono. Tre anni dopo, Adolphe venne trovato morto a soli 28 anni, con un colpo di pistola alla testa: ufficialmente suicidio, ma per molti il segno di un destino avverso che perseguitava i Le Prince.

Nonostante l'oblio che calò per decenni sul suo nome, Louis Le Prince è oggi riconosciuto come una figura cardine della storia del cinema. A Leeds, il luogo dei suoi esperimenti, gli sono stati dedicati targhe commemorative, istituti universitari e musei. Le sue brevi riprese – il giardino di Roundhay, il figlio che suona la fisarmonica, i passanti sul ponte di Leeds – sono considerate le prime immagini in movimento della storia, testimonianza concreta della sua visione.

La sua scomparsa resta però un enigma mai risolto, sospeso tra cronaca e leggenda. Un uomo che fu forse il vero inventore del cinema svanì senza lasciare tracce, privando il mondo della possibilità di riconoscere in tempo la portata della sua scoperta. Ed è forse proprio questo alone di mistero a rendere la sua figura ancora più affascinante: Louis Le Prince, il genio invisibile, l'uomo che inventò il cinema e scomparve prima di poterlo mostrare al mondo.

Caso 94
La fuga del Mostro di Cinkota
(Cinkota, Budapest, Ungheria, 1916)

Béla Kiss, ricordato come il "Mostro di Cinkota", nacque a Izsák, in Ungheria, il 28 luglio 1877. La sua infanzia non fu segnata da studi regolari, ma sviluppò una precoce passione per la lettura e per materie insolite come l'astrologia e l'occulto. Da giovane si guadagnò da vivere con vari mestieri, tra cui la lettura della mano, fino a stabilirsi a Cinkota, nei pressi di Budapest, dove intraprese la professione di lattoniere. Era un uomo apparentemente tranquillo, ben visto nel quartiere e persino amico del capo della polizia locale, il detective Kártoly Nagy. Nessuno avrebbe immaginato che dietro quella facciata gentile si celasse uno dei più spietati assassini della storia ungherese.

La svolta avvenne nel dicembre 1912. Kiss aveva sposato da poco una giovane di nome Mária, più giovane di lui di quindici anni. Quando scoprì che la donna lo tradiva con un certo Pál Bihari, la sua gelosia esplose in violenza. Prima colpì la moglie con un bastone, poi la strangolò con una garrota, un cavo metallico pieghevole che recise la gola della vittima. Poco dopo toccò la stessa sorte a Bihari. Per confondere le acque, Kiss diffuse la voce che Mária fosse fuggita con l'amante, riuscendo a dissipare i sospetti.

Quell'omicidio segnò l'inizio di una scia di sangue che sarebbe durata fino al 1914. Kiss mise a punto un metodo studiato con cura. Pubblicava falsi annunci matrimoniali con nomi fittizi come "Herr Hoffmann" o "Elemér", attirando giovani donne sole e in cerca di un marito. Una volta a casa sua, le stordiva con colpi violenti e le strangolava con la stessa garrota usata per la moglie. Con grande freddezza, inventava stratagemmi

per sviare i sospetti: obbligava talvolta le vittime a scrivere lettere in cui dichiaravano di essere partite per l'estero, lettere che lui stesso provvedeva a spedire alle famiglie.

Le donne sparivano una dopo l'altra, ma nessuno sospettava di quell'uomo dai modi garbati. Persino i bidoni metallici che comparivano regolarmente nel suo giardino non destarono sospetti. Quando il detective Nagy gli chiese spiegazioni, Kiss rispose che stava accumulando benzina in vista della guerra. La voce si diffuse che contrabbandasse alcolici, e la comunità lo lasciò in pace. Nessuno immaginava che in quei contenitori si nascondesse un segreto orribile.

Nel novembre 1914, allo scoppio della Prima guerra mondiale, Kiss fu chiamato alle armi. La partenza fu per lui un'ancora di salvezza: lasciò la casa e sparì sul fronte, protetto dal caos del conflitto. Due anni dopo, nel luglio del 1916, il nuovo proprietario della casa notò un odore insopportabile provenire dai bidoni abbandonati nel giardino. Avvisò le autorità, che scoprirono una scena da incubo. Nei fusti erano stipati i corpi nudi di donne strangolate, immersi nell'alcol per rallentare la decomposizione. In cantina ne furono trovati altri sette, tra cui quelli della moglie Mária e di Pál Bihari. Altri cadaveri giacevano nascosti nella legnaia e persino nel pollaio.

Dentro la casa, una stanza chiusa a chiave rivelò la vera ossessione di Kiss. Sul tavolo vi erano lettere, gioielli e vestiti appartenenti alle vittime, accanto a libri che trattavano di veleni e strangolamenti. In un cassetto, un album fotografico conteneva i ritratti di circa cento donne, probabilmente adescate tramite corrispondenza. Le lettere conservate mostravano che Kiss aveva ricevuto ben 174 proposte di matrimonio e

intrattenuto rapporti epistolari con almeno 74 donne. Le prove lasciavano intendere che le vittime accertate, ventiquattro, fossero solo una parte del numero reale.

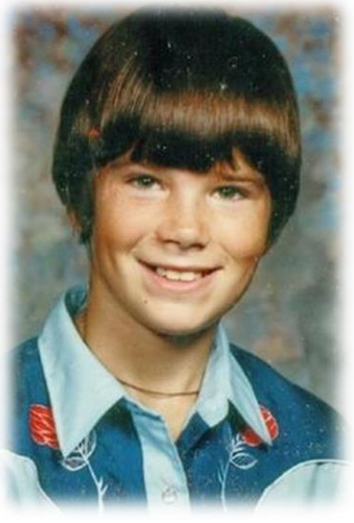
L'orrore si diffuse rapidamente in tutta l'Ungheria, e la polizia si mise sulle sue tracce. Ma la guerra rese le ricerche quasi impossibili. I nomi "Béla" e "Kiss" erano comuni, e migliaia di soldati combattevano al fronte con identità simili. Giunsero notizie contraddittorie: qualcuno lo dichiarò morto in battaglia, altri sostenevano che fosse morto di tifo in un ospedale da campo serbo. Ma quando il corpo di un soldato che avrebbe dovuto essere Kiss venne recuperato, la polizia scoprì che non era lui: il killer aveva scambiato i documenti con un altro uomo, riuscendo così a far perdere le proprie tracce.

Negli anni seguenti, emersero presunti avvistamenti in vari Paesi. C'era chi giurava di averlo visto in Romania, chi sosteneva che fosse morto di febbre gialla in Turchia, chi lo indicava mentre passeggiava su un ponte di Budapest nel 1919. Un disertore francese raccontò nel 1920 di un commilitone che si vantava di strangolare le donne con una garrota e che usava lo stesso pseudonimo impiegato da Kiss, "Herr Hoffmann". Nel 1932, un poliziotto di New York credette di riconoscerlo in un uomo che scendeva dalla metropolitana; l'individuo, notando di essere osservato, svanì nella folla. Altri rapporti lo descrissero come portiere di un edificio, ma ogni volta Kiss riuscì a scomparire un passo prima dell'arrivo degli agenti. Dopo il 1936, di lui non si seppe più nulla.

Il destino del "Mostro di Cinkota" rimane un enigma. Forse morì sotto falso nome, forse continuò a uccidere altrove, protetto dall'anonimato delle grandi città. Quello che resta certo è l'orrore dei suoi crimini: decine di donne ingannate, adescate con la promessa di un futuro e invece condotte alla morte. Béla Kiss non fu mai catturato, e il suo nome resta inciso nella cronaca nera come uno dei più sinistri e sfuggenti assassini seriali del Novecento.

Caso 95
La scomparsa di Jeremy Bright
(Myrtle Point, Oregon, USA, 14 agosto 1986)

Il 14 agosto 1986, tra le luci e i suoni della Coos County Fair, la folla affollava le giostre e i padiglioni senza immaginare che la fiera avrebbe fatto da sfondo a una delle sparizioni più inquietanti della storia dell'Oregon. Jeremy Doland Bright, quattordici anni appena, alto, già uomo nello sguardo ma ancora bambino nei gesti, si trovava lì insieme alla sorellina S'te, di dieci anni. Erano arrivati al parco divertimenti poco dopo pranzo e si erano separati con la promessa di ritrovarsi alle cinque, sotto la ruota panoramica. Ma Jeremy non si presentò mai.



Quel pomeriggio fu visto indossare una giacca a vento nera, una canottiera rossa e pantaloncini blu, le sue grandi Nike nere con i lacci rossi spiccavano tra la polvere del terreno. Alcuni testimoni, tra cui la stessa sorellina, raccontarono di averlo visto trascinato via da un uomo, tra l'una e l'una e mezza. Un'immagine sfocata, confusa, ma sufficiente a lasciare un'ombra lunga di sospetto.

Il giorno successivo, la madre, Diane, giunse in città per riportare i figli a casa. Nell'abitazione del patrigno trovò S'te, spaventata e sola, ma di Jeremy non c'era traccia. Sul tavolo restavano il portafogli, l'orologio e le chiavi di casa: oggetti troppo personali perché un ragazzo in fuga li avesse abbandonati. La denuncia alla polizia segnò l'inizio di un'indagine che, fin dall'inizio, si muoveva tra ipotesi contrastanti e voci di paese.

All'inizio gli investigatori pensarono a un rapimento, ma in pochi giorni la pista fu abbandonata. Qualcuno disse di aver visto Jeremy nei dintorni, qualcun altro insinuò che si fosse unito al gruppo di giostrai

itineranti. Si preferì credere a un allontanamento volontario, un'interpretazione che ben presto si rivelò fragile. Intanto, le voci correvano veloci: si parlava di una festa, di una birra drogata, di un'overdose fatale coperta dal silenzio degli amici; altri sostenevano che Jeremy fosse stato colpito per errore da un colpo di fucile lungo il fiume Coquille, portato in una baita, curato invano e infine sepolto in una fossa improvvisata. C'era chi giurava di aver visto un uomo rientrare a casa quella notte con i vestiti imbrattati di sangue. Le forze dell'ordine scavarono pozzi, perquisirono casolari e persino un laghetto a chilometri di distanza, ma nulla affiorò.

Un nome cominciò a emergere con insistenza: quello di Terry Lee Steinhoff, un giovane del posto che in passato aveva persino fatto da babysitter a Jeremy. Alcuni giurarono di aver visto il ragazzo sul suo camion il giorno della scomparsa. Tre anni dopo, la pista divenne ancora più sinistra: nel gennaio del 1989, pochi giorni dopo che il caso fu raccontato in televisione nella trasmissione *Unsolved Mysteries*, Steinhoff fu arrestato per l'omicidio di una donna, Patricia Morris, pugnalata a morte. Condannato, morì in carcere nel 2007 per overdose di eroina. Portò con sé i suoi segreti, senza mai chiarire se avesse avuto un ruolo nella scomparsa di Jeremy.

Gli anni passarono, e la madre continuò a tornare ogni estate a Myrtle Point per cercare risposte. Ma le risposte non arrivarono mai. Nel 2011, venticinque anni dopo, la famiglia si arrese alla verità che nessuno voleva pronunciare: Jeremy era morto. Fu celebrata una cerimonia funebre simbolica, per dare un corpo almeno all'assenza. Nel

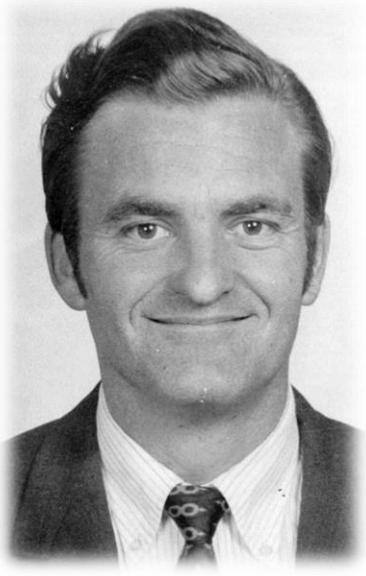
necrologio di famiglia, il suo nome comparve accanto a quello dei defunti, con la dicitura "probabilmente già morto dal 1986".

Ancora oggi, nessuna traccia del ragazzo è mai stata trovata. Nessun corpo, nessuna prova definitiva, solo voci, sospetti e una verità sepolta chissà dove. Jeremy Bright svanì in pieno giorno, in mezzo a centinaia di persone, come inghiottito da una crepa invisibile. E da allora, ogni estate a Myrtle Point, la musica della fiera si mescola al ricordo cupo di un ragazzo mai tornato a casa.

Caso 96
La strage della famiglia Bishop
(Bethesda, Maryland, USA, 1 – 2 marzo 1976)

Era una sera di inizio marzo del 1976, apparentemente uguale a tante altre, quando la tranquillità di una casa borghese di Bethesda, nel Maryland, si trasformò in una delle pagine più oscure della cronaca americana. In quella villetta vivevano William Bradford Bishop Jr., funzionario del Foreign Service degli Stati Uniti, la moglie Annette, la madre Lobelia e i tre figli piccoli. Un nucleo familiare che sembrava normale, con i suoi equilibri e le sue tensioni quotidiane, ma che di lì a poco sarebbe stato cancellato da un gesto di inaudita violenza.

Al centro di questa vicenda c'era proprio William, 39 anni all'epoca, un uomo che sulla carta sembrava avere tutto per una vita di successo: brillante laureato a Yale, appassionato di storia e relazioni internazionali, con un master e una carriera diplomatica che lo aveva portato in Italia e in Africa. Parlava cinque lingue, aveva un passato nell'intelligence militare e un curriculum che lo rendeva un profilo invidiabile. Eppure, dietro quell'immagine di uomo colto e realizzato, covavano frustrazioni, delusioni e un malessere interiore che nessuno sembrava avere compreso appieno.



La ricostruzione dell'FBI di quelle ore è precisa e allo stesso tempo inquietante. Il primo marzo Bishop lasciò il suo ufficio a Foggy Bottom, dichiarandosi indisposto. Era agitato, come confermarono alcuni colleghi. Quel pomeriggio passò in banca a ritirare contanti e poi cominciò una serie di acquisti che sarebbero stati letti in seguito come il preludio di un massacro: un martello a testa tonda, una tanica di benzina, una pala e una forca. Fece rifornimento alla sua station wagon e, quando rientrò a casa tra le 19:30 e le 20:00, iniziò la strage. Secondo gli investigatori colpì prima la moglie, poi la madre che rientrava dalla passeggiata col cane, infine i tre figli, sorpresi nel sonno. Nessuna lite esplosa sul momento, nessun impeto improvviso: sembrava tutto parte di un piano, per quanto insensato.

Il giorno dopo, i vicini cominciarono a preoccuparsi per l'assenza della famiglia. La polizia trovò nell'abitazione tracce di sangue ovunque: sul portico, nei corridoi, nelle camere. Intanto Bishop aveva già caricato i corpi nella sua Chevrolet e aveva guidato per oltre 400 chilometri, fino alle paludi di North Carolina. Lì scavò una fossa poco profonda, accatastò i resti e li incendiò usando la benzina. A scoprire il macabro rogo furono dei forestali, insospettiti dal fumo: tra le ceneri trovarono resti umani carbonizzati, la tanica e gli attrezzi che Bishop aveva acquistato il giorno prima. L'identificazione arrivò grazie alle cartelle odontoiatriche: non c'era dubbio, erano i membri della sua famiglia.

Il 18 marzo, la fuga di Bishop sembrò lasciare un'altra impronta. La sua station wagon fu ritrovata abbandonata in un campeggio nel Great Smoky Mountains National Park, in Tennessee, a centinaia di chilometri dal luogo del rogo. Dentro l'auto gli investigatori trovarono indizi

inequivocabili: una coperta insanguinata, un fucile, un'ascia, un kit da barba con medicinali riconducibili a lui, perfino la ruota di scorta intrisa di sangue. C'erano anche croccantini per cani, segno che probabilmente il pastore tedesco di famiglia lo aveva seguito nella fuga. La teoria più accreditata fu che Bishop si fosse confuso tra gli escursionisti dell'Appalachian Trail per far perdere le proprie tracce. I cani molecolari persero subito il suo odore, e da quel momento l'uomo sembrò svanire.

Alla ricerca di indizi per riuscire a rintracciarlo, le autorità ne tracciarono il profilo: un amante della vita all'aperto, delle moto, del campeggio, del trekking, con una patente di volo e un fisico atletico. Ma c'era anche un lato oscuro fatto di insonnia, depressione, ansia curata con farmaci, e tensioni familiari legate alla carriera e alla vita coniugale. Qualcuno parlò di problemi economici, altri di conflitti con la moglie, che aveva deciso di iscriversi all'università contro la sua volontà. Una promozione mancata fu forse la goccia che fece traboccare il vaso, ma nessuna spiegazione riuscì mai a chiarire fino in fondo il movente.

Da quel marzo del 1976, le ricerche di Bishop diventarono una caccia all'uomo internazionale. Si ipotizzò che fosse fuggito all'estero con il passaporto diplomatico, l'unico documento mancante in casa, oppure che si fosse tolto la vita. Negli anni, però, arrivarono decine di segnalazioni in Europa e negli Stati Uniti. Alcune furono ritenute particolarmente attendibili: una donna lo avrebbe visto in un parco di Stoccolma, un ex collega giurò di averlo incontrato in un bagno pubblico a Sorrento, una vicina lo segnalò su una banchina ferroviaria a Basilea. Italia, Francia, Svizzera, Paesi Bassi, Svezia: la sua ombra sembrava attraversare i confini, senza mai lasciare una prova definitiva.

Il caso diventò un classico della cronaca nera americana, raccontato da giornali, libri e programmi televisivi come *America's Most Wanted*. Nel 2014, a quasi quarant'anni dalla strage, l'FBI lo inserì nella lista dei dieci criminali più ricercati al mondo, diffondendo immagini ricostruite al

computer e persino busti in argilla per mostrare come avrebbe potuto apparire da anziano. Quattro anni dopo, il suo nome fu tolto dall'elenco per lasciare spazio a nuovi ricercati, ma non perché la caccia fosse finita: l'Interpol mantiene ancora oggi un Red Notice a suo carico, e l'FBI continua a raccogliere segnalazioni.

Negli anni non sono mancate piste suggestive: un corpo non identificato riesumato in Alabama e rivelatosi non suo, contatti epistolari mai chiariti con un detenuto federale, e perfino la testimonianza di una donna che nel 2021 scoprì attraverso un test del DNA di essere sua figlia biologica. Eppure, la domanda centrale resta senza risposta: che fine ha fatto William Bradford Bishop Jr.?

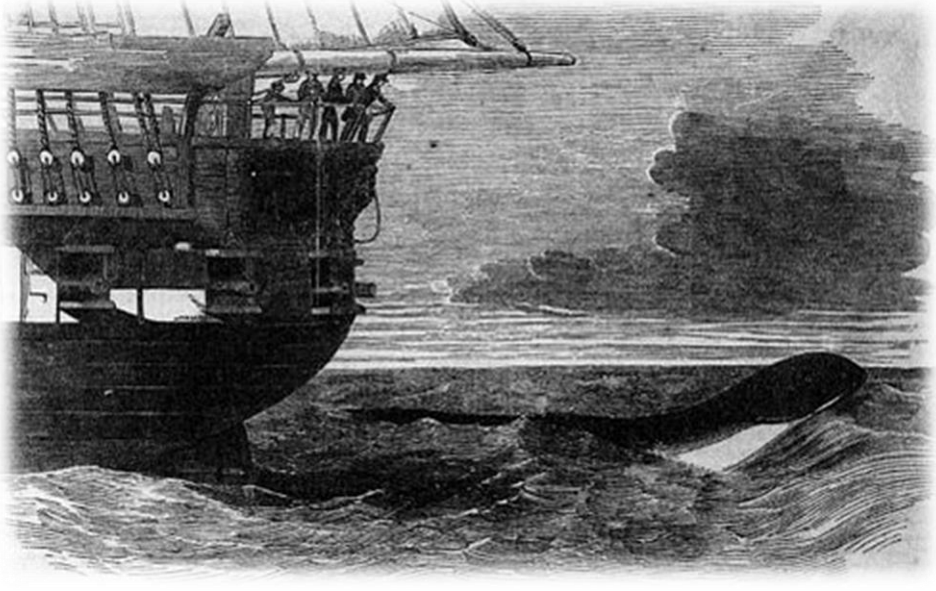
Sono trascorsi decenni, ma la sua figura resta sospesa tra la cronaca e il mistero. Un padre di famiglia colto e brillante che, in una notte, si trasformò in un assassino spietato e che poi seppe sparire come un'ombra, lasciando dietro di sé soltanto orrore, interrogativi e un enigma che continua a ossessionare investigatori e opinione pubblica.

Caso 97
Il mostro marino della HMS Daedalus
(Oceano Atlantico meridionale, 6 agosto 1848)

Era da poco passato il pomeriggio quando la corvetta britannica HMS *Daedalus*, di ritorno da un lungo viaggio in Nuova Zelanda, solcava le acque agitate tra il Capo di Buona Speranza e l'isola di Sant'Elena. Il mare era burrascoso, il cielo gravato da nubi dense e il vento increspava le onde

in correnti rapide e mutevoli. In quell'atmosfera tesa, verso le 17, il mezzomarinaio Sartoris si accorse di un movimento insolito che tagliava la rotta della nave. Segnalò immediatamente l'anomalia agli ufficiali presenti sul giardinetto, e da quel momento iniziò una delle testimonianze più celebri e controverse della storia della marina britannica.

Il capitano Peter M'Quhae, insieme a due ufficiali di bordo, ebbe modo



di osservare direttamente la creatura. Nel rapporto ufficiale che inviò all'Ammiragliato, M'Quhae descrisse un animale gigantesco, simile a un serpente marino, con la testa e le spalle che emergevano costantemente dall'acqua per oltre un metro. Il corpo, lungo come l'albero maestro della nave, si distendeva in superficie per almeno 18 metri, senza alcun apparente movimento di pinne o code. La parte sommersa, stimarono, poteva aggiungere altri 9 o 12 metri alla lunghezza complessiva, suggerendo proporzioni colossali.

La creatura avanzava con una velocità stimata di 15 nodi — circa 28 chilometri orari — mantenendo una traiettoria regolare e sorprendentemente vicina alla nave, a tal punto che, scrisse il comandante, se fosse stato un uomo conosciuto lo avrebbe riconosciuto

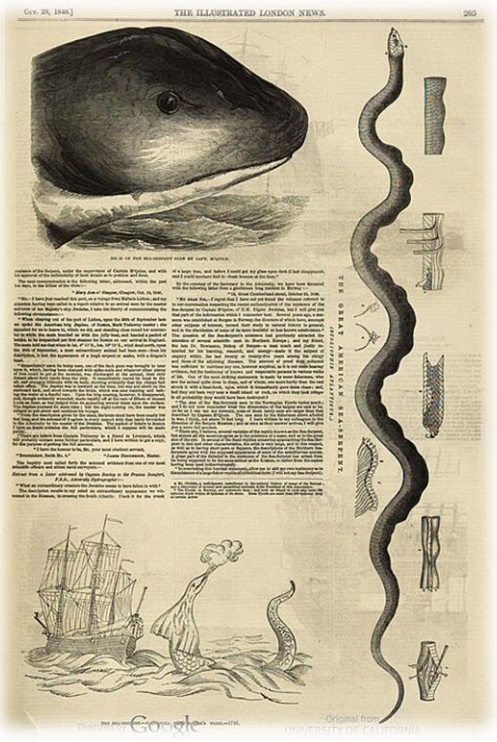
ad occhio nudo. Il diametro del corpo, valutato attorno ai 40 centimetri, confermava l'impressione di trovarsi davanti a un essere di proporzioni enormi. La testa, allungata e simile a quella di un serpente, mostrava una bocca spalancata con denti grandi e seghettati: un'apertura talmente vasta che, secondo gli osservatori, avrebbe potuto contenere in verticale un uomo adulto.

Un dettaglio colpì in particolare l'equipaggio: sulla schiena, lungo il dorso che emergeva a tratti dall'acqua, sembrava esserci una sorta di criniera, simile a quella di un cavallo, oppure un groviglio di alghe trascinate con sé dal movimento. Nessuno a bordo ricordava di aver mai visto nulla di simile.

Il primo ufficiale, Edgar Atheling Drummond, annotò tutto con cura nel suo diario e tracciò uno schizzo dell'animale, aggiungendo ulteriori particolari: la presenza di una pinna nera spostata indietro di circa sei metri, la testa lunga e appiattita nella parte superiore, con una mandibola prominente che si proiettava in avanti. Il colore del dorso era marrone scuro, mentre il ventre appariva più chiaro, tendente al bianco-brunastro. Secondo Drummond, la creatura rimase visibile a occhio nudo per almeno cinque minuti e, con l'ausilio del cannocchiale, per ulteriori quindici. Si muoveva senza deviazioni, con la testa alta e ferma sopra la superficie, immergendosi solo per brevissimi istanti che non sembravano legati a necessità respiratorie.

Un ulteriore racconto, comparso nel 1858 e attribuito a un ufficiale rimasto anonimo, precisò che la distanza tra nave e creatura non era inferiore ai 180 metri, e che l'acqua, scorrendo sotto il suo petto, ne lasciava distinguere chiaramente gli occhi, le narici e la forma del muso. L'osservazione, confermò, durò non meno di dieci minuti.

L'avvistamento ebbe enorme eco in patria. Il 10 ottobre 1848 il *Times* di Londra pubblicò un articolo dettagliato sulla vicenda, mentre il *London Illustrated News* lo presentò come una prova quasi definitiva dell'esistenza


Oct. 28, 1848.] THE ILLUSTRATED LONDON NEWS. 265

dei leggendari “grandi serpenti marini”, corredando il servizio con incisioni basate sugli schizzi e sulle descrizioni fornite dal capitano M’Quhae. Il clamore fu tale da suscitare persino interrogazioni parlamentari, sollevando dubbi sulla prudenza di un ufficiale della Royal Navy che si esponeva pubblicamente con un rapporto del genere.

Non mancarono, naturalmente, spiegazioni alternative. Il naturalista Sir Richard Owen, tra i primi a intervenire, sostenne che l’equipaggio della *Daedalus* non avesse visto altro che un elefante marino in mare aperto. Una teoria che il capitano M’Quhae respinse con decisione, dichiarando che né lui né i suoi uomini avrebbero potuto confondere un animale tanto noto con ciò che avevano osservato così nitidamente. In tempi più recenti, l’analisi del diario e dello schizzo di Drummond ha portato lo studioso G. J. Galbreath a ipotizzare che si fosse trattato in realtà di una balenottera che si nutriva in superficie con la bocca spalancata: un comportamento che, visto da una certa angolazione e in condizioni di mare agitato, poteva aver dato l’impressione di trovarsi davanti a un serpente gigantesco.

Resta il fatto che per almeno venti minuti, in un tardo pomeriggio d’agosto del 1848, un gruppo di ufficiali della Royal Navy giurò di aver visto un animale mai catalogato, in pieno oceano. Che fosse suggestione, errore di prospettiva o la rara apparizione di una creatura sconosciuta, l’episodio rimane una delle testimonianze più celebri del mito dei mostri marini.

Caso 98
La morte di Mary Rogers
(New York, USA, estate 1841)

La città di New York, in quell'afosa estate del 1841, fu scossa da una vicenda che mescolò fascino e orrore, trasformandosi rapidamente in uno dei casi più chiacchierati della giovane nazione americana. La protagonista era Mary Cecilia Rogers, conosciuta da tutti come *la Beautiful Cigar Girl*, una ragazza di vent'anni la cui bellezza e grazia avevano attirato clienti illustri e semplici passanti nella tabaccheria di John Anderson, situata in una delle zone più frequentate della città. Lì, tra aromi di tabacco pregiato e il brusio degli uomini che la osservavano con insistenza, Mary divenne una sorta di leggenda vivente, oggetto di poesie, articoli e sguardi desiderosi. Persino scrittori come James Fenimore Cooper e Washington Irving non resistettero al fascino di recarsi nel negozio per incontrarla.

Dietro quell'immagine di giovane donna desiderata e celebrata, la vita di Mary era però segnata da ombre. Nata probabilmente nel 1820 a Lyme, nel Connecticut, rimase orfana di padre a cinque anni, quando James Rogers perse la vita in un incidente su un battello a vapore. Sua madre, Phoebe, si trasferì a New York, dove gestiva una pensione. Fu lì che Mary, poco più che adolescente, iniziò a muovere i primi passi nella società della metropoli, fino a ottenere quel posto ben retribuito nella tabaccheria di Anderson.

Già nel 1838 la ragazza aveva fatto parlare di sé per una misteriosa scomparsa. Il giornale *The Sun* riportò la notizia di un biglietto d'addio in cui Mary sembrava esprimere un desiderio di "autodistruzione determinata e inesorabile". La notizia scosse l'opinione pubblica, ma fu smentita il giorno successivo, quando un altro quotidiano riferì che si era semplicemente recata a Brooklyn, e che il clamore non era che un abile stratagemma pubblicitario. Mary riapparve e riprese la sua vita, ma

quell'episodio alimentò i primi sussurri e sospetti sulla fragilità emotiva della giovane.

Tre anni dopo, il 25 luglio 1841, Mary disse al fidanzato Daniel Payne che sarebbe andata a trovare una zia. Non fece mai ritorno. Per tre giorni non si ebbero notizie, finché il 28 luglio il suo corpo riaffiorò nelle acque del fiume Hudson, presso Hoboken, in New Jersey. La scoperta scosse profondamente la città. La giovane donna, la cui figura era stata idealizzata come simbolo di bellezza e desiderio, si trasformò d'un tratto in vittima di un mistero crudele.

Le prime ipotesi parlarono di un'aggressione brutale da parte di una banda di uomini, una violenza di gruppo seguita da omicidio. La teoria sembrava compatibile con il ritrovamento del corpo, che riportava segni sospetti e una collocazione insolita nelle acque. Altri invece puntarono il dito contro una realtà più scomoda: quella degli aborti clandestini. Alcuni testimoni, tra cui Frederica Loss, indicarono come responsabile l'ostetrica Madame Restell, tristemente nota per praticare interruzioni di gravidanza in condizioni precarie. Mary, secondo questa versione, sarebbe morta in seguito a un aborto fallito, e il corpo sarebbe stato gettato nel fiume per occultarne le tracce. La polizia, però, non volle dare credito a questa pista, forse per imbarazzo, forse per mancanza di
prove.

Il fidanzato, Daniel Payne, divenne presto una figura tragica della vicenda. Uomo incline all'alcolismo, precipitò nella disperazione dopo la morte di Mary. Continuò a vivere tormentato dai sospetti che lo

additavano come complice o responsabile, fino a quando, mesi più tardi, si tolse la vita ingerendo una dose letale di laudano presso la Sybil's Cave, a Hoboken. Accanto al suo corpo fu trovata una lettera in cui confessava, almeno parzialmente, il proprio coinvolgimento, dichiarandosi colpevole e chiedendo perdono. Quell'ultima testimonianza non chiarì, ma anzi rese ancora più torbido il mistero.

Per settimane la città visse sospesa tra teorie contrastanti, sospetti infondati e scandali giornalistici. I quotidiani trasformarono Mary Rogers in un'icona della cronaca nera, facendo leva sul soprannome di *Beautiful Cigar Girl*. La sua morte mise in luce le falle di un sistema di giustizia fragile e inefficiente: in una città che contava oltre 300.000 abitanti, la sicurezza era affidata a un pugno di poliziotti e a pochi agenti notturni, del tutto insufficienti a garantire ordine e indagini accurate.

Dopo appena nove settimane, l'attenzione mediatica si spostò su un altro fatto di sangue, la morte di John C. Colt, e il caso Rogers cadde lentamente nell'oblio, senza mai trovare una soluzione definitiva. Eppure il suo ricordo continuò a vivere nell'immaginario collettivo, trasformandosi in letteratura. Edgar Allan Poe, attratto dall'enigma, prese spunto dalla vicenda per scrivere *Il mistero di Marie Roget*, ambientato a Parigi ma ispirato fedelmente al destino della giovane newyorkese.

Così la storia di Mary Rogers rimase sospesa tra cronaca e mito, tra l'immagine seducente della ragazza che dispensava sorrisi in tabaccheria e la crudele realtà del suo corpo senza vita nel fiume Hudson. Una vicenda che parlò tanto dell'America ottocentesca quanto dei suoi

fantasmi: la violenza nascosta, l'aborto clandestino, la fragilità delle istituzioni, e il potere oscuro della bellezza trasformata in tragedia.

Caso 99
L'omicidio di Sherri Jarvis
(Huntsville, Texas, USA, 1 novembre 1980)

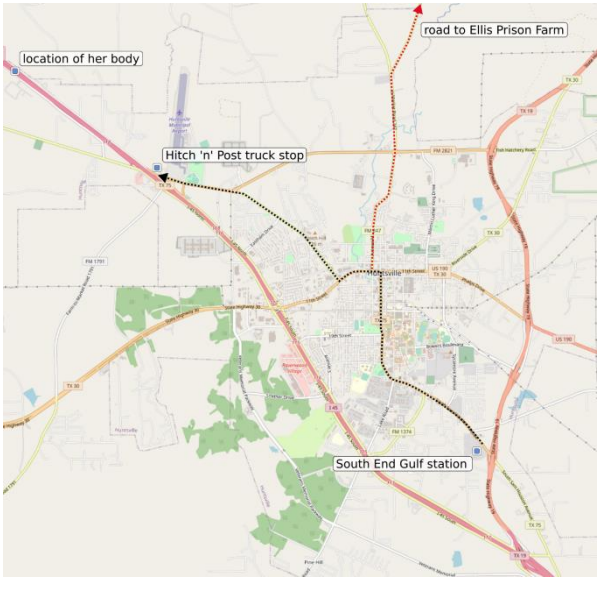
All'alba di quella mattina d'autunno, lungo l'Interstate 45 a nord di Huntsville, un camionista di passaggio scorse una sagoma distesa a pochi metri dal margine della strada, sul limitare del Sam Houston National Forest. Erano circa le 9:20 quando avvisò le autorità: il corpo senza vita di una giovane ragazza giaceva prono sull'erba, nudo, abbandonato in un silenzio crudele. Gli esperti avrebbero stabilito che la morte risaliva a circa sei ore prima, collocandola attorno alle 3:20 del mattino.

La vittima aveva tra i 14 e i 18 anni, alta poco più di un metro e sessanta e con un peso esile, tra i 48 e i 54 chili. Il suo aspetto raccontava di una ragazza cresciuta in un contesto non povero: denti ben curati, corpo nutrito, pelle giovane. Portava al collo una collana sottile, d'oro, con un ciondolo marrone-azzurro incastonato. Gli orecchi erano forati ma privi di orecchini; vicino al corpo furono trovati solo i suoi sandali di pelle rossa con cinturini marroni, quelli che testimoni avrebbero ricordato di averla vista stringere tra le mani la sera precedente.

L'autopsia mise in luce dettagli terribili. La causa della morte fu asfissia da strangolamento mediante un laccio, probabilmente collant, di cui brandelli furono rinvenuti all'interno del corpo insieme alla biancheria intima. La ragazza era stata brutalmente aggredita sessualmente con un

oggetto contundente, sia per via vaginale che anale. Non fu rinvenuta traccia di stupro tradizionale, ma il cadavere riportava chiari segni di percosse: lividi sparsi, labbra e palpebre gonfie, un morso profondo sulla spalla destra. Un corpo abbandonato, come se fosse stato trasportato e lasciato lì, occultando con fredda precisione le tracce più evidenti.

Le indagini si aprirono immediatamente e alcuni testimoni affermarono di aver visto la giovane nelle ore precedenti: disordinata, con jeans, un maglione giallo sporco e un cardigan bianco dalle tasche grandi. La sera del 31 ottobre, intorno alle 18:30, la ragazza era stata notata in una stazione di servizio Gulf: scese da una Chevrolet Caprice blu degli anni Settanta, guidata da un uomo bianco, e chiese indicazioni per la Ellis Prison Farm. Poco dopo, venne vista ancora al truck stop "Hitch 'n' Post", a pochi chilometri di distanza, dove ripeté la stessa domanda, dichiarando che "un amico" l'attendeva lì. Una cameriera le disegnò persino una mappa. A lei la ragazza confidò di avere 19 anni, di venire da Rockport o Aransas Pass, e alla domanda sui genitori rispose con un secco: "Chi se ne importa?".



Nessuno, né guardie né detenuti della prigione, riconobbero la vittima. Gli agenti percorsero scuole, distretti, annuari, senza trovare corrispondenze con alcuna ragazza scomparsa. La mancanza di identità rese la tragedia ancora più amara. Quando il 16 gennaio 1981 venne celebrato il funerale, la comunità di Huntsville se ne fece carico: la giovane fu sepolta nell'Adickes Addition dell'Oakwood Cemetery, in una bara donata. La

lapide recitava soltanto: *"Unknown white female. Died Nov. 1, 1980."*

Per decenni la ragazza rimase la "Walker County Jane Doe". Le indagini si arenarono, trasformandosi in un caso freddo, ma non dimenticato. Nel 1999 il corpo venne riesumato per analisi più moderne ma solo nel 2015 il caso fu ufficialmente riaperto. Vari ritratti forensi tentarono di restituirle un volto, senza successo. Poi, nel 2020, la speranza si riaccese: grazie alla genealogia genetica e al lavoro congiunto tra il dipartimento dello sceriffo e un laboratorio specializzato, venne estratto un profilo DNA da tessuti conservati. L'incrocio con alberi genealogici permise di risalire a parenti vivi.

Il 9 novembre 2021, dopo 41 anni, la notizia venne resa pubblica: la vittima aveva un nome, Sherri Ann Jarvis, nata a Forest Lake, Minnesota, il 9 marzo 1966. Aveva solo 14 anni. Nota come "Tati" agli amici, era una ragazza segnata da fughe e problemi scolastici, affidata allo Stato dopo i 13 anni. Nell'agosto 1980 aveva scritto alla madre da Denver, promettendo che un giorno sarebbe tornata. Ma quell'autunno la sua vita si spense in Texas, lontano da casa, in circostanze mai chiarite.

La sua famiglia, alla notizia dell'identificazione, espresse gratitudine verso chi non aveva mai smesso di cercare, e verso coloro che avevano visitato la sua tomba anonima. Sulla lapide venne inciso finalmente il suo nome, accompagnato da una frase di speranza: *"Never alone and loved by many."*

Il mistero della sua morte rimane ancora insoluto. Alcuni ipotizzarono l'opera di un serial killer, altri legarono il caso a delitti simili lungo l'Interstate 45, una scia di sangue che colpì il Texas in quegli anni. Altri ancora suggerirono la mano di una donna, per le particolari modalità dell'aggressione. Ma nessuna prova definitiva emerse.

Sherri Ann Jarvis, la "Jane Doe di Walker County", attese per oltre quattro decenni che il suo volto tornasse ad avere un nome, ma l'indagine sulla sua morte continua ancora oggi, sospesa tra l'ombra della violenza e

la determinazione di dare giustizia a una vita spezzata troppo presto.

Caso 100
I delitti del reggiseno
(Stamford, Connecticut, USA, 1967- 1971)

Tra il 1967 e il 1971, Stamford visse una stagione di paura e sospetto che la stampa ribattezzò con un nome agghiacciante: *i delitti del reggiseno*. Cinque donne persero la vita, strangolate, in più di un caso con il proprio indumento intimo, dettaglio che divenne la firma di una serie di omicidi spietati. Le vittime erano perlopiù donne nere, sex worker o tossicodipendenti, figure vulnerabili e ai margini della società, troppo spesso ignorate dalle istituzioni.

Il primo nome fu quello di Rose Ellen Pazda, conosciuta come "Sissi Rush". Aveva 29 anni quando scomparve il 4 agosto 1967. Per due anni di lei non si seppe più nulla, finché il 4 aprile 1969 non furono ritrovati i suoi resti scheletrici. La decomposizione era tale che non fu possibile stabilire né il momento preciso né le modalità della morte.

Seguì Donna Roberts, 22 anni, denunciata scomparsa il 2 maggio 1968 e rinvenuta senza vita il giorno dopo. Pochi mesi dopo, l'8 settembre, un'altra giovane, Gloria Conn, 21 anni, di Mount Vernon, New York, subì la stessa sorte: il suo corpo fu trovato a soli sessanta metri da quello della Roberts.

La scia di sangue proseguì nel 1971. Il 10 luglio, Gail Thompson, appena diciannovenne, fu ritrovata strangolata in una casa abbandonata. Il 22 agosto, due automobilisti diretti a una partita di football scovarono il corpo della quinta vittima, Alma T. Henry, 34 anni, dentro un bidone della spazzatura. Diversamente dalle altre, Alma non era una sex worker né tossicodipendente: viveva con il marito e i suoi quattro figli a Southfield Village, un complesso popolare di Stamford. La brutalità della

Preacher Is Held in 5 Bra Murders

Parade Is a Thighland Fling for B.C. Colleens

Cop to Matriculate at Bobby U

sua morte colpì profondamente la comunità.

Gli investigatori notarono subito le connessioni: tutte le vittime erano state trovate entro un raggio di 400 metri lungo la Merritt Parkway, tre di loro strangolate con il proprio reggiseno. Dopo l'omicidio della Henry, la serie parve interrompersi.

Nel 1969, un uomo che si presentò come il "predicatore James Miller" telefonò alla polizia per indicare il luogo in cui giacevano i resti della Pazda. Quel nome portò gli agenti a un individuo particolare: Benjamin Franklin Miller, un 42enne di Norwalk, originario dell'Illinois. Miller aveva un passato tormentato: ricoveri psichiatrici fin dall'adolescenza, ossessioni religiose, una vita condotta in solitudine, il lavoro come impiegato postale. Si proclamava predicatore, predicava per strada, specialmente nei quartieri afroamericani, e sembrava nutrire una particolare attenzione per le giovani donne nere.

La polizia, già accusata dalla comunità nera di trascurare le indagini perché le vittime erano donne marginali, vide in Miller un sospetto ideale. Interrogato più volte tra il 1971 e il 1972, negò le accuse ma ammise di aver avuto rapporti sessuali con Gail Thompson. A un certo punto, cominciò a fornire dettagli che solo l'assassino avrebbe potuto conoscere. Nel febbraio 1972, ricoverato a Fairfield Hills Hospital, confessò improvvisamente di aver ucciso sette donne, indicando luoghi e modalità, e ricostruì i delitti davanti agli inquirenti. Il 18 marzo fu arrestato.

Ma poco dopo ritrattò. Dichiarò di essere stato ingannato e minacciato dagli investigatori, i quali avrebbero usato la sua fragilità mentale per

estorcergli una confessione. Il padre testimoniò in sua difesa, raccontando come Miller gli avesse confessato di non avere alcuna memoria reale degli omicidi. La diagnosi di schizofrenia spinse la corte, nel 1973, ad assolverlo per infermità mentale: Miller fu rinchiuso in un istituto psichiatrico, dove restò per quindici anni.

Tuttavia, negli atti processuali emerse un'altra figura oscura: Robert Lupinacci, un residente di Stamford arrestato nel luglio 1972 mentre tentava di strangolare una sex worker nera, a pochi metri dai luoghi dove erano state trovate le vittime. Lupinacci frequentava prostitute e locali a luci rosse, era ossessionato dal sesso, collezionava materiale pornografico. Prove inquietanti lo collegavano ai delitti: un mazzo di carte pornografiche nel suo bagagliaio, con la regina di cuori mancante, simile a quella trovata accanto al corpo di Gail Thompson; ciocche di capelli femminili nel suo veicolo; testimonianze di avvistamenti vicino alle scene del crimine.

Nonostante queste coincidenze, non fu mai incriminato per gli omicidi. Scontò solo una pena per l'aggressione del 1972 e, una volta libero, condusse una vita apparentemente normale: matrimonio, figli, lavoro da elettricista. Morì nel 2013, senza mai ammettere un coinvolgimento diretto nei delitti.

Nel 1988, grazie a un appello, la corte stabilì che la confessione di Miller era stata ottenuta con coercizione e che il suo processo era stato una farsa. Fu assolto definitivamente e rilasciato, ma ormai era un uomo segnato. Incapace di reinserirsi nella società, trascorse il resto dei suoi giorni in un rifugio per malati mentali, dove morì nel 2010 a 80 anni.

Il principale investigatore, George Mayer, rimase fino alla morte

convinto della colpevolezza di Miller. Ma ad oggi, i delitti del reggiseno restano ufficialmente irrisolti. Cinque donne, cinque vite spezzate e una comunità che, mezzo secolo dopo, non ha ancora avuto giustizia.

Caso 101
L'omicidio di Amy Mihaljevic
(Bay Village, Ohio, USA, 27 ottobre 1989)

Era un venerdì pomeriggio d'autunno quando la vita della piccola Amy Renee Mihaljevic, 10 anni appena compiuti, si interruppe per sempre in un destino tanto atroce quanto inspiegabile. La ragazzina, studentessa della Bay Middle School, uscì da scuola e percorse il breve tratto che la portava al Bay Square Shopping Center, il centro commerciale del sobborgo tranquillo e benestante affacciato sul lago Erie. Non arrivò mai a casa.

Dietro la sua scomparsa c'era un piano studiato con cura: un uomo l'aveva contattata al telefono, fingendo di conoscere sua madre, Margaret, e convincendola con un pretesto tanto innocente quanto ingannevole. Le disse che voleva il suo aiuto per comprare un regalo alla madre, da poco promossa al lavoro. Amy credette a quella voce rassicurante, e all'appuntamento si presentò, non riuscendo a intuire quelle che erano le vere intenzioni di quell'uomo.

Da quel momento Amy non fu più vista e per settimane la comunità di Bay Village e la polizia, affiancata dall'FBI, la cercarono senza sosta. L'indagine diventò presto una delle più grandi dell'Ohio dai tempi della sparizione di Beverly Potts, nel 1951. Furono interrogate migliaia di

persone, battuti campi, controllate case e veicoli. Ma di Amy nessuna traccia, fino al giorno in cui, il 8 febbraio 1990, un agricoltore scoprì il suo corpo in un campo a Ruggles Township, nella contea rurale di Ashland, a quasi un'ora di distanza dal luogo del rapimento.

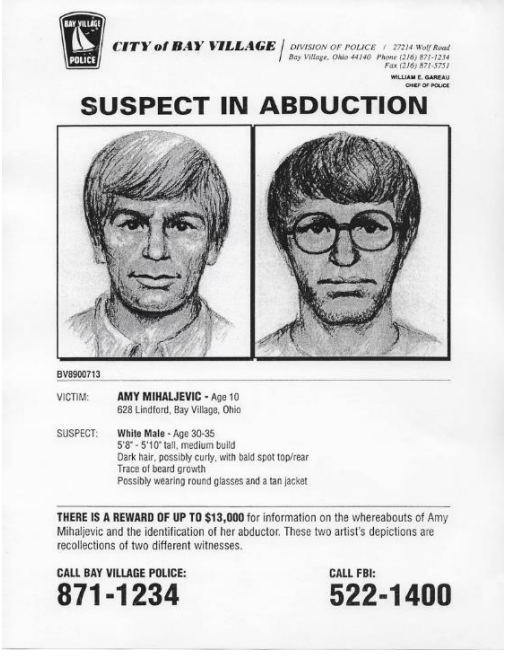
Il cadavere raccontava una storia di violenza e di paura. La bambina era stata uccisa poche ore dopo la scomparsa. Accanto a lei, gli investigatori trovarono brandelli di tessuti: una coperta, una tenda, forse usate per occultarne il corpo. Sui reperti, e sugli indumenti della vittima, rimasero tracce significative: fibre giallo-oro compatibili con il rivestimento di un'auto, peli di un cane che corrispondevano a quelli dell'animale di Amy. Il suo assassino aveva portato via alcuni oggetti personali: gli stivaletti da equitazione, lo zaino di jeans con la scritta *"Buick, Best in Class"*, un raccoglitore, gli orecchini turchesi a forma di cavallo. Souvenir macabri, trofei di una vita strappata brutalmente.

Nei mesi successivi emerse un dettaglio inquietante: Amy non era stata la sola a ricevere quella telefonata. Altre bambine della zona, spesso frequentatrici del *Lake Erie Nature and Science Center*, avevano ricevuto lo stesso messaggio da un uomo sconosciuto: "Conosco tua madre, è stata promossa, voglio che mi aiuti a farle un regalo." Un predatore che si muoveva con calma e metodo, scegliendo le sue vittime da un registro lasciato incustodito all'ingresso del centro.

L'inchiesta non si fermò mai. Negli anni furono raccolti oltre 20.000 interrogatori, decine di test del poligrafo, migliaia di piste. Nel 2006 il caso conobbe una nuova svolta: la polizia raccolse DNA di sospettati e analizzò le prove con tecniche moderne. Nel 2013, l'investigatore Phil Torsney, già noto per aver catturato Whitey Bulger, tornò dalla pensione per occuparsi ancora del caso. "Bay Village è troppo piccolo, troppo unito perché l'omicidio sia avvenuto lì", dichiarò. "Chi l'ha uccisa conosceva bene la contea di Ashland."

Le speranze si riaccesero nel 2016, quando alcune tracce compatibili

con il cane di Amy vennero trovate sui materiali usati per coprire il corpo. E ancora nel 2018, quando si ipotizzò un legame con Robert Ivan Nichols, alias Joseph Newton Chandler III, un uomo dalla doppia identità e dal passato oscuro.


CITY of BAY VILLAGE | DIVISION OF POLICE
27214 Wolf Road
Bay Village, Ohio 44140
Phone (216) 871-1234
Fax (216) 871-5751
WILLIAM E. GAREAU
CHIEF OF POLICE

SUSPECT IN ABDUCTION

BV0900713

VICTIM: **AMY MIHALJEVIC** - Age 10
628 Lindford, Bay Village, Ohio

SUSPECT: **White Male** - Age 30-35
5'8" - 5'10" tall, medium build
Dark hair, possibly curly, with bald spot top/rear
Trace of beard growth
Possibly wearing round glasses and a tan jacket

THERE IS A REWARD OF UP TO $13,000 for information on the whereabouts of Amy Mihaljevic and the identification of her abductor. These two artist's depictions are recollections of two different witnesses.

CALL BAY VILLAGE POLICE: **871-1234**

CALL FBI: **522-1400**

La svolta più concreta arrivò nel 2019, ma resa pubblica solo nel 2021: una donna contattò gli investigatori sostenendo che il suo ex compagno, all'epoca del delitto, aveva avuto comportamenti sospetti. Viveva a poca distanza dal luogo del rapimento, aveva una nipote nella stessa classe di Amy e la sera della scomparsa era improvvisamente assente, per poi telefonarle chiedendo se avesse sentito le notizie. La polizia raccolse il suo DNA, lo sottopose al poligrafo che fallì, sequestrò oggetti da un deposito, trovò somiglianze tra la sua auto e le fibre rinvenute sul corpo. Due testimoni oculari, dopo decenni, lo indicarono nei riconoscimenti fotografici come l'uomo che avevano visto con Amy quel giorno. Ma ancora oggi non ci sono accuse formali.

La tragedia di Amy segnò anche il destino della madre, Margaret, che dopo la morte della figlia dedicò la sua vita a sensibilizzare i bambini sui pericoli degli sconosciuti, fondando il *Community Fund for Assisting Missing Youth*. Morì nel 2001, distrutta dall'alcol, a soli 54 anni.

Sono passati oltre trent'anni e l'eco di quel rapimento scuote ancora l'Ohio. Il volto sorridente di Amy, i suoi orecchini a forma di cavallo, lo zaino con la scritta "Buick" sono diventati simboli di un mistero irrisolto. Ogni anniversario riapre le ferite di una comunità che non ha mai smesso di cercare giustizia per quella bambina di Bay Village.

Caso 102
La scomparsa di Beverly Potts
(Cleveland, Ohio, USA, 24 agosto 1951)

Beverly Rose Potts aveva solo dieci anni quando, in una serata d'estate che avrebbe dovuto essere dedicata alla spensieratezza e ai giochi, svanì senza lasciare traccia. Era una bambina timida e riservata, molto legata alla sua famiglia, prudente con gli estranei e già nota nel quartiere per il suo passo particolare, che gli amici definivano "a papera". Viveva con i genitori, Robert ed Elizabeth, e la sorella maggiore Anita, in una casa modesta di Linnet Avenue, a pochi minuti a piedi dal parco Halloran, cuore pulsante del quartiere. Quel 24 agosto, dopo aver cenato in famiglia e aiutato la madre a sparecchiare, Beverly uscì di casa con la sua amica del cuore, Patricia "Patsy" Swing, per assistere allo "Showagon", uno spettacolo di danza e musica organizzato ogni anno dal Comune. La bambina, vestita con una maglia a collo alto rosso-rosata, jeans blu e giacca scura, era entusiasta all'idea di partecipare a quell'evento che attendeva da settimane.

Le due amiche raggiunsero il parco in bicicletta poco prima delle otto, si immersero tra la folla di oltre millecinquecento persone e si fecero largo tra i bambini che correvano attorno al palco improvvisato su un camion. Dopo una breve pausa per riportare le biciclette a casa, tornarono al parco per godersi gli spettacoli. Verso le 8:45, però, Patsy decise di rientrare: i genitori l'avevano messa in guardia dal rimanere fuori dopo il tramonto. Beverly, invece, insistette per restare fino alla fine, convinta di poter mantenere la promessa fatta alla madre di rientrare subito dopo lo

spettacolo. Fu quella l'ultima volta che le due bambine si salutarono.

Poco dopo le 9:30, quando lo Showagon terminò e la folla cominciò a defluire, diversi testimoni riferirono di aver visto Beverly camminare da sola nel parco, diretta verso casa. Un ragazzo, Fred Krause, la notò poco lontano dal vialetto principale: la riconobbe dal passo caratteristico, mentre avanzava lentamente verso Linnet Avenue. Altri testimoni raccontarono di aver visto una bambina con fattezze simili parlare accanto a un'automobile scura, malridotta, con la marmitta rumorosa e due giovani uomini a bordo. Intorno alle 9:45, un'ultima, agghiacciante testimonianza: una donna disse di aver scorto un'auto nera sfrecciare in Baltic Avenue, con un uomo sulla quarantina al volante e, sul sedile posteriore, una bambina che gridava disperata di voler scendere, le mani legate dietro la schiena.

Quando Beverly non fece ritorno entro le dieci, i genitori iniziarono a cercarla per le strade vicine, chiamarono gli amici, perlustarono il parco. Non trovarono nulla. Alle 10:57 la famiglia, disperata, chiamò la polizia. Gli agenti giunsero poco dopo la mezzanotte, constatarono che la bici della bambina era ancora in garage, i risparmi intatti nel salvadanaio, e che nulla lasciava pensare a una fuga volontaria. Da quel momento scattò la più vasta caccia all'uomo mai organizzata fino ad allora a Cleveland. Centinaia di agenti, volontari e vicini setacciarono quartieri, parchi, magazzini abbandonati, perfino le acque del lago Erie, ma della bambina non emerse alcuna traccia.

La città si mobilitò con ogni mezzo a sua disposizione. La notizia fu riportata su tutti i giornali e le radio, i volantini con la foto della piccola "Rosebud", come la chiamava la madre, furono diffusi ovunque. Ma nessuno seppe mai che fine avesse fatto quella bambina.

Le indagini si protrassero per mesi e poi per anni, senza mai un epilogo. La polizia raccolse oltre ventimila dichiarazioni e interrogò decine di sospetti. Tra i primi a essere ascoltati ci furono uomini noti per precedenti di molestie, come Fred Atwood, un vicino che spesso veniva visto aggirarsi nei pressi del parco, e Harvey Ball, già schedato per comportamenti sospetti verso minori. Entrambi vennero sottoposti a poligrafo: Atwood ne uscì senza conseguenze, mentre Ball mostrò incongruenze che alimentarono i sospetti, ma mancavano prove concrete e venne rilasciato. Negli anni, più volte, si tornò a indagare su di loro, senza mai giungere a un'accusa formale.

Altri uomini entrarono e uscirono dalla lista dei sospetti. Un meccanico di Cleveland, che lasciò improvvisamente la città poco dopo la scomparsa, fu oggetto di particolare attenzione: guidava un'auto simile a quella descritta dai testimoni e non seppe spiegare il motivo della sua partenza improvvisa. Anche in questo caso, le prove erano insufficienti. Con il passare dei decenni, ogni nuova generazione di investigatori cercò di riesaminare il materiale raccolto: capelli, fibre, indumenti, ma le prove erano scarse o degradate.

Il caso attirò anche numerosi mitomani. Alcuni si presentarono confessando crimini mai commessi, altri inviarono lettere anonime piene di dettagli falsi. Nel corso del tempo, tuttavia, giunsero anche confessioni più credibili, come quella di un uomo malato terminale negli anni '80 che dichiarò di essere il colpevole. Scrisse di aver seppellito Beverly in un luogo mai identificato, ma gli inquirenti non furono mai in grado di verificare le sue affermazioni. Negli anni 2000, il nome di Robert Ivan Nichols, alias Joseph Newton Chandler III, un uomo legato a casi di

identità rubata e sospettato di altri crimini, venne associato al mistero: viveva non lontano da Halloran Park al tempo dei fatti. Ma anche qui mancò il riscontro definitivo.

The Cleveland Press

HOME EDITION

Why Children Disappear!

1000 Sex Offenders Are Free in City

$10,000 Girl Reward Is Sought by Unions

Ban Lawn Sprinkling in City, All Suburbs

CTS Drivers Face Arrest Tomorrow

CFL Pushing Fund for Beverly Clew

Neighbors Help Ease Burden of Missing Beverly's Family

Throngs to Line Route for MacArthur Welcome

Teen Agers Get in Free on YEA TEAM! NIGHT

yea team night

Con il passare degli anni, l'ipotesi che Beverly potesse essere stata vittima di un predatore seriale prese piede. Criminologi suggerirono collegamenti con altre sparizioni di bambine avvenute negli Stati Uniti negli anni '50, ma nessun filo conduttore venne mai confermato. La sensazione diffusa, tra gli investigatori come tra la comunità, era quella di inseguire un fantasma: ogni volta che sembrava emergere una pista concreta, questa si dissolgeva nel nulla.

La famiglia Potts visse anni di dolore e sospensione, logorata dall'assenza di risposte. La madre, Elizabeth, morì appena cinque anni dopo, minata dalla malattia e dalla sofferenza; il padre Robert la seguì nel 1970, con il rimorso di non aver mai potuto dare una sepoltura alla figlia. La sorella Anita continuò a sperare fino alla sua morte nel 2006, custodendo un memoriale con il nome di Beverly accanto alla tomba dei genitori, pronta ad accoglierla qualora i suoi resti fossero mai stati ritrovati.

Il caso di Beverly Potts rimane ancora oggi uno dei più inquietanti misteri irrisolti della cronaca nera americana. La sua sparizione segnò profondamente Cleveland, cambiò per sempre la percezione della sicurezza infantile e lasciò un vuoto che, a distanza di oltre settant'anni,

continua a interrogare investigatori e comunità. Quella bambina timida, che quella sera d'agosto aveva voluto restare un po' più a lungo a guardare uno spettacolo di danze, divenne il simbolo di un enigma senza soluzione, la protagonista silenziosa di una storia che non ha mai trovato la parola "fine".

Indice

1. L’assedio dei Goblin di Hopkinsville
2. L’accoltellatore di Skid Row
3. La scomparsa dei fratelli Beaumont
4. Il delitto di Santa Gertrude
5. La scimmia marina di Steller
6. La sedia maledetta di Thomas Busby
7. L’uomo con la bicicletta verde
8. La scomparsa di Kenny Veach
9. Lo squartatore del Belize
10. Il destino della principessa emiratina
11. Le ragazze di Forth Worth
12. L’omicidio di Tupac Shakur
13. L’omicidio di Notoriuos B.I.G.
14. Il Macellaio pazzo di Kingsbury Run
15. L’omicidio di Fausto Tinelli e Lorenzo "Iaio" Iannucci
16. Il manoscritto Voynich
17. Il mostro di Hook Island
18. Il mistero di Pimlico
19. L’omicidio di Catherine Cesnik
20. Il demone di casa Smurl
21. L’omicidio di Olof Palme
22. Il delitto del Corpus Domini
23. La scomparsa di James Hoffa
24. La folle gita a Londra delle gemelle Eriksson
25. La morte di Teteteke Gqotsi
26. La scomparsa di Brianna Maitland
27. Il Tatzelwurm
28. Il killer di Camp Scott
29. La strage di Setagaya

30. Il massacro di Nantes
31. La scomparsa di Alissa Turney
32. La scomparsa di Owen Parfitt
33. Le tre ragazze di Springfield
34. La morte di Rebecca Zahau
35. La Dalia nera
36. Il naufragio della MV Joyita
37. La scomparsa di Joan Risch
38. Gli omicidi di Suitland
39. Il mostro di Modena
40. La scomparsa di Brian Shaffer
41. La scomparsa di Madeleine McCann
42. Il triangolo di Bennington
43. La bestia di Gevaudan
44. La sparizione di Mirella Gregori
45. La sparizione di Emanuela Orlandi
46. L'uomo che visse con i Bigfoot
47. Lo squartatore di Lisbona
48. L'omicidio di Catherine Skerl
49. L'uomo di Somerton
50. L'omicidio delle sorelle Grimes
51. Il leone montano del Kenya
52. La fattoria degli orrori
53. La scomparsa di Joanne Ratcliffe e Kirste Gordon
54. L'omicidio di Gabriella Bisi
55. Mr Cruel
56. La morte di Shanquella Robinson
57. I bambini di Sodder
58. Il killer del calzino d'oro
59. L'omicidio di Gianfranco Cuccuini

60. La scomparsa e ricomparsa di Bobby Dunbar
61. Il demone del lago
62. L'omicidio di Dar'ja Dugina
63. La scomparsa di Andrew Gosden
64. La strage di via Caravaggio
65. L'omicidio di Henryck Siwiak
66. Le maschere di piombo
67. L'omicidio di Ján Kuciak e Martina Kušnírová
68. L'omicidio di Giorgiana Masi
69. Lo "scarabocchiatore" di San Francisco
70. La scomparsa di Timmothy Pitzen
71. Le sparizioni della Mount Holly Plantation
72. La morte di Humaira Asghar
73. Il delitto di via Marsala
74. La scomparsa di Zebb Quinn
75. Il Bigfoot brasiliano
76. L'assassino di coppiette di Mineral
77. L'omicidio di Ruth Waymire
78. La morte di Cynthia Hack
79. La scomparsa di Etan Patz
80. Il naufragio della Casie Nicole
81. Il Nguoi Rung
82. L'ombra di Jack lo Spogliatore
83. La morte di Peter Bergmann
84. La scomparsa di Ylenia Carrisi
85. L'omicidio di Anna Politkovskaja
86. L'omicidio di JonBenet Ramsey
87. L'omicidio di Martine Vik Magnussen
88. L'incidente del passo di Djatlov
89. Il killer dall'autostrada I-70

90. La scomparsa di Graziella de Palo e Italo Toni
91. La carcassa sulla spiaggia di Kotu
92. La morte di David Glenn Lewis
93. La scomparsa di Louis Le Prince
94. La fuga del Mostro di Cinkota
95. La scomparsa di Jeremy Bright
96. La strage della famiglia Bishop
97. Il mostro marino della HMS Daedalus
98. La morte di Mary Rogers
99. L'omicidio di Sherri Jarvis
100 I delitti del reggiseno
101 L'omicidio di Amy Mihaljevic
102 La scomparsa di Beverly Potts